NUOVI DOCUMENTI

PER LA

STORIA DELLE MALATTIE VENEREE

IN ITALIA

DALLA FINE DEL QUATTROCENTO ALLA METÀ DEL CINQUECENTO

PER

CORRADI A.

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI

1884.

Rarissimo

NUOVI DOCUMENTI

PER LA

STORIA DELLE MALATTIE VENEREE

IN ITALIA

DALLA FINE DEL QUATTROCENTO ALLA METÀ DEL CINQUECENTO

PER

CORRADI A.

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI

1884

CCLXIX.

Estratto dagli *Annali universali di Medicina*, Vol. 269, Anno 1884

NUOVI DOCUMENTI

PER LA

STORIA DELLE MALATTIE VENEREE IN ITALIA

dalla fine del quattrocento alla metà del cinquecento (1)

Nel 1.° volume de' miei *Annali delle epidemie in Italia*, sotto l'anno 1494, avvertiva che i documenti inediti o rari da me raccolti intorno la storia de' mali venerei, che in quel tempo apparvero con istrane forme e a modo di epidemia ovunque si diffusero, altrove sarebbero pubblicati, non potendo quel volume comprenderli, perchè troppo numerosi. Io allora mi contentai di mostrare che la pestilenza, la quale nel 1493 e nel principio del 1494 infierì in Genova, in Napoli, in Roma, in Palermo ed in altri luoghi, non era già *peste venerea*, portata dai Marrani o Giudei scacciati da Ferdinando il Cattolico dalla Spagna e dalla Sicilia, bensì *peste bubbonica*, con la quale commescevasi il tifo, e fors'anche il *morbo petecchiale*; cercai altresì di mostrare che allora dominava eziandio il vajuolo, e che di esso veramente, cioè della *petite vérole*, e non della *grosse*, ossia mal venereo, infermò Carlo VIII allorquando entrò in Asti nel principio di settembre del predetto anno 1494.

Pareva che, dopo le tante addizioni del Gruner fatte alla col-

(1) Parte di questi documenti vennero pubblicati nel 1871 nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (Vol. IV, p. 466, 510) e successivamente con correzioni nel *Giornale italiano delle Malattie veneree e della pelle* (fasc. di Settembre ed Ottobre); quelli che ora sono qui aggiunti verranno segnati con ★.

lezione del Luisino nell'*Aphrodisiacus* (1), ne' *De morbo gallico scriptores* (2), nello *Spicilegium scriptorum de morbo gallico* (3), poco o nulla più si potesse aggiungere, rispetto a' documenti, alla storia delle malattie veneree, poichè il celebre professore di Jena adunava quanto la pazienza investigatrice, e la vasta erudizione degli Astruc, dei Sanchez, degli Hensler, ecc., avevano saputo trar fuori dalle opere dei medici, degli storici e dei poeti ancora. Ma non v'ha falce di mietitore che tutto colga; e già la spigolatura sul campo percorso da quei valent'uomini è cresciuta di tanto, da poterla ormai dire una seconda messe. E ciò fu meglio possibile allorquando le indagini si volsero con maggior premura alla storia particolare di ciascuna nazione, o ad un punto speciale dell'intricato argomento della storia delle malattie veneree. Quindi nella stessa Germania, per dare un esempio, venne l'opera eruditissima di Rosenbaum sull'antichità della lue venerea (4), la bella collezione del Fuchs dei primi scrittori tedeschi su tale morbo (5). Fra noi il Calvi di Milano (6), il Perenotti di Cigliano (7), il Barbantini di Lucca (8) attesero principalmente a difendere l'origine antica del morbo. Domenico Thiene, nelle pregevoli sue lettere, trattò di tutta la storia delle malattie veneree; pur nondimeno alcune parti svolse di preferenza, e principalmente mirò a combattere l'opinione, che il morbo dall'America fosse stato portato; e a dimostrare l'affinità o parentela tra il male che volevasi nuovo e l'antichissima lebbra; le nuove prove, i nuovi documenti da lui messi innanzi, sono italiani. La parte storica della polizia medica pertinente alla prostituzione, e secondo che

---

(1) Jenae, 1789.

(2) Jenae, 1793.

(3) Jenae, 1799-1802.

(4) « Geschichte der Lustseuche in Alterthum. » Halle, 1845.

(5) « Die ältesten Schriftsteller über die Lustseuche in Deutschland von 1495 bis 1510. » Göttingen, 1843.

(6) « Lettera sopra l'uso medico interno del mercurio, sublimato corrosivo, e sopra il morbo venereo, scritta al dott. Martino Ghisi. » Cremona, 1762.

(7) « Storia generale dell'origine e dell'essenza e specifica qualità dell'infezione venerea. » Torino, 1788.

(8) « Notizie istoriche concernenti il contagio venereo. » Lucca 1820.

era praticata nella Repubblica Veneta, nella Fiorentina e sotto il principato de' Medici, è stata esposta dal dott. Carlo Calza e dal dott. Isacco Galligo; i quali hanno dato alla luce singolari documenti, tratti dagli archivj di Venezia e di Firenze (1). Il Galligo ha altresì, nel suo *Trattato delle malattie veneree*, riferito due brani della Cronaca perugina del Materazzo e del Memoriale pisano di Giovanni Portoveneri, già pubblicati nell'*Archivio Storico* del Viesseux, e che danno importanti notizie circa la diffusione del così detto morbo gallico. Il Freschi, il De Renzi, il Puccinotti, trattano dell'argomento nelle loro storie in modo generale, ed in fuori dell'ultimo (il quale comunicava una deliberazione del 1504 degli operaj di S. Maria del Fiore, che ben mostra quanto temuto fosse il contagio delle *bolle franzesi*), niuno mise innanzi documenti inediti, o dai medici non ancora considerati.

Nella storia de' morbi venerei conviene distinguere due parti, l'una che riguarda l'antichità dei morbi, l'altra la diffusione epidemica con forme e gravità insolite, che di essi avvenne sulla fine del secolo decimoquinto e nel principio del sedicesimo, e le due parti debbon tenersi distinte; perciocchè, quand'anche sia messo fuori di dubbio che i popoli antichi, siccome quelli del medio evo, ebbero non solamente mali venerei locali, ma anche generali, cioè la vera lue o sifilide costituzionale, rimarrebbe pur sempre da dimostrare come e per quali accidenti nel tempo anzidetto succedesse per sì fatti morbi mutazione tanto profonda. Del che la cagione vera tuttora rimane ascosa; come neppure saprebbero gli altri provare donde venne il morbo che Italia, Francia, Germania e tutta Europa afflisse, poscia che Carlo VIII scese alla conquista del nostro bel reame, e perchè allora soltanto sorgesse, quando nulla videsi che di riversare il malaugurato vaso della sposa di Epiméteo fosse capace.

Io ho già avuto occasione, di metter sott'occhio ai medici un caso di *sifilide* o *malattia venerea costituzionale nel trecento*, cioè il primo caso di sifilide acquisita in bambino poppante che ci offra la patologia del medio evo, e forse nel mede-

---

(1) Calza. « Docum. inediti sulla prostituzione, tratti dagli archivj della Repubblica Veneta. » (« Giornale delle Malattie Veneree. » Milano, 1869, p. 305, 365).

Galligo. « Circa ad alcuni antichi e singolari documenti inediti riguardanti la prostituzione. » (Ivi, p. 123, 185).

simo tempo un esempio di *reinfezione sifilitica* (1). Ora porgo porzione di ciò che ho raccolto di nuovo per la storia delle malattie veneree in Italia alla fine del quattrocento e nella prima metà del secolo decimosesto. Sono 50 documenti, 18 dei quali tuttora inediti: gli altri pubblicati sì, ma rimasti ignoti ai medici, o da loro non adoprati per questa parte di patologia storica. Tutti i 50 documenti, meno uno (l'ultimo degl'inediti), sono memorie contemporanee, o poco lontane dal tempo cui si riferiscono. Mando innanzi questi documenti, perchè è sempre bene che i fatti precedano le deduzioni, quelli rimanendo, quando pur queste cadano, per essere troppo fittizie ed insufficienti; ma anche li mando innanzi perchè altri vegga com'io di quest'argomento m'occupi, tanto che chi n'abbia modo m'ajuti e con ciò faccia l'opera mia migliore; ned io tacerò donde l'ajuto mi venne, affinchè quegli che me lo porse, aggiunga alla mia gratitudine la pubblica lode, di cui la cortesia sua lo renderà meritevole.

Or ecco brevissimo esame de'predetti documenti, cominciando da quelli non ancora pubblicati; più speciali considerazioni intorno ai medesimi verranno fatte quando tanto sarà messo insieme per poter formare la promessa storia delle malattie veneree in Italia.

I.

*I. E fra i documenti inediti diamo il primo posto al racconto di Ser Tommaso di Silvestro da Orvieto, siccome quello che, esponendo non i mali altrui, ma i proprj, ha in sè medesimo ogni maggior guarentigia di veracità: in oltre scende a particolari, curiosi ed importanti insieme dappoichè seguono il morbo dal principio alla fine, determinano il tempo de'varj suoi stadj, ne accennano le forme ed iduicano della cura fatta gli effetti. Canonico era il malato, e frate il medico: questi sapeva bene con che male aveva a fare e prescriveva le unzioni mercuriali, e quegli con disinvolta ingenuità registrava nella cronaca, che teneva de' fatti della patria e de' proprj, le sue debolezze, i suoi guaj. Può dirsi altro non manchi a' suoi ricordi che il nome e il ritratto della Frine di Foligno, che nel prodigare carezze gli appiciccò quel po' po' di bolle e di doglie; con che

---

(1) *Ann. Un. Med.* 1867, CXCIX, 43.

la giunta fu certamente più della derrata. Maledetta fiera, avrà detto più e più volte il reverendo, sebbene non l'abbia scritto; maledetto mercurio, che cotanto guastava la bocca! Ma non v'ha rose senza spine, nè rimedio senza incomodo.

Il pover uomo stette malato da sette mesi; fra l'apparizione dell'ulcera o delle ulceri infettive e i primi segni della sifilide consecutiva passarono da sei settimane. Le *doglie reumatoidi* furono i prodromi del periodo così detto *secondario* della lue, contraddistinto dalle eruzioni cutanee, a cui tennero dietro i *dolori osteocopi* proprj del *periodo terziario*, i quali furono gli ultimi a scomparire. In breve nel nostro Canonico il male fece il consueto corso, così come il Ricord con mano maestra lo delineava, seguendo le traccie dei più antichi osservatori. Ma se è fatta nota la durata della *seconda incubazione*, nulla è detto della prima, cioè del tempo trascorso fra i malaugurati amplessi della Venere fulignate e l'incominciamento del dolere la verga. Il mercurio fece il solito effetto; ed oltre la stomatite, produsse flusso sì violento per due giorni che il meschino quasi ne ebbe a morire. E innanzi di sottoporsi a quelle unzioni, le quali gli vennero fatte pur avendo tutto il corpo coperto di bolle, prese egli purganti (1) e si fece trarre sangue. Mentre il frate lo ugneva a quel modo, stette in letto una settimana, nè si alzò che dopo un bagno con erbe toniche ed aromatiche. Le croste, le piaghe, le doglie cessarono dopo 14 giorni, ma il male in bocca continuò assai molesto, tanto da non poter masticare, per più di un mese; i dolori poi alle gambe tardivi più che mai non si dileguarono che nel novembre, vale a dire 4 o 5 mesi dopo la cura mercuriale.

II. Il Parenti, cronista fiorentino, sotto il mese di settembre del 1496, nota in que'tempi essere venuta in Italia una malattia nuova, chiamata *rogna franciosa*, e già distesa in tutte le parti del mondo. Durava da 8 a 10 mesi, ed anche un anno; apportava doglie acerbissime; pustole o bolle consimili a quelle del vajuolo coprivano tutto il corpo, che oltremodo putiva, sic come grande bruttezza mostrava. La maggior parte de' malati sanava; nè l'infermità loro sembrava molto contagiosa.

III. Lo storico sanese, Sigismondo Tizio, testimonio oculare lunga memoria del morbo lasciava sotto l'anno 1497. Egli, let-

---

(1) Così deve intendersi il *medicinai*.

terato com'era, non si contentò di narrare; anzi al racconto preferiva la dissertazione, i commenti eruditi, dimostrare volendo che lo stesso morbo fu già altre volte, come che sotto diverso aspetto tra gli uomini, quando il Signore sdegnato volle di questi punire i troppi peccati; esso formò una delle piaghe dell'Egitto al tempo di Faraone, la mentagra de'Romani al tempo di Plinio. Di questi due, il nuovo morbo era anche peggiore, non risparmiando verun popolo nè ordine di persone, e i colpiti lasciando, quando non li toglieva di vita, sordidamente deformi e storpi. Parecchi cardinali, scriveva il nostro storico, che pur era prete e curato, lo stesso papa Giulio II ed il re Luigi XII ne soffrirono. Alquanti tormentati dalle lunghe doglie, disperati precipitaronsi nei pozzi. Teneri bambini vid'egli piagati; ma che il male si appiccasse con il commercio carnale era pure fuori di dubbio, la qual cosa condusse uomini pessimi ad abbominevoli eccessi. Molti i medicamenti adoprati, ma niuno veramente efficace.

IV. Dalla narrazione d'un retore passiamo al modesto racconto dell'anonimo autore della cronaca detta *Bianchina* di Bologna.

Cominciò il male dappoichè i Francesi vennero in Italia, e però venne detto, oltre che mal di S. Giobbe, *mal franzoxo*. Formavansi per tutto il corpo, ed anche in gola, certe bolle grandi come la moneta d'un grossone, che parevano grosse vajuole; qualcuno ne aveva molte, altri poche, secondo che a Dio piaceva. Talvolta il male rodeva il naso e mezza la faccia, tal'altra il membro; sopraggiungevano fierissime doglie, nelle braccia e nelle gambe principalmente. Così gli uomini come le donne ne soffrivano; e la maggior parte v'incorreva per il coito. Pochi guarivano intieramente; e per guarire il povero artigiano tutto vendeva, dovendo soddisfare medici e medicine Molti ne morivano, così per la gravità del male, come per la miseria e disperazione in cui il male stesso li cacciava. Finalmente ad alcuni uomini dabbene venne fatto d'aprire uno spedale dove i poveri afflitti di quello, e non d'altro malore, caritatevolmente venivano curati. E ciò nel 1496.

V. Certo mastro muratore Gaspero Nadi di Bologna, in un suo libro in cui faceva ricordo delle cose domestiche e de'principali avvenimenti della patria, notò pure il *male franzoso* con bolle e doglie, che maggiormente tormentavano la notte, senza che medico sapesse mettervi rimedio. Pochi morivano, ma assai

tempo occorreva per guarire. Tal morbo cominciò nel 1495, e durava ancora nel 1501.

VI. Friano degli Ubaldini, merciajuolo bolognese, che pur faceva cronaca, pone che il mal francese, strana ed orribile malattia, cominciasse negli uomini e nelle donne proprio nell'anno in cui i soldati di Francia vennero in Italia. Era esso di più sorti, perchè davasi a vedere con le bolle, ovvero facevasi sentire con le doglie. Appiccavasi come fa il vischio, oltre che per usare carnalmente, nel mangiare e nel bere; cacciatosi addosso, assai tormentava, lasciando dietro di sè brutti segni, deforme l'aspetto, storpie le membra. E poichè niun ospedale voleva ricevere que'poveri infermi, parecchie pie persone apersero quell'ospizio a S. Giobbe dedicato, e del quale fu già detto più sopra, nel far cenno della cronaca de'Bianchini.

VII. Un quarto cronista bolognese, Fileno delle Tuate; conferma che colui che aveva la sventura di cadere sotto il mal francese, incominciato nel 1496, empivasi di bolle e di doglie. Era morbo lungo, poichè durava da un anno ad un anno e mezzo, ma generalmente non mortale; salvo che con imprudente fretta non s'avesse voluto farlo sparire dalla pelle; osservazione la quale troviamo pure nel cronista fiorentino Landucci più avanti citato (1). In qualche cadavere che venne aperto trovaronsi, assicura lo storico, le predette bolle che erano all'esterno, anche internamente. Contro sì fatto malanno, che certi medici chiamavano *specie occulta di vajuolo*, altri *lebbra di S. Giobbe*, non v'era rimedio, se non che di lasciargli fare il proprio corso. E poichè trovossi che le femmine tenevanlo nelle parti genitali, molte meretrici da Bologna, da Ferrara e da altri luoghi furono discacciate.

VIII. La cronaca ferrarese dello Zambotti riconferma quanto dice il Diario pubblicato dal Muratori, rispetto al principio del male di S. Job in Ferrara verso la fine del 1496; male incurabile, che negli uomini veniva per aver commercio con donne immonde, che produceva dolori nelle ossa, e grossi bitorzoli per tutto il corpo. La maggior parte dei malati moriva.

*IX. La Cronaca estense del carmelitano Fra Paolo da Legnago si limita ad indicare che in Ferrara, dove quegli aveva convento, il morbo cominciava nel dicembre 1496, accertando

(1) Vedi il documento N. XXII.

con ciò vie più la data esposta dai precitati storici della medesima città.

X. Similmente non più che una data porgono i frammenti degli Annali di Sicilia, raccolti dal D'Amico; ma quella acquisterebbe grandissimo valore, quando fosse per altra via riconfermata, posciachè avrebbesi che soltanto nel 1498 la fiera e non più sentita malattia del *mal francese* si sparse per la maggiore delle nostre isole.

XI. L'undecimo documento comprende una ricetta per comporre ed usare l'unguento mercuriale contro il *mal franzoso*. È rozzamente scritta, ma alquanto antica, del 1509. Alcuni accidenti del male, e certi effetti del rimedio (la salivazione) sono pure notati; tra le varie cautele suggerite per praticare sì fatte unzioni, merita d'esser notata la proibizione delle carni salate. Nondimeno entra nella composizione dell'unguento il sale da cucina, che pur troviamo in parecchie delle più antiche ricette.

XII. Ma il mercurio, salutato in prima come sovrano e miracoloso rimedio, per il mal uso che ne fecero gli empirici, i ciarlatani e i medicastri, cadde in tale discredito da venire affatto bandito, ovvero soltanto con molti riguardi adoprato. Gli statuti dell'Ospedale di S. Giobbe in Bologna, formati nel 1524, oltre che hanno certa rilevanza nella storia dell'arte, contengono una prescrizione che riguarda l'argomento nostro; e cioè al chirurgo era assolutamente proibito di far unzione con unguento che contenesse argento vivo.

*XIII. La lettera che il Tribunale della sanità di Napoli mandava ai Giurati di Palermo per assicurare che liberamente poteva tenersi pratica con la città non essendovi il minimo sospetto di peste, c'informa come esteso fosse il *mal francese*, poichè degl' infetti di esso era pieno l'ospedale degli Incurabili. Dallo stesso documento, favoritoci dal chiariss. Comm. Bartolomeo Capasso, rilevasi che simili infermi andavano accolti insieme con gli altri, non avevano ospitale a parte; la quale libera ammissione viene pur oggi raccomandata, e da taluno come novità.

*XIV. Curiosa pure è l'altra lettera che facciamo seguire: è un empirico, Paolo Tiburtino, che senza tante cerimonie da una villa del distretto di Polesella nella provincia di Rovigo offre l'opera sua al Marchese di Mantova sapendolo in letto aggravato di *morbo galico*, e invano senza vantaggio curato da parecchi

medici sebbene valentissimi. La lettera non ha data; ma questa non può essere posteriore al 1530, in tal anno i Marchesi di Mantova avendo assunto (come faceva notare nel darmi copia della lettera medesima il Cav. Antonino Bertolotti egregio Direttore dell'antico Archivio Gonzaga, ora Archivio di Stato) il titolo ducale.

* XV. Se quel Tiburtino avesse o no la patente di medicare il *mal francese* non so; bensì l'otteneva dal Protomedico di Roma un prete siciliano, Giacomo Longo da Messina, il quale precedentemente aveva ottenuto la dispensa non ostante il *carattere clericale* di esercitare la medicina, purchè si astenesse dalle operazioni che esigevano tagli, ustioni o spargimento di sangue. E la cura sua sarebbesi limitata nell'amministrare il *salutifero decotto di legno santo*, sempre che prima d'incominciarla o modificarla avesse fatto purgare il malato dal medico fisico. Venivagli conceduta la licenza affinchè dalle sue fatiche potesse ritrarre onesto premio, e sempre più fosse incoraggiato *ad dictae artis studia*: libero in quel suo esercizio per tutto il dominio pontificio non doveva ricevere molestia ed opposizione; ed a sua volta prometteva di curare diligentemente ogni malato che a lui fosse ricorso secondo le regole dell'arte, e se povero *gratis et amore Dei*: a tutti poi avrebbe dato il consiglio di confessarsi.

* XVI. Quantunque posteriori di alcuni anni al termine prefisso a questo studio, parmi bene di riferire il sunto di altre licenze per consimili cure, perchè non senza interesse per la storia dell'esercizio, dell'arte e del fatto speciale. Tutti questi documenti ebbi dalla cortesia del Sig. Cav. Bertolotti.

Nella prima del 1559 (* XVI *a*) il Protomedico Panunzio Sillani, Priore del Collegio de' medici e Professore di medicina nell'Università di Roma, dava facoltà ad un chirurgo di Padova, Bernardino Vittori, il quale aveva certificati di avere lodevolmente praticato negli stati della Repubblica veneta, di Napoli e di Sicilia, di esercitare la chirurgia anche ne' casi gravi. La licenza era perpetua per tutta la giurisdizione pontificia, e data dopo un esame in latino ed in volgare sui casi più importanti: e così poteva estrarre la pietra della vescica, consolidare le fratture deporre le cataratte, estirpare natte e curare il *morbo gallico*. Nel medicare le ferite potevasi adoprare certo olio balsamico, siccome altri medicamenti esterni; ma nulla poteva dare per bocca, nemmeno il più lieve purgante. A lui pure faceva promessa di curare debitamente gl'infermi e di esortarli a confessarsi. Le li-

cenze erano perpetue od a tempo, ed anche per un solo anno, (* XVI *e*, *f*). La cura delle malattie veneree faceva parte anche della chirurgia minore (* XVI *b*, *c*, *d*) Troviamo pure proibito l'uso del mercurio all'esterno (* XVI *f*), ed anzi al norcino Jacopo Scacchi è permesso sì di ungere e di fare suffumigi, a patto di non adoperare *argento vivo* (* XVI *g*). Ma poco appresso, nel 1564, è tolto in parte il divieto, ed il *cinabro* (solfuro di mercurio) figura fra gl'ingredienti de' suffumigi che potevansi fare *pro morbo gallico* (* XVI *h*). L'unguento mercuriale era anche adoprato per uccidere i pidocchi della barba (* XVI *i*). La proibizione ai chirurghi di dare medicamenti per bocca, e di non incominciare la cura della lue se non dopo la purgagione ordinata dal medico sì ripetutamente espressa in quelle licenze, aveva la sanzione negli statuti (* XVI *c*, *l*).

* XVII. Quando Sigismondo Tizio scriveva d'aver veduto *pluries Cardinales passos hanc perniciem* (1), e il Muralti che ecclesiastici regolari e secolari *in ea infirmitate incidere* siccome tutti gli altri che in *libidine residebant* (2); non erano maledici. Il Sanuto registrava ne' suoi *Diarj* che il Cardinale Ascanio Sforza era nel febbrajo del 1498 ammalato di *mal franzoso* secondo la notizia, che n'era venuta da Roma (3). Di là pure l' 11 febbrajo 1534 Fabrizio Peregrino scriveva al Duca di Mantova Federico Gonzaga, di cui trattava gli affari, che il Cardinale de' Medici (4) aveva incominciato la cura del *legno d'India*, cioè del guajaco, la quale sarebbe durata cinquanta giorni, essendo *molto caricato dal mal franzoso*. Il povero signore, soggiungeva il Peregrino, con grande pazienza s'era sottoposto pur di guarire, a quel lungo purgatorio (5); ei si vergognava del suo male ed avrebbe voluto non si fosse saputo. Il Papa, Paolo III, per prudenza, o perchè il malato fossegli poco accetto, siccome della famiglia medicea, non se ne dava per inteso. Il discreto ambasciatore mandava le

---

(1) Docum. III.

(2) Docum. XXVII.

(3) Sanuto Marino. Diarii. Venezia 1879, I, 871.

(4) Ippolito de'Medici, figlio naturale di Giuliano, che poi morì avvelenato l'anno appresso. Giovane e bello della persona, amoreggiò con Giulia Gonzaga. Il Varchi dice che era molto più atto al soldato che al sacerdote. (Storia fiorentina. Milano 1880 4, V, 90).

(5) Corradi A. L'acqua del legno e le cure depurative del cinquecento. (« Ann. un. Med. », 1884, CCLXIX, 65, 68).

informazioni in cifra. Questo riguardoso procedere, siccome l'erubescenza del Cardinale vanno notati come segno di qualche correzione ne' costumi di chi avrebbe dovuto averli ognora incorrotti (1).

XVIII. Circa poi la famosa *Missa Beati Jobi contra Morbum gallicum*, il celebre Paciaudi, bibliotecario a Parma, scrisse una erudita dissertazioncella, della quale parvemi bene di riferire le parti più importanti.

II.

Dai documenti inediti passando a quelli già pubblicati, ma non ancora ricordati dagli storici medici, piacemi di metter per primo un brevissimo passo di una cronaca anonima napoletana, la quale segna il principio del mal francese colle doglie, in Napoli, alla metà di gennajo del 1496, cioè 7 mesi e più da che Carlo VIII si partì con la maggior parte dell'esercito alla volta di Francia, e che gli Spagnuoli erano discesi in Calabria. Ben si scorge la rilevanza di questa notizia, molto più che altri documenti di autori napoletani, affatto mancano, laddove che parrebbe dovessero aversi in maggior numero (V. n. XIX).

Assai importante è il documento successivo, sì per la qualità dello scrittore, come per le particolarità che fornisce. Marino Sanuto il notissimo autore dei Diarii veneti, dice a dirittura che la *nova egritudine* cominciò dappoichè i Francesi vennero in Italia; in meno di due anni (quegli scriveva nel luglio del 1496 e l'esercito di Carlo VIII varcava le Alpi l'8 settembre) il morbo s' era diffuso in Grecia, in Ispagna e *per tutto il mondo*. Gl' influssi celesti, che si fanno assistere al sorgere del male, scompajono del tutto nel fatto, giacchè è detto che esso era contagioso, e per via del coito s'acquistava, altrimenti no. Ne sono significati i caratteri principali: l' esordire dalle parti genitali, l' offendere le articolazioni a guisa di gotta, il distendersi per tutto il corpo, il coprire la pelle (codega) dalle gambe agli occhi di vesciche, di pustole, di croste a guisa di vajuolo. E queste erompevano con febbre e dolori artritici. Molto il soffrire, molta la schifezza; ma pochi ne morivano. Neppure è taciuto che anche i fanciulli ne pativano, e che ai Francesi siccome a noi sì fatto male era apparso da due anni, onde che essi Fran-

(1) Anche questo documento vennemi favorito dal cav. Bertolotti.

cesi lo chiamavano *italiano*, quantunque molti dicessero che da loro era pervenuto (Doc. * XX).

Merita considerazione l' altro documento, datoci dal predetto Sanuto, dal quale impariamo che alla metà del 1490, le galee veneziane di stanza a Corfù non poterono prendere il largo, quasi tutta la ciurma essendo infetta di mal franzese. In questo racconto lo storico veneziano conferma parecchie delle cose dette nel precedente documento (Doc. XXI).

Luca Landucci, cittadino fiorentino e scrittore contemporaneo, avvisa che verso la fine di giugno del 1496 cominciò certa infermità, la quale chiamavasi *bolle franciose*, consimile a vajuolo grosso, nè per veruna medicina sanabile. Nel mese successivo il male era già allargato in guisa, che Firenze era piena di tali infermi, maschi e femmine, quasi tutti di età grandi. Nel dicembre poi del morbo era pieno il contado, siccome ogni altra città ne soffriva. Neppure erasi trovata medicina che valesse; se troppo affrettavasi di fare sparire le pustole sulla pelle, crescevano le doglie, e poi quelle riapparivano (1). Pochi morivano, ma tutti penavano per le grandi doglie nelle giunture, e per la lunghezza e schifezza del male. Nel principio dell' anno nuovo venne da Napoli, con circa 50 cavalli, l' Obigny, capitano francese, il quale pure di quelle bolle era infermo. Sul finire del 1496 qualche caso di febbre pestilente, che da mesi non era stata, cominciava a mostrarsi. E così alcuni anni dopo (1500) vi erano delle case infette di *morbo*, ossia di febbre pestilenziale (tifo), e ad un tempo *bolle assai*, cioè assai *mal francese* (Doc. XXII).

Il Maffei, detto dalla patria Volterrano, è tra i primi a sostenere l' antichità del morbo; il quale sarebbe l' *elefantiasi*, che venne in Italia la prima volta sotto Tiberio, quindi riapparve nel principio del VII secolo, e nuovamente nel 1496: durava da 10 anni, senza che rimedio fosse stato trovato; pochi per altro ne morivano (V. n. XXIII).

Ma più che a' raffronti erronei e sforzati del dotto enciclopedico, noi facciamo buon viso alle rustiche parole d' uno speziale di Modena, che viveva in quegli anni, perchè ritraggono la cosa come veramente era, e perchè ci porgono particolari, i

---

(1) Così parmi di dover interpretare le parole: « chi le medicava (bolle franciose) et li stringeva, davano doglie assai per tutte le giunture e finalmente vi tornavano. »

†

quali se potevano sembrare più che inutili o vili allo scrittore letterato, per noi hanno il maggior pregio. Per il Bianchi il morbo affatto nuovo, da niuno mai veduto e di cui i medici non trovavano neppure memoria scritta, nasceva a Napoli e di là ascendeva a Roma per distendersi poscia nella parte media d'Italia, a Modena, a Reggio ed a Parma. All'erompere delle grosse pustole, simili a vajuolo con poca marcia precorreva gagliarda febbre con forti dolori nelle giunture; l'eruzione poi ricopriva tutto il corpo a guisa di *lebbra grossa e tonda*, formando enfiati o bozze larghe non meno di due dita. Molti n'erano malati a Modena, a Ferrara ed a Genova; chi guariva ne rimaneva così smagrito da parere distrutto.

Il racconto del cronista modenese (*XXIV) concorda pienamente con quello del Sanuto circa il modo dell'insorgere dell'infezione sifilitica, assai diverso dell'odierno. E per vero mentre oggi lo stadio così detto *secondario* o *virulento* il più delle volte s'avvia senza febbre o con lievissima, di guisa che da alcuni autori si nega cotesto fenomeno sifilitico (1), allora era preceduto da febbre tanto violenta, quanto intensa era l'eruzione; la quale ora invece suol esordire con una semplice roseola (2). In breve la sifilide della fine del secolo XV e del principio del cinquecento aveva lo spiccato carattere di *febbre infettiva*, che a mano a mano s'è andato affievolendo, senza perdere per ciò la potenza

---

(1) « Talune volte si ha sul finire di questi prodromi (dolori reumatoidi, ecc.), un movimento febbrile, notato fino dallo Stoll, e che alcuni autori vollero riguardare come analogo alle febbri eruttive, appunto perchè precede immediatamente lo sviluppo delle eruzioni sifilitiche. Però io inclinerei piuttosto per l'opinione di altri sifiliografi che non convengono in tale concetto, si perchè nel maggior numero dei casi essa manca, come anche perchè è assai difficile l'eliminare l'influenza delle cause comuni, le quali possono determinare una febbre gastrica, reumatica, ecc., che da taluni può essere stata presa come fenomeno sifilitico (Galligo I. « Trattato teorico-pratico sulle malattie veneree. » Firenze 1864, pag. 489).

(2) « Il survient bientôt (quando cioè incomincia il secondo stadio), mais non dans tous les cas, une *fièvre d'infection* dont l'intensité est en général modérée et la durée courte. Vers le même temps, apparaît la première des manifestations extérieures de l'infection générale, le premier des *exanthèmes syphilitiques*, qui a le plus souvent les caractères d'une roséole. » (Homolle. Syphilis. In: « Nouveau Dictionnarie de Médecine et de Chirurgie. » Paris 1883, XXXIV, 745).

di ledere gli organi più profondi e le più intime funzioni; e però facendosi cronica quella deponeva l'impetuoso apparire di fuori, l'*esteriorità*, che è tanta parte formale delle infezioni acute (1).

Alessandro Tassoni nelle aggiunte agli antichi Annali di Modena rafferma semplicemente che *el mal franzoxo* invase l'Italia nel 1496 (* XXV).

L'anonimo cronista di Cremona anticipa d'un anno (1495) l'apparizione della *pessima malattia*, per la quale molti, uomini e donne, morivano; ognuno che l'avesse avuto sembrava *lebbroso*. Non trovandosi dai medici o da altro qualsiasi verun rimedio, s'invocava l'ajuto del cielo: e così venne in devozione S. Giobbe glorioso (* XXVI).

La stessa data del 1495 è tenuta dal contemporaneo annalista di Como, Francesco Muralti dottore in legge. La descrizione ch'ei fa del morbo, malaugurata reliquia dell'esercito francese, è una delle migliori; particolareggiata e veridica. Usando con donna infetta nelle vergogne, ammalavane l'uomo, per prima cosa sentendo certo prurito nel membro, che poi restava piagato; quindi grandi dolori saltavano nelle giunture, e grosse pustole apparivano e nella bocca e nella gola eziandio. I medici, che non ne trovavano ricordo nelle opere de' maestri, curavan il male a loro talento; ma in seguito, a forza di cercare, e già molti libri eran stati scritti in proposito, scopersero nello zolfo ed in altre eroiche e venenose sostanze l'adatto rimedio; e però molti infermi risanavano, laddove che dapprima moltissimi morivano, ovvero restavano mutili, corrosa la verga, senza naso ed anche senz'occhi. Popolani e nobili, plebei e principi, soldati e capitani, secolari ed uomini di chiesa, tutti coloro insomma che viveano in lussuria ne patirono, e però niun mezzo quanto questo valeva per distinguere gli uomini morigerati dai dissoluti (V. n. XXVII).

Jacopo Rizzoni registrava, nella sua cronaca di Verona, il principio del mal francese nel 1496; male contagioso, lungo e pertinace, con dolori nelle giunture, con pustole per tutto il corpo, sul petto, sui piedi e sulle mani. Non trovavasi medico che sapesse medicarlo, ned ancora erasi trovato quando l'autore scriveva, cioè non molto dopo l'anzidetto tempo, sufficiente rimedio (V. n. XXVIII).

---

(1) Corradi A. « L'acqua del legno e le cure depurative del cinquecento. » (« Ann. un. di Med. », 1884, CCLXIX, 64).

Lo sventurato vescovo di Nebbio, il P. Agostino Giustiniani, non così assolutamente, come il Fregoso ed il Senarega, asserisce che il nuovo morbo, da' Francesi detto *mal napoletano*, dagli Spagnuoli e dagl' Italiani *mal francese*, da' Genovesi *tavelle*, cominciasse due anni prima che Carlo VIII scendesse dalle Alpi; bensì mostra di credere che quello fosse anche prima del 1495, e che in tal anno poi prendesse veramente piede. Male di pessima natura, che in ambedue i sessi ha principio dalle parti genitali, e quindi cagiona acerbissime doglie alle articolazioni, ed ulceri o piaghe per tutto il corpo, maggiori di quelle del morbillo (vajuolo?), e di bruttissimo aspetto. Difficilissimo da curare, ormai sparso per tutto il mondo; ai casti ed ai sobrj *dicesi* non s'attacasse (V. n. XXIX).

Un altro storico, il Conti da Foligno, s'accosta al Giustiniani nel credere anteriore alla calata de' Francesi il morbo di cui parliamo. Non ostante dica dapprima che esso comparve in Italia mentre quelli erano in Napoli, esplicitamente soggiunge che venne portato non dai Francesi, n' abbia pure il nome, bensì dai Marrani scacciati dalla Spagna e raccolti da Ferdinando il Vecchio in Napoli. Se non che non è possibile sostenere l' *origine marranica* della sifilide; negli *Annali delle epidemie in Italia* (1) abbiamo mostrato che le malattie di quegli infelici perseguitati dalla cupidigia e dalla superstizione sotto manto di zelo di religione, erano febbri pestilenziali, cioè varie forme di tifo. Ma il nostro umanista trova un argomento al suo credere nel fatto che la razza ebrea, quantunque non mangi carne di majale, più che altra gente va soggetta alla *lebbra*; sequela del resto più che dell' intemperanza della gola, di altra più turpe, perocchè, prestando fede alle sacre scritture, quell'incominciava dai membri della generazione. Ed oltre che con la lebbra scorge analogia fra la lue di cui parliamo e la mentagra di Plinio; ma quella era anche più fiera di questa. Ed in vero non solamente deturpava il volto di pustole ed ulceri, ma cacciandosi entro le ossa e le articolazioni era cagione di acerbissimi dolori, che tormentavano giorno e notte. Molti ne restavano offesi chi alle braccia, chi alle gambe; molti soccombevano a tanto penare. Niun unguento od altra sorta di medicina valeva contro sì fatta

(1) Altre prove verranno addotte nell' Appendice agli Annali medesimi che è in corso di stampa.

peste; che se talvolta i dolori sembravano rimettersi alquanto, rinascevano più crudeli. Non perdonava essa ad età, sesso o condizione di vita. Gli stessi bambini poppanti n'erano afflitti! Nè solamente l'Italia, ma tutta Europa ed Asia n'era infestata (V. n. *XXX).

Il signore della Mirandola, Gianfrancesco Pico, tra le calamità de'suoi tempi metteva pur questa del *morbo gallico*, come dicevano gli uni, o *morbo napoletano*, secondo gli altri, e dal quale l'Italia principalmente venne travagliata. Strana infermità, che l'intiero corpo nelle carni e nelle ossa affliggeva; che fuori mostravasi con pustole e sozza marcia, e di dentrò facevasi sentire con acerbi dolori. Tanti ne cadevano malati, che gl'incolumi bene doveano ringraziare il cielo; niun rimedio, e pochi ancora i refrigerj; i medici non sapevano farne cura regolare. Chi poi in grazia della forte complessione, o di alcuni de'molti medicamenti adoprati, o per solo effetto del tempo, sembrava guarito, ecco che non molto dopo ritornava infermo, e il male che sarebbesi detto spento, risorgeva gagliardo come prima (V. n. XXXI).

Bernardino Cirillo dell'Aquila, se non iscrisse nei primi anni in cui si scoperse il mal francese, il racconto suo è importante, perchè testifica varj mutamenti essere avvenuti nell'*orribile* infermità, la quale, mentre che dapprima cacciava fuori, dopo molte e fiere doglie, pustole di brutto aspetto, che in breve diventavano piaghe incurabili; quand'egli scriveva, cioè dopo il 1535, a molti non recava altro danno che di far cascare i peli. Il morbo era diffuso per la maggior parte d'Europa; ma nella Dalmazia e nella Schiavonia s'appiccò in guisa, che pochi di quelle genti non ne restarono infetti. Portaronlo in Italia non i Francesi, ma gli Spagnuoli del Re Cattolico, i quali l'avevano buscato nelle nuove Indie; la quale opinione pare a lui maggiormente credibile per ciò, che in que' paesi nasce appunto il *legno santo*, del quale non v'ha migliore rimedio; e veramente, prima che si adoprasse detto legno, in verun modo erasi potuto combattere il nuovo morbo, alla cui ferocia, nè la lebbra od altra specie consimile di male poteva uguagliarsi (V. n. XXXII).

Anche Guido Panciroli è scrittore alquanto lontano da'tempi in cui presero ad infierire le malattie veneree in Italia; pur nondimeno ci gioviamo della sua testimonianza per fissare la data e il modo con cui entrò il morbo gallico (o piuttosto ispano-americano, come egli credeva) in Reggio dell'Emilia, sua patria. Il

tristo accidente avvenne nei primi mesi del 1497, per mezzo dei soldati che l'Obigny riconduceva da Napoli in Francia. Nel Diario del Landucci, da noi riferito sotto il n. XXII, è scritto che il capitano francese entrò in Firenze nel gennajo del suddetto anno, malato di *bolle franciose*. Similmente, Alessandro Sardi, nell'*Historia estense la quale contiene le attioni fatte in Italia dall'anno MCDLXXVI al MDV*, a pag. 485 scrive che l'Obigny, accettato l'accordo del Montpensier fatto col re Ferdinando il 23 luglio 1496, andossene a Napoli « afflitto dalle doglie di quel male che gli Spagnuoli con l'oro portarono dalle Indie occidentali, et che in questo tempo penetrato in Italia impropriamente vi fu chiamato mal francese (1) » (V. n. XXXIII).

I n. XXXIV, *XXXV e *XXXVI de'documenti, porgono i più antichi componimenti poetici italiani che parlino del *mal franzese*, secondo che giudica, nè io saprei contraddirgli, l'erudito sig. cav. Antonio Cappelli, che le poesie suddette pubblicava. Nel primo di quei sonetti Antonio Cammelli, detto dal nome della patria *il Pistoja*, e morto in Ferrara il penultimo d'aprile del 1502, scherzevolmente, ma in modo assai vivo e significante, accenna i precipui guaj di quel morbo, che con dar a lui ed a tre de'suoi compagni dignità di Barone di Francia, li aveano pur caricati di *doglie* e di *bolle*, senza che per altro dal Papa venisse loro, come ristoro, qualche beneficio.

Nel secondo sonetto (*XXXV) comparava le pene ch'ei soffriva di notte soprattutto per esserglisi riacceso il morbo, o come ei diceva, per esser *alla franciosa vestito di nuovo*, a quelle di colui che scorticato vivo fosse messo in sale; lo strazio di Perillo entro l'arroventato toro da lui stesso fabbricato non fu tanto. I medicamenti come le imprecazioni a nulla servivano, e que' malanni, quelle doglie, que' bitorzoli, che per un momento parevano finiti, risorgevano *del medico avendo sempre aspettativa* (Sonetto 3.°, *XXXVI). Invocava la morte, e a Madonna, cui indirizzava le sue poesie, senza velo diceva che se avesse seguito *lo stil contro a natura* non gli sarebbe capitata simil disgrazia.

Nè il festevole e lubrico poeta fingeva; il male l'aveva non solamente in casa dinanzi a sè nel figliuolo, ma in sè stesso, non

---

(1) Manoscritto nella Biblioteca Palatina di Modena (Notizia fornitami, dalla buona memoria di Luigi Lodi, segretario in quella Biblioteca).

ostante la moglie, i parecchi figli e i suoi 51 anni. Curiosa è la supplica in forma di lettera scritta da Novellara presso Guastalla, nella prov. di Reggio nell'Emilia, il 10 gennajo 1501 al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga e che riferiamo sotto il n. * XXXVII. A curare la *galicha egritudine* di entrambi aveva egli chiamato da Mantova un *ermedario* spagnolo, il quale faceva professione di medicare il *morbo francioso*; e l'aveva invitato per mezzo di Gian Cristoforo romano scultore del Marchese ed esso pure afflitto dal medesimo male (1). Incominciando la cura dal figliuolo, piagato in più parti del corpo, fu convenuto che per essa il padre avrebbe dato 4 ducati; ma due anticipatamente, i quali anche il medico avrebbe restituiti, se il giovane in due mesi non fosse stato libero e guarito: sarebbe ritornato a vederlo dopo otto giorni con certa polvere per sanare le dette piaghe, e frattanto lasciavagli l'*onto* (unguento mercuriale) promettendo che male in bocca non gli sarebbe venuto. Invece di lì a due giorni sopravvenne all'infelice sì violenta stomatite che pareva *li cani li havessero mangiato dentro alla bocca ogni cosa.* Passati gli otto giorni il medicastro non si lasciò vedere, incalzato ad adempiere la promessa rispose di non aver tempo, chè troppo aveva da fare in Mantova, nè si sarebbe mosso anche gli avesser dato mille ducati. Intanto il povero giovane moriva, se non per il male, per la *crudeltà della medicina*; ciò vedendo s'astenne ser Antonio dall'ungersi, altrimenti sarebbe andato *il padre dove era il figliuolo.* A lui pure il ciurmadore aveva promesso che sarebbe guarito dalle doglie senza aver male in bocca; ma ad ogni buon fine ed effetto si faceva dare altri due ducati e un quarto; e così intascati quattro ducati e un quarto, se n'andava non d'altro più dandosi pensiero. Per tutto ciò il Pistoja faceva querela al Principe e domandava fosse punito il birbaccione della commessa *ruberia*, dell'*omicidio*, del *mancamento di fede*; doveva restituirgli i denari avuti e risarcirlo delle spese grandi che gli aveva fatto fare.

---

(2) Vedi il sonetto I.º N. XXXIV. Questo Giancristoforo fu valente artista e discepolo di Paolo Romano. Il Cappelli annota che Saba Castiglione ne'suoi *Ricordi* (N. 109) avverte che se quegli non fosse stato « nella età sua più verde e più fiorita assalito d'incurabile infermità, forse fra li due primi (Michelangelo e Donatello) stato sarebbe il terzo. (Cappelli A. e Ferrari S. « Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli, detto il Pistoia. » Livorno 1884, p. XXXV).

Chi fosse il *remediador* che giuntava lo sgraziato poeta non occorre cercare; bensì merita ricordo che fin d'allora v'erano medici speciali per le malattie veneree e che la mercede era pattuita conforme alla riescita della cura; il medico per non essere defraudato interamente delle sue fatiche prendeva caparra; non per ciò, e il caso riferito n'è esempio, evitavansi gl'inganni e le trufferie. Se pur non era una spacconata dello spagnuolo, andrebbe segnato quel suo dire che da Mantova non poteva partire, sì egli aveva da fare, gli dessero anche mille ducati; ma in verità n'era uscito soltanto per averne quattro e un quarto!

Va pure notata la chiusa degli ultimi due sonetti nella quale s'esclude la possibilità di contrarre morbo venereo per via dell'atto sodomitico.

Ora sentiamo altra specie di querimonie; non più di malati, ma di medici.

Le lamentanze del fiorentino Giovanni Penni, il timore da esso mostrato di non poter più guadagnare il necessario per vivere, stando per essere discacciato dall'Italia il *mal francioso*, non vanno prese certamente alla lettera; nondimeno formano buona prova che, fin da quando Leone X saliva al trono pontificio (a. 1513), le malattie veneree erano già notabilmente mitigate e meno diffuse (V. n. XXXVIII).

Gli storici de'morbi venerei non citano del Brasavola che gli scritti raccolti dal Luisino (1); ma il celebre medico ferrarese fa parola di alcune trasformazioni nella sifilide (*pellarola* e *dentarola*) anche nei lunghi suoi Commentarj agli aforismi d'Ippocrate; il passo è riferito sotto il n. XXXIX. Al medesimo faccio seguire alcune curiose notizie intorno il *guajaco* ed il *sublimato corrosivo*, dato internamente, tratte da un'altra opera dello stesso autore, da' predetti storici non avvertita. È da credere che parecchie di quelle *scabbie*, così presto e felicemente curate dal Brasavola in parecchi nobili personaggi di Ferrara, fossero effetti dell'infezione venerea, od a questa in qualche modo legate (V. n. XL, XLI).

Generalmente si crede che l'uso del guajaco cominciasse in Ferrara nel 1525, per opera dal suddetto Brasavola; un brano

---

(1) « De morbo gallico. » — « De morbo gallico et ligno sancto quaestionibus. » — « De radicis Chinae usu. »

di lettera di Paolo Giovio mostrerebbe che tal rimedio era già adoperato da parecchi anni, quand' anche alle parole di Monsignore, che pur fu medico, si voglia dare piuttosto significato allegorico che reale (V. n. XLII). Scriveva il Giovio nel 1522, e proprio l' anno innanzi il famoso Jacopo Berengario Carpi faceva ristampare a Bologna dal De Benedetti l' opuscolo del povero De Hutten, *De Guajaci Medicina et Morbo gallico* (1).

È noto che fin dal principio del secolo X Rhazes commendava l'unguento mercuriale nella rogna inveterata ed in altre malattie della pelle; Matteo Plateario della Scuola di Salerno nel secolo XII, Vincenzo di Beauvais e Gilberto Anglicano nel successivo ripetevano le raccomandazioni (2). Nella Chirurgia di Teodorico l' unguento mercuriale ha largo posto; unito ai preparati di piombo serve contro la scabbia; coi succhi di piante emollienti e refrigeranti nella gotta rosacea e nelle pustole della faccia; ma soprattutto è lodato nel *mal morto*, cioè nelle ulceri livide e secche delle gambe e delle braccia. Le unzioni doveano farsi mattina e sera *inter duos ignes*, fintanto che *dentes dolere ceperint* (3). Nell' Antidotario di Nicolò Preposito l' argento vivo è commendato con la biacca per farne un belletto (4) e nell'altro posteriore di Nicolò Mirepso troviamo consimili unguenti contro la scabbia (5); anzi in uno al mercurio è aggiunto il sale comune, come nella ricetta del Codice Parmense da noi portata

---

(1) Vedi in proposito la dissertazione del prof. Geminiano Grimelli *Sopra il metodo antisifilitico di Jacopo Berengario Carpi detto comunemente Berengario da Carpi*, nella quale sono altresì raccolti i varj brani, che riguardano le malattie veneree, sparsi nelle opere del Carpense (« Mem. dell'Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena », II, 320). — Corradi A. « L'acqua del legno. » Mem. cit., p. 51.

(2) Vedi Sprengel. « Hydrargyri antiquitates. » In: « Ejusd. Opuscula academica. » Lipsiae 1844, p. 49. — Zwiklitz Pinci. « Diss. inaug. med. hist. continens usum et praeparata Mercurii apud veteres. » Berolini 1831.

(3) Theodorici Episcopi Cerviensis. Chirurgia. Lib. III, Cap. XLVII-XLIX.

(4) E con l'arsenico, il litargirio, e lo zolfo *contra serpiginem*, et *impetiginem, atque elephanthiam* (Nicolai. « Antidotarium. » In: Mesuae, Opera. Venetiis 1570, p. 227).

(5) Myrepsi Nicolai. « De compositione Medicamentorum opus. » De Unguentis Sectio III. Cap. XCI et XCVII. (Ed. Stephan, col 487, 488).

sotto il n. XI dei Documenti (1). Guglielmo da Saliceto parla pure del mercurio estinto con la saliva e ridotto in forma di linimento con l'olio rosato per uccidere i pidocchi e guarire la scabbia, ma disapprova sì fatta cura; *huiusmodi remotio non est bona neque consonans nature* (2). Guido da Cauliaco avverte anche egli i danni e gl'inconvenienti dell'argento vivo, e però, seguendo Avicenna, ammonisce di fare le unzioni lontano il più che sia possibile dallo stomaco e dalle membra principali; e cioè non più in su delle ginocchia e dei gomiti. L'*unguento saraceno* contro la rogna, il male morto e la flemma salsa, cacciava fuori le superfluità per la bocca con la saliva e sotto le ascelle con il sudore; al male delle gengive e dei denti rimediavasi con l'infusione di erbe aromatiche, ed anche coll'acqua di solatro. L'unzione facevasi *semel in septimana* stando al sole o davanti al fuoco; poscia ben guardandosi dal freddo (3). Nessuno per altro degli storici del mercurio o delle malattie veneree ha avvertito, che io sappia, che l'unguento mercuriale era adoprato anche nelle malattie cutanee degli animali. Laonde parmi di far bene ripetendo un passo degli *Annali di Waverley*, nel quale appunto si narra che infierendo nel 1277 in Inghilterra certa malattia eruttiva nelle pecore detta *clausik*, forse *vajuolo*, per guarirla s'adoperava un unto fatto di mercurio e di grasso di majale (n. *XLIII): era dunque medicamento comunissimo alla medicina umana, come alla veterinaria, e in mano così degli empirici, come dei medici, e probabilmente più di quelli, che di

---

(1) *Unguentum scabiei conferens, probatum ad modum et laudatum.*

Salis comunis . .	drachm.	8
Adipis porcini . .	»	5
Thuris albi puri . .	»	2
Hydrargyri puri . .	»	2
Olei laurini . . .	»	2 1/2
Succi fumariae herbae		
Succi plantaginis minoris	»	1

His bene confectis et subactis illine palmas manuum aegrotantis, et plantas pedum mane, meridie et vesperi, et affrica valde, et sic malum per urinam abibit. (De Psilothris Sect. XLVII, Cap. XV, col 828).

(2) Gulielmi Placentini De Saliceto. Chirurgia. Lib. V. Cap. X.

(3) Nell'unguento saraceno entravano oltre il litargirio l'euforbio e la stafisagria. (De Cauliaco Guidonis. Cyrurgia. Tract. VI, Doct. I, Cap. III).

questi; i quali trattenuti dal timore di far male adoperandolo, non se ne servivano con l'ardimento degli altri meno scrupolosi, giusto perchè ignoranti. E poichè le unzioni mercuriali adopravansi contro le più sozze ed ostinate malattie della pelle, niuna meraviglia che anche alle veneree, che in tale forma si presentavano, quelle fossero senz'altro applicate.

Un medico romagnolo, Girolamo Rossi, celebre a' suoi tempi, ma oggi noto soltanto come storico, con brevi ed eleganti parole dà vivissima effigie del morbo venereo. Riferiamo questo brano della Storia di Ravenna, sebbene pubblicata per la prima volta nel 1572, anche perchè vi troviamo accennate le principali mutazioni che il morbo subì nel giro di poco più di mezzo secolo, e quindi la forma conseguita alla metà del cinquecento. Non si scandolezzi il lettore di certi amoreggiamenti astrologici: se vuole conservare piena stima al colto e grave scrittore, intenda il mutato influsso degli astri, per mutamento nello stato dell'aria e delle meteore (V. n. XLIV).

E poichè il medico Ravennate afferma che ai suoi tempi la sifilide in *depilationem omni fere ex parte degeneravit*, viene opportuno una curiosa lettera del Doni, in cui non solo discorre della *pelatina*, ma delle arti che certi furfanti adopravano per levarsi i capelli, farsi piagate le gambe ed apparire storpiate da un male, che non era vergogna metter in vista per muover pietà ed accattar denaro (* XL). Il *Pelato* che il Doni così scherniva e vituperava era Vincenzo Dini di Santa Croce in Valdarno, terra in allora della diocesi di Lucca; teneva egli ufficio di cancelliere in Piacenza per il cardinale Gambara legato di Lombardia (1).

La provvisione della Repubblica di Lucca in favore delle meretrici va notata come riconferma del vecchio adagio, che fra i due mali deve scegliersi il minore. È singolare per altro che in un atto pubblico di tale specie dell'anno 1532, non sia punto menzione di malattie veneree (V. n. XLVI). Due anni dopo fu instituito parimente in Lucca un particolare ufficio, il Magistrato dei Tre Anziani, il quale vegliava alla difesa delle meretrici. Anche nei secoli precedenti la Repubblica lucchese fece molti decreti, che, come osserva Salvatore Bongi, sotto colore di met-

---

(1) Bongi Salvatore. « Vita di Antonfrancesco Doni. » Firenze 1863 p. 12. (Premessa al libro i *Marmi* del Doni medesimo).

tere un ordine e un freno al meretricio, questo difatto sanzionavano e proteggevano (1); la qual cosa principalmente facevasi con la vista d'estirpare il vizio sodomitico, che, malgrado del rigore delle leggi e delle truci condanne, vie più allargavasi e pervertiva i costumi, danneggiando altresì la società col rendere maggiormente infrequenti e sterili i matrimonj.

Il bando della Repubblica veneta sopra il vestire e gli ornamenti di casa delle meretrici abitanti in Venezia, è per diversi rispetti molto rilevante. Anche eseguite appuntino le prescrizioni stabilite nell'eccellentissimo Consiglio de' Pregadi, le case delle prostitute veneziane rimanevano addobbate e con tappeti; non ritenevano del vecchio lupanare che la sozzura morale. Per buona sorte, uomini e donne che fossero schiavi (e la schiavitù, quantunque mitissima, era ancora in Venezia alla metà del cinquecento) potevano agevolmente ricuperare la libertà accusando le donne che ai comandamenti del Senato avessero trasgredito. Con molta cura poi il Senato medesimo definiva le femmine che considerar doveansi meretrici, e come tali aveano da essere trattate. Questo bando avea da aver effetto nel principio del 1543, cioè, secondo lo stile veneto, nel mese di marzo, e quantunque stampato, è divenuto tanto raro, che l'erudito fu Emmanuele Antonio Cicogna assicuravami, mentre me ne dava esattissima copia, ora probabilmente non esservi più che l'esemplare da lui posseduto. Ma avendo il dott. Calza (2) e il conte di Orford (3), senza che per altro conoscessero la stampa che n'avea fatto il Marcolini, ripubblicato tale bando, traendolo dai registri degli Archivj veneti; io, per non dare, ciò che sarebbe soverchio, vera *crambe recocta*, una quarta edizione, sostituirò altro non men curioso documento al predetto. E cioè il capitolo di Domenico Cecchi, che volendo riformare le leggi ed i costumi della città di Firenze, anche suggerisce alcuni singolari provvedimenti per estirpare la sodomia. E mentre che gli statuti generalmente dannavano gl'intinti della brutta pece all'ignominia ed al rogo, il riformatore fiorentino altri espedienti voleva fossero adoperati, senza dubbio perchè vedeva inefficaci quei severi, anzi crudelis-

---

(1) *Bandi lucchesi del secolo XVI.* Bologna, 1863, pag. 377.

(2) Op. cit., pag. 252.

(3) « Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica. » Venezia 1870-72, p. 108.

simi castighi, per riparare a siffatto pervertimento dell'umana natura. Ei consigliava di sperimentare dapprima le multe e la semplice prigionia; poscia l'estirpazione dell'un testicolo e successivamente dell'altro quando il sozz'uomo perfidiasse; che se nondimeno per la quarta volta alcuno cadesse nella medesima colpa, allora toltogli presso che ogni avere, andar doveva siccome pazzo nella *pazzeria*, quivi rimanendo chiuso per tutto il tempo della sua vita (V. n. XLVII).

III.

E che veramente alla fine del quattrocento la sodomia oltremodo contaminasse l'Italia, per moltissime testimonianze è rifermato; fra tante basti questa sola del Marino Sanuto, il quale, dopo aver rimproverato ad Alfonso II di Napoli tanta nefandezza, e dopo aver lamentato che in Venezia ancora *molti e infiniti* ne fossero macchiati, soggiungeva, « tutte le Terre del mondo, Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Ferrara, Milano, e tutto il resto dell'Italia esser sommerso in tal vizio. La Francia etiam se n'è intrigata di poi ch'il re Carlo mise piede in Italia » (1). Forse che sin d'allora cominciò la *corruzione italiana* in Francia? Io non so; anzi, se badiamo ai migliori nostri storici, parrebbe che noi, piuttosto che guastare gli altri, l'altrui corruttela soffrissimo. Comunque, certo è che niuno de' due popoli migliorò i proprj costumi; d'altronde, nè i tempi, nè lo stato della società d'allora porgevano condizioni favorevoli per uno scambio di civili e morali virtù.

Se non che, a dir vero, il turpe vizio nel caso speciale anzi che allargare la via alle malattie veneree avrebbe fatto impedimento al diffondersi di esse: e già noi abbiamo sentito il Pistoja tanto più lamentarsi de' suoi guaj per essergli venuti addosso dappoichè, lasciato *lo stil contro natura volse il foglio dal buon lato* (2). Se quella sozzura morale concorse a far comune altro sozzo malore non fu già per sè, bensì per la necessità in cui si trovarono i magistrati, siccome notammo, di favorire indirettamente il meretricio; nel che erano confortati anche dagli uomini di Chiesa. « Or non vedi, predicava Fra Girolamo da Rivalta,

---

(1) Sanuto M. « Cron. Veneta dal 1494 al 1500. » In: Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 12.

(2) Sonetto 3.° Docum. *XXXVI.

che si sostengono le meretrici nelle cittadi? questo è un grande male: e se si sottraesse, si sottrarrebbe un gran bene; chè si farebbero più avolterii, più soddomie, che sarebbe molto peggio (1). » E le meretrici tenendo a mente le parole del buon frate, il quale del resto attenevasi a Sant'Agostino e a S. Tommaso (2), moltiplicavano, e ricordando che pur facevano *un gran bene* alla società trattenevano chi si fosse levato a perseguitarle.

Venezia, dove concorreva tanta gente da ogni parte d'Europa e dall'oriente, fu sempre loro stanza prediletta. Marino Sanuto registrava ne' suoi *Diarii* a dì 15 giugno 1509 la *descrizione delle anime*, ossia il censimento di quella città, e sopra 300 mila persone, non contando i frati e le monache, numerava 11,654 *femene da partido* (3). E quell'anno era tutt'altro che prospero per la Repubblica: perduti presso che tutti gli stati di terraferma era stretta da ogni parte dall'esercito de'collegati di Cambrai. Dopo la rotta di Ghiaradadda aveva ritirato le genti rimastele presso Mestre e Noale e s'apparecchiava a riconquistare Padova caduta in mano agl'Imperiali; ma prima fu fatta grida nel campo che tutte le *putane con li soi rufiani* nel termine di due ore si levassero dal campo sotto pena di essere frustate: *et cussì subito con stridor del campo, si levono zercha 1000 e andono via, restono alcune stravestite over secrete.* Non sapeva il cronista la causa di tale grida, ma soggiunge, *fu ben facta* (4). E bisogna dire che il male fosse assai grave (quando anche in ciò non si volesse vedere un atto politico per mostrar devozione alla chiesa e zelo religioso) se il Senato veneto in que' giorni di tanta angustia, richiamando le leggi precedenti e quella soprattutto del 30 maggio 1480, decretava oltre le pene personali e pecuniarie già stabilite, fossero perpetuamente banditi tutti coloro « che useranno con monache nei

---

(1) Da Rivalta Giordano. Prediche inedite, N. 39. (Testo, Segni).

(2) « Quid sordidius, quid anius decoris et turpitudinis plenius meretricibus lenonibus ceterisque hoc genus pestibus dici potest? Aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus. (S. Augustini. De ordine Lib. II, Cap. 12. Op. omn. Venet 1729, I, 335). » — « Meretrix etiam nunc debet permitti, id est, tolerari in civitate ut vitetur peius malum scilicet sodomia, adulterium, et huiusmodi. (Divi Thomae, Aquinatis, Sumnae Theologiae. Prima Secundae Quaestio 101, Articulus III. Op. omm. Venet 1757, XXVI, 224). »

(3) Sanuto M. Diarii, VIII, 414.

(4) Sanuto. Ivi (18 giugno 1509).

monasterii over fuora, et *similiter* quelli che trarano monache de' monasterii, *etiam* che se excusaseno non haver con quelle usado. » Ed insieme veniva proibito alle monache di tenere fantesche con abiti secolari, le quali, entrando ed uscendo dai conventi a loro piacere, operavano *molti mali effecti con sue pratiche et mezanità* (1).

Non fu dunque soltanto l'Assemblea costituente francese nel 1791 e il Direttorio nel 1796, che, non ostante i pericoli della guerra e le angustie del pubblico tesoro, pensasse ad infrenare il mal costume. E quelle torme di bagascie non seguivano soltanto i soldati nostri. Carlo VIII quando scese nel Reame sul principio del 1495, conduceva con sè da 26 mila uomini, e con essi 800 donne, 500 delle quali meretrici (2). In Napoli le osterie non più tenevansi nelle botteghe, ma intorno alle piazze, dove sacrificavasi dopo che a Bacco a Venere, perocchè in quelle stavano *meretrixe venute col Roy* (3). Sulle navi prese da' Genovesi nella battaglia di Rapallo furono trovate da 200 donne tra donzelle ed altre giovani, le quali erano state tolte e da' Francesi *assà tastate*; eranvi per giunta da 20 monache che levate da Gaeta dovevano essere menate in Francia (4). Nè più riguardosi erano gli eserciti imperiali: il Canonico Gaspare Fuscolillo narra che alla coda di tre mila fanti e mille cavalli entrati in Sessa alla metà di giugno del 1533 seguivano *cinquecento muczi* e *cinque cento puctane* (5).

Se si dovesse badare al diario dell'Infessura sul declinare del quattrocento v'erano in Roma da 6800 meretrici pubbliche senza contare le clandestine (6). Le tasse che ritraevansi dai postriboli erano già proventi del Maresciallo del Papa (7); più tardi

---

(1) Sanuto. Ivi, 455 (29 giugno 1509). — Dei disordini e della vita licenziosa ne' monasteri di Venezia fa menzione il Sanuto medesimo in altri luoghi de'suoi Diarj (VI, 294, 303, 305).

(2) Sanuto Marino. La spedizione di Carlo VIII in Italia. Venezia 1883, p. 210.

(3) Ivi, p. 241.

(4) Ivi, p. 510.

(5) Fuscolillo Gaspare. Croniche de li antiqui Ri del Regno di Napoli. In: Archivio Storico per le Provincie Napoletane, 1876, I, 536.

(6) Exceptis illis, quae non publice, sed secreto, cum quinque vel sex earum exerceant artificium, et una quaeque earum vel unum vel plures habeant lenones. (Eccardi. Cerpus Histor. medii aevi II, 1997).

(7) Baluzius. Vitae Paparum Avenioneusium. Parisiis 1693, I, 810.

passarono al fisco, al quale, dicesi, fruttassero più di 30,000 scudi all'anno (1). Ma, come è noto, non era soltanto Roma che si valesse del sozzo balzello: ovunque erano lupanari (e dapertutto ve n'erano) lo stato ed il comune direttamente ovvero per via d'appalto ne profittava. I Cardinali incaricati da Paolo III di pro porre le riforme che conveniva introdurre nella chiesa in generale e in quella di Roma in particolare lamentavano lo scandalo che in Roma le donne di mala vita fossero superbamente alloggiate, passeggiassero per le strade sopra magnifiche mule, accompagnate dai famigli dei Cardinali e da chierici (2). Ma la riforma non condusse verun buon effetto. Pio V avendo voluto bandire da Roma le meretrici, tutta la città fu in subbuglio: il Papa dovette cedere e contentarsi di stabilire luoghi a posta per quelle peccatrici, giacchè, come scriveva l'Oratore veneto Paolo Tiepolo, se tutte fossero state espulse, sarebbero partite fra loro ed altri che le avrebbero seguite, più di venticinque mila persone; e i pubblicani facevano intendere di rinunciare l'ufficio, se loro non fossero dati venti mila ducati all'anno, che compensasse la perdita a cui i dazi sarebbero andati incontro. E la cosa premeva tanto a' Romani, quanto qualsivoglia altra, principalmente per *diverse utilità* che ne cavavano (3). Lucroso poi era cotale traffico, poichè le cortigiane facevansi pagare il semplice conversare, quanto (secondo che lamentava il Montaigne che del solo cianciare sarebbesi contentato) la *négociation entière* (4).

A Venezia facevano concorrenza alle meretrici i cinedi; e però una volta quelle volgevansi al Patriarca lamentando che niuno più andava da loro, tante erano le sodomie e fino i vecchi facendosi *lavorar* (5). Castigo di tanta laidezza predicavasi fossero i terremoti che allora spaventavano la città: contro i colpevoli si fecero più attive inquisizioni, si minacciarono maggiori pene; ma con poco o momentaneo effetto, poichè non molto dopo (6), vi fu bisogno di promettere premj a chi denunziasse i delinquenti volendo che *tal sorte de vitio absurdo et inaudito non resti se-*

---

(1) Carpzovii. Practica Criminalis. Pars II, Quaest. LXX, N. 7.

(2) Crabbe. Conciliorum omnium. Coloniae Agrippae 1551, p. 823.

(3) Mutinelli Fabio. Storia arcana e aneddotica d'Italia. Venezia 1855, I, 54. (Dispaccio del 3 agosto 1566).

(4) Montaigne Michel. Journal du Voyage. Rome 1774, II, 165.

(5) Sanuto Marino. Diarii XII, 40 (27 marzo 1511).

(6) 28 Luglio 1516.

pulto. Il Consiglio dei Dieci mirava sopra tutto a colpire i *pazienti volontarj* essendo che « vien divulgata da poco tempo in qua una cosa absurda et inaudita, qual non è da esser ullo pacto tollerata, che alcuni scelestessimi da 30, 40, 50 et 60 anni in suso se hanno dadi come *prostitute et publice meretrice* ad esser patienti de tal iniquissimo excesso, invitando cum danari ed altri mezi de pessima qualita i agenti a tal vituperosa et iniqua operation. » Pertanto veniva proclamato in tutti i luoghi consueti che tutti coloro i quali fossero stati da cinque anni in qua *agenti cum simel sorte de persone dai anni 30, 40, 50 et 60 et da li in suso*, se dentro otto giorni avessero denunziato con quali pazienti di detta età avessero commesso colpa, non sarebbero puniti in verun modo anzi avrebbero avuto premio di 300 ducati d'oro dai beni di ciascuno de' pazienti o dalla cassa del pubblico. Ma se trascorso l'indicato termine gli *agenti* non avessero denunziato i loro eccessi, e per altra via questi si fossero scoperti eglino, al pari de' *pazienti* sarebbero incorsi in quelle pene acerrime che parerà al Consiglio d'infliggere (1).

Questo non meno curioso che importante documento proverebbe dunque cosa che di sopra abbiamo accennato, che il pericolo dell'infezione venerea allargava l'antico vizio della sodomia, onde che per esso pure s' aprivano bordelli. Nè perchè quell' editto determina l'età de' cinedi contro i quali doveva procedersi, è da credere che in Venezia la sodomia andasse impunita ne'più giovani di trent'anni; per essi valeva la legge ordinaria, e soltanto a quel fatto nuovo ed insolito con mezzi straordinarj si intendeva di provvedere. E pare in effetto che i provvedimenti giovassero, se pure da sè tanta depravazione non veniva meno, perchè troppo *contro natura*, nè potendo allettare, se non in momento d'aberrazione, la sensualità dell' uomo uomini non solamente fatti, ma vecchi. E per vero nella copiosa raccolta delle *Leggi e Memorie venete sulla Prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, non trovasi altro decreto che faccia seguito all' anzidetto del 1516 (2) quantunque non mancasse pur troppo e troppo

---

(1) Leggi e memorie venete sulla Prostituzione fino alla caduta della Repubblica. Venezia 1870-72, p. 95.

(2) Il decreto del 26 giugno 1553, il quale confermava e accresceva premj a coloro che accusavano *sodomiti*, è il primo, dopo quello del 1516, ad apparire nella serie delle leggi suddette (p. 111), e rientra nelle condizioni ordinarie.

spesso l'occasione di dovere castigare turpitudini e correggere il mal costume. Così si succedono bandi sovra bandi contro le meretrici, di cui continuamente lamentasi il crescere di numero, la sfrontatezza, il lusso, le trasgressioni ai precetti.

Non meno d'una dozzina di atti su questa materia si hanno nella precitata raccolta nel giro di poco più che vent' anni (1). Nell'ultimo di essi in cui si definisce la *merctrice* è detto che tale genia, cresciuta in *excessivo numero*, senza vergogna passeggiava per le strade ed entrava nelle chiese ornata e vestita come le più nobili della città, onde che quasi sarebbesi tentato ad avere per non esagerato quel ciancione del Landi quando scriveva non bastargli il cuore di registrare le donne di mala vita, perchè sarebbe stato lo stesso *come volere annoverare le stelle del cielo* (2). E così il Garzoni entrando col suo ragionamento nel *profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si trova nel spaziosissimo oceano dell'arte meretricia*, descriveva lo sfarzo di quelle case eleganti, di que'postriboli pieni di addobbi, di ornamenti, di profumi e che da ogni parte spiravano *libidine* e *lascivia estrema* (3). Michele Montaigne passando per Venezia meravigliavasi di vedervi tante cortigiane, un centocinquanta circa, le quali spendevano in vesti ed in mobili scialavano da *principesse* (4). Il Conte d'Orford ha ristampato nel volume, troppo splendido per la materia, che raccoglie le *Leggi e le Memorie sulla Prostituzione* in Venezia un curioso opuscolo pubblicato poco dopo la metà del cinquecento, il quale un *Catalogo di tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia, il nome loro et il nome delle loro pieze, et le stantie ove loro abitano, et di più ancor vi narra la contrata ove sono le loro stantie, et etiam il numero de li dinari che hanno da pagar quelli Gentilhomini, et al che desiderano entrar nella sua gratia* (5). L' opuscolo è dedicato alla *molto magnifica et cortese Signora Livia Azalina ;* l'autore, che si contrassegna con le iniziali A. C. chiama quella sua

(1) Cioè dal 1520 al 1543. — Leggi e Mem. cit. N. 92, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 106, 107.

(2) Taceva altresì *perchè vogliono le nostre donne esser putanne, et non vogliono che si dica o che si scriva.* (Landi Ortensio. Sette libri de'Cataloghi a varie cose appartenenti. Venezia 1552, p. 23).

(3) Garzoni Tomaso. La Piazza universale. Venezia 1585, p. 609.

(4) Montaigne. Jonrnal du Voyage, cit. II, 9.

(5) Leggi e Mem. cit, p. 1.

patrona e signora osservandissima, Principessa di tutte le Cortigiane Venetiane, e chiude la sua *puoca fatica* col notare che il numero di quelle *signore* è 215 *et chi vole haver amicitia de tutte bisogna pagar scudi d'oro N. 1200*: la tariffa variava da uno scudo a trenta (1) e di 25 era quella della *amica signora*, cui lo scrittore baciava le *honorate mani* (2).

Se non era dunque la Repubblica che chiamasse *benemerite* le meretrici, altri le salutava per *alme* (3). In quel sozzo catalogo

---

(1) Per una soltanto bastava mezzo scudo, e per poche altre è detto che si dava *quello che si vol*, o non si faceva mercato.

(2) Ecco per intero la goffa e vergognosa dedicatoria: « Sogliono tutti quelli che di novo mandano in luce qualche opera dedicarla o a Principi, ovvero a Persone eccellenti nella professione che trata l'opera quelli per guadagno et utile suo proprio et questi per riputatione et honore di colui che gli dedica tal opera. Havendo io dunque cavato un sumario over catalogo se non di tutte le Cortegiane di questa Città almeno quel maggior numero che ho potuto delle più honorate et famose che si attrovi, però mi è parso non havendo più o pensiero d'altro guadagno che della gratia vostra di dedichar a voi mia amica signora la presente mia faticha la qual sarà acetata dalla cortesia vostra con quel alegro animo che solete far verso di cadauno che fedelmente vi serve, la causa veramente perchè così fra tute le alme Cortigiane habia fatto ellettione de la persona vostra, anchor che il mondo lo possi chiaramente conoscere, pur non restarò di dire che oltra l'affezionata servitù mia sgorgendovi voi la somma delle belezze virtù, e delle bone creanze come Principessa di tutte le Cortigiane Venetiane, a voi dedico et consacro questa mia puoca fatica, la qual sotto l'honorato vostro nome anderà sicura in ogni loco, baciovi le honorate mani, et mi raccomando a vostra bona gratia. Di V. S. Servitore aff.° A. C. »

(3) Il Conte d'Orford s'indusse a fare lo spoglio generale degli atti publici di Venezia appunto per vedere se vi fosse documento che comprovasse vera l'asserzione di Gio. Cristoforo Maier, da altri poi ciecamente ripetuta, che la Repubblica veneta dopo di aver cacciato dalla Capitale tutte le prostitute, le richiamasse più tardi, accarezzandole per *nostre benemerite meretrici*. (Beschreibung von Venedig. Leipzig, II, 130). Ma tutte le indagini furono vane; anzi gli atti raccolti mostrerebbero *tutto il contrario*, la cura cioè del Senato di mantenere, il buon costume, la pubblicazione stessa di que' cataloghi e di quelle tariffe era un savio espediente « per salvare l'onore delle famiglie indigene dalle insidie di gente straniera, le cui voglie erano spesso illimitate, come illimitati erano i loro mezzi pecuniarii; onde facilmente erano favorite le male arti della seduzione. (Leggi cit. Prefazione p. III). »

figura anche la celebre Veronica Franco, la quale abitava a Santa Maria Formosa *pieza so mare*, e si contentava di due scudi per visita; e poichè essa dopo il 1574 ritirossi dall'*onorato mestiere* e si fece divota, si può arguire il tempo in cui il precitato catalogo venne pubblicato. Nondimeno avevano già corso simili tariffe (1); e nel luglio del 1566 trovavasi condannato certo *Girolamo Calepino* perchè una ne aveva stampato senza licenza: la multa cui venne condannato (un ducato per ogni esemplare) aveva da essere distribuito a' luoghi pii (2). E se questi avessero sempre fruito delle pene pecuniarie inflitte alle pubbliche meretrici, per trasgressioni alle leggi promulgate del Magistrato delle Pompe, avrebbero avuto non piccolo vantaggio; imperocchè il trasgredire era frequente alla connaturale vanità femminile aggiungendosi la gara dell'adescare con gli ornamenti (3): in un *Repertorio* riferito dal Conte Orford che va dal 1579 al 1617 si contano 226 di sì fatte condanne, e a molte delle condannate non si rifiuta la qualificazione di *donna*, di *signora* (4).

Dalle meretrici distinguevansi le *cortesane*, alle quali non erano imposti i divieti che avevano le altre di entrare cioè nelle chiese in certe ore, di aggirarsi per le strade, di frammescolarsi alle nobili e alle cittadine. Le cortigiane furono anche dette *giovani cortesi*, come a' dì nostri si dissero *generose*: erano insomma le odierne *cocottes*; ma non perchè d'alto bordo o di caro prezzo meno meretrici delle altre; anzi lo erano maggiormente, perchè mercavano di più. Può dirsi resuscitassero le etère dell'antica Grecia? V'ha chi recisamente dice di sì; ma gli contraddicono le lettere che di esse quegli medesimo pubblicava (5). Fu anche detto che il comparire della cortigiana nel rinascimento sta in correlazione col fatto della ricostituzione della famiglia (6); ciò

---

(1) *Tarifa*, dicevasi senza tanti velamenti, *delle putane*.

(2) Leggi e Memorie cit., p. 9.

(3) Ivi, p. 274.

(4) Ivi, p. 13-25.

(5) « Chi leggerà queste lettere dovrà riconoscere che l'ideale dell'etèra non solo fu completamente raggiunto ma non andò scompagnato dalle turpitudini erotiche, che si addebitano ingiustamente ai soli umanisti del secolo XV. (Ferrai L. A. Lettere di Cortigiane del secolo XVI. Firenze 1884, p. 5). »

(6) Canello A. Storia della letteratura italiana dal 1494 alla morte del Tasso, 1595. Milano 1879, Cap. II, p. 15 e seg.

quando, appunto in Venezia, per *esser tanto cresciuti e moltiplicati i vizj e mali costumi*, fu stimato necessario eleggere tre *Provveditori sopra l'onesto vivere*, non parendo sufficienti i magistrati ordinarj cui era affidata la polizia e il buon governo della città (1). Nella comparsa delle cortigiane non solo si vide l'ingentilirsi del costume, ma *l'idealizzarsi spontaneo d'ogni più basso sentimento* (2); del che sarebbero le prime a stupirsi quelle galanti e procaci ragazze se ora si potessero vedere sì alto locate, esse che pur non si tenevano di più delle altre mondane se non perchè più belle, più corteggiate, meglio vestite, meglio pagate (3).

E come fra i selvaggi v'ha la casta che mette piede sui minori e si fa prepotente, come fra gli abbietti il meno vile, sovrasta, così nella folla di quelle donne vi furono sempre le maggiori, le predilette, le concubine; donde l'*aristocrazia* (se lecito sia adoprare il nobile vocabolo per ignobile cosa), che non attendeva per formarsi il risorgimento delle lettere (4), ma che soltanto maggiormente allora spiccava, perchè anche la coltura scendeva ad ornare gl'infimi e moralmente rejetti. Se non che nè la bella Imperia, di cui un frate celebrava l'eleganza e le pretensioni letterarie (5), nè la saccente Tullia d'Aragona poterono ridare le Aspasie, la cui fama del resto giungeva su l'ala di compiacente tradizione e s'accalorava nell'ammiramento per la antichità, che prorompeva in entusiasmo per indi dibassare nella servilità di culto superstizioso.

Questa nuova forma d'idolatria, la licenza del vivere, i costumi de' tempi, la violenza stessa del male, che pareva non solo con l'usare carnalmente ma col mangiare e col bere s'appiccasse, *come fa il vischio* (6), toglievano la vergogna di palesarlo, e forse

---

(1) Leggi e Memorie cit., p. 103.

(2) Ferrai. Lett. cit., p. 5.

(3) Così la Beatrice da Ferrara, scrivendo a Lorenzo De'Medici Duca d'Urbino, non si toglie fuori dallo stuolo delle p . . . . (Lettere citate, pag. 82).

(4) « Le prostitute non formarono una classe ben distinta se non dopo la diminuzione e l'abolizione assoluta della schiavitù; solo più tardi (alla fine del secolo XV) *venne formandosi una vera e propria aristocrazia*. (Ferrai. Lett. cit., p. 7). »

(5) Bandello M. Novelle P. III, nov. 42. Londra (Livorno) 1792, VIII, pag. 77.

(6) Degli Ubaldini Friano. (Docum. N. VI).

giovò a renderne men gravi gli effetti. I cronisti ne' loro diarj, gli ambasciatori ne' loro dispacci, notavano gl'*infranciosati illustri*, fossero pur questi uomini di chiesa e de' primati (1): n'abbiamo già dato qualche esempio, a cui può aggiungersi che l'oratore veneto, Domenico Trevisano, scrivendo alla Signoria dei costumi di Papa Giulio II, avvertiva che questi, non ostante sessantacinque anni con *mal vecchio gallico e gotte*, tuttavia era prosperoso e capace di molta fatica (2). Il suo predecessore, Antonio Giustinian, descriveva i sollazzi della Corte di Alessandro VI, che protraevansi fin quasi a giorno, dove si giocava, si recitavano commedie, intervenendovi cardinali in maschera e dame, senza le quali non si faceva *festa che dilettasse* (3). L' Archiatro di quella stessa corte, lo spagnuolo Pietro Pintor, augurando al vecchio Pontefice di star bene di anima e di corpo, sperava che il *morbus foedus et occultus*, di cui egli stampava una operetta, non avrebbe arrecato in *sua Sanctitate excelsa nullum nocumentum* (4): nè il buon uomo ignorava che il coito era una delle primarie cagioni di tal malanno; anzi ne aveva la prova nell'esperienza; nondimeno ammetteva altresì che quello potesse trasmettersi per via dell'aria dalle esalazioni degl'infetti corrotta (5). Per quale specie di *conversazione* s'attaccasse il nuovo *va-*

---

(1) Il Giustinian ricorda infetti di mal francese Vitellozzo Vitelli. (Dispacci, I, 116), il Sanuto fa uguale memoria per Paolo Vitelli, Luigi Valaresso, Alfonso d'Este, ecc. (Diarii, II, 47, 398, 399); e così Cambi per Lorenzo De'Medici Duca d'Urbino (Istor. fiorent. In: Delizie degli Eruditi Toscani, XXII, 144).

(2) L'Italia nel secolo XVI, ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti presso gli Stati italiani. Firenze 1858, III, 33

(3) Giustinian A. Dispacci. Firenze 1876, I, 295, 404, 406. — Anche il Sanuto notava che Alessandro VI s'alzava tardi perchè la notte stava *assai in piaceri* (Diarj, III, 1438).

(4) Pinctor Petr. Tractatus de morbo foedo et occulto his temporibus affligente. Romae 1500. Cap. XXII. (Gruner. Aphrodisiacus. Jenae 1789, p. 115).

(5) « Unus homo infectus dicto morbo potest inficere homines conversantes et stantes cum infecto. Etiamque potest inficere aerem camerae, et domum, ubi habitant, et sic pertransit de uno homine ad alium, et de una domo ad aliam, et perducitur ille aer malitiosus per totam civitatem, et inde inficiuntur homines illius civitatis ex hoc contagio.... Nos tamen in patientibus hunc morbum *per experientiam* vidimus contigisse in isto tempore, quia hic morbus homines cruciabat per contagium, *praecipue ex coitu cum muliere hoc morbo infecta.* (Cap. XII, p. 102). »

juolo (1) al Reverendissimo Cardinale Bartolomeo Martini Vescovo di Segovia, al canonico Comes di Lerida in Catalogna, a Pietro Borgia, il Pintor non dice ; bensì ci fa sapere che a quest'ultimo la sifilide corrose il cranio, e che l'unguento mercuriale nocque tanto al primo de' tre personaggi da farlo cadere nel marasmo (2), mentre liberava il secondo dai dolori nelle ossa e dalle pustole su tutto il corpo (3). Nella famiglia dei Borgia il male s'era disteso dai padroni ai servi. Il vescovo di Santa Giusta in Sardegna, pur esso archiatro di Alessandro VI, dedicava nel 1497 a Cesare, allora Cardinale di Santa Maria Nuova, il suo *Tractatus cum consiliis contra Pudendagram*, e riferiva le cure fatte a due domestici dello stesso Cesare e di Francesco Borgia, parente del Papa e Vescovo di Teano (4), non che ad altri per ordine dello stesso Cardinale, *quem Deus protegat visitet atque defendat amen* (5). Due nipoti di Alessandro, Alfonso uno degli otto accoliti pontificj, partecipanti e il fratello di lui (6), morivano per le unzioni mercuriali, che ricevevano da un ciarlatano portoghese, il quale anche aveva nello stesso modo ucciso il reverendissimo di Segovia. Cesare Borgia, se diamo ascolto al Torrella, avrebbe pur il merito d'aver promosso lo studio del fiero morbo,

---

(1) Lo chiama *aluhamata* e lo aggruppa al vajuolo ed al morbillo.

(2) Ne moriva il 25 aprile 1500, e cioè prima che Eucario Silber finisse di stampare, il 9 agosto, il suddetto trattato del Pintor.

(3) Il Canonico venne curato dallo stesso Pintor con un unguento *valde bono* da lui approvato; invece il Cardinale da un Portoghese, di cui si tace il nome, ma che adoprava il mercurio in dose troppo alta. (Op. cit. Capit. XVII, p. 108, 110).

(4) Figlio di Alfonso, poscia Papa Callisto III: fatto Arcivescovo di Cosenza nel 1499, Cardinale nel 1500, moriva a Reggio d'Emilia nel 1511 (*Cittadella L. N.* Saggio di albero genealogico e di memorie della famiglia Borgia. Torino 1872, p. 11).

(5) Stampato a Roma nel 1497 da Pietro Della Torre, e compreso nella raccolta del Luisino con gli altri consimili trattatelli dello stesso Autore; ristampa, per giudizio del Marini, in più luoghi guasta, interpolata e mancante di assai cose (Archiatri pontificj. Roma 1784, I, 268).

(6) Il Marini (Op. cit.), dice di non sapere chi fosse il fratello di Alfonso Borgia, quando non sia il Pietro sopraddetto ricordato dal Pintor. Questi due fratelli non figurano nell'albero genealogico della famiglia Borgia dato dal precitato Cittadella.

e d'averlo reso curabile, mentre lo si aveva per disperato (1). E l'operetta fece tale incontro da poterla il nostro Monsignore poco dopo ristampare dedicandola ad altro Vescovo, che della ristampa l'aveva pregato (2).

Ned era soltanto a Roma che uomini di chiesa scrivessero intorno alle malattie veneree; prete era quel Giuseppe Grunpeck di Burghausen, che scriveva della *scorra pestilenziale* e della *mentulagra* (3); prete altresì quel Francesco Delicado, di Jaen, che insegnava il modo di adoperare il legno d'India occidentale ossia il guajaco; neppure gli archiatri pontificj erano i primi a dedicare le loro opere su tali malattie a prelati e dignità ecclesiastiche. Sebastiano Aquilano indirizzava nel 1498 al Vescovo di Mantova, Lodovico Gonzaga, il suo *Tractatus de morbo gallico*, e così il suddetto Grunpeck indirizzava ad un giovanetto

---

(1) « Quantum enim tibi genus humanum obnoxium sit, non est qui ambigat: nam tempestate tua, ac tua causa, morbus qui ab omnibus imaginabatur incurabilis, in praesentiarum non solum ejus essentia, verum etiam curationis modus cognoscitur (Luisini. Collectio. Lugduni Batav., 1728, I, 491). »

(2) Il titolo della ristampa è *De morbo gallico cum aliis;* ma è senza anno e nome dell'editore. Il Marini è d'opinione si pubblicasse nel 1500 dal Besiken pochi giorni prima del *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in Pudendagra evenire solitis*, dato alla luce in Roma dal Basiken medesimo il dì ultimo ottobre, quantunque l'Autore l'avesse finito di scrivere il 1 marzo 1500. — L'Audiffredi non precisa tanto il tempo, ma poichè dopo la dedicatoria, segue come nella prima edizione la lettera al Borgia chiamato semplicemente Duca Valentino, il celebre bibliografo ne trae che la nuova stampa non deve essere anteriore al 1498 in cui Cesare ebbe da Lodovico XII il ducato di Valentinois, nè posteriore ai 29 di marzo del 1500 in cui Alessandro VI lo creava Gonfaloniere di Santa Chiesa. Suppone ancora che lo stampatore fosse il medesimo della prima, cioè Pietro Della Torre (Catalogus historico-criticus Romanarum Editionum Saeculi XV. Romae 1783, p. 381). Ma se il Marini propende ad ammettere invece il Besiken, bisogna vi sia stato indotto, quantunque non lo dica, dal confronto dei caratteri adoperati. — Il Vescovo poi a cui la sovrindicata seconda edizione andava intitolata, era Lodovico di Bourbon della chiesa d'Avranches.

(3) Nel primo trattato che è dal 1496 è detto *venerabilis vir Magister*, non essendo per altro medico; ma soltanto in altre opere posteriori, e che sono di diverso argomento dalle indicate, il Grunpeck assume decisamente il titolo di *presbyter*.

Canonico della cattedrale d'Augusta, Bernardo di Walkirch, la lettera che premetteva ai versi del Professore di diritto, Sebastiano Brandt intorno al *mal francese* (1). Del pari ad un Prevosto, Professore di Teologia, Rettore magnifico dell'Università di Vienna, intitolava Bartolommeo Steber la *Praeservatio a cura a-mala Franczos* (2). Successivamente troviamo che il dottore Ottone Raut metteva sotto la protezione del Cardinale Legato in Germania, Raimondo Perauld (3), il pronostico degli anni 1502 e 1503 nel quale fa una lunga digressione intorno al morbo, che il volgo chiamava *Malum Francie* (4): il Cavalier Hutten ad altro Principe della Chiesa (5) consacrava il libretto in cui, gemendo del proprio male, celebrava l'*admiranda guajaci medicina.* La quale dedicazione non pareva sconveniente neppur a Pier Andrea Mattioli, che al Principe di Trento (6) offeriva il nuovo ed utilissimo opuscolo, ove imparare potevasi ogni cura del morbo gallico (7). Nè tale era sembrata al medico dell'Imperatore Massimiliano I, Nicola Poll, nel far aggradire il *Libellum de cura morbi gallici per lignum guaycanum*, all'altro Cardinale Gurgense Mattia Lang (8). Ma costui, dirassi, era piuttosto soldataccio che prete; sia pure: non così potrà dirsi di monsignor Pietro Bembo, che dal Fracastoro aveva dedicato il famoso poema *Syphilis*, e tanto meno poi del Cardinale Carlo Borromeo,

---

(1) Eulogium Sebastiani Brant, utriusque iuris professoris, de Scorra pestilentiali sive Mala de Franzos anni 96. (Fuchs C. H. Die ältesten Schriftsteller über die Lustseuche in Deutschland von 1495 bis 1510. Göttingen 1843, p. 3.

(2) Ivi p. 113. — L'opuscolo non ha data, ma dovette uscire alla luce fra l'ottobre 1497 e il marzo 1498, in tale tempo essendo stato Rettore dell'Università il Briccio, cui quello è dedicato, per la terza volta. (Aschbach Joseph. Geschichte der Wiener Universität. Wien 1877, II, 448).

(3) Detto il Cardinale Gurgense perchè Vescovo di Gurk nella Carinzia.

(4) Fuchs, p. 295.

(5) Al Cardinale Alberto Arcivescovo di Magonza.

(6) Bernardo Clesio.

(7) Bologna 1530, e Venezia 1535 nel *Liber de Morbo gallico.*

(8) Lo scritto porta la data del 19 dicembre 1517, ma non è nota edizione anteriore a quella del 1535 fatta in Venezia insieme con gli opuscoli del Leoniceno, dello Hutten, del Mattioli, del Frisio, dell'Almenar, del Bolognini per formare il suddetto *Liber de Morbo gallico.*

poscia santo, al quale nondimeno Niccolò Massa indirizzava la terza edizione del suo *Liber de morbo gallico* uscito in Venezia nel 1563. Che più? Il Vescovo di Treveri avrebbe mandato nel 1498 a quel povero Massimiliano, allora Re soltanto de' Romani (1), i rimedj contra *morbum pustularum*, e il maestro Dottor Alessandro Seitz o Sytzen, dedicava il suo *Reggimento contro il mal francese* all'abbadessa del Convento di Lichtenstein, Elisabetta Schott (2)! Finalmente il medico Giuliano Tani da Prato mosso a scrivere dal Protonotario apostolico e Vescovo d'Urbino Paolo Cortesi intorno al *Saphati* (così chiamava il morbo gallico perchè sembravagli dovesse aver nome speciale) portava a' piedi di Leone X Pontefice massimo, il suo libro non solamente per atto di ossequio e di ammirazione, ma anche perchè trattandosi d'un flagello di Dio, qual'era quella *saeva labes*, e dell'opportuno rimedio, sua Beatitudine doveva prima di tutti conoscere *ea quae de Dei loquuntur operationibus*, e poichè di altre, oltre la suddetta labe, il libro discorreva era ben fatto che questo entrasse nella biblioteca di sua Santità, affinchè, ne avesse bisogno o no, ne' momenti d' ozio potesse leggerlo (3). Similmente *animi recreandi caussa* dava il Remacle a leggere le ammirabili virtù del legno guajaco al reverendissimo Priore di Corbeil Guglielmo Guynon (4).

A comprovare la santità del Vescovo Beunone di Misnia, in Sassonia, morto l'anno 1106 adducevansi molte guarigioni miracolose, e con esse annoveransi anche quelle del morbo gallico: e se fra gl'infetti sanati per tal modo figurano de' bambini, vi figurano altresì de' cavalieri, de' nobili, de' chierici e lo stesso Vescovo di Brandeburgo e il Duca di Slesia (5). E le guarigioni

---

(1) Non fu Imperatore, *eletto ma non coronato*, che nel 1508. — Astruc. De morbis venereis. Venetiis 1748, I, p. 43.

(2) Ein nutzlich Regiment wider die bosen frantzosen mit etlichen clugen fragstucken. Pforzheim 1509. — Lo scritto del Seitz è stato illustrato da Alberto Moll (Doctor Alexander Seitz, etc. Stuttgart, 1852).

(3) Gruner Christi Gothfr. De Morbo gallico. Scriptores medici et historici. Jenae 1793, p. 7.

(4) Morbi hispanici, quem alii Gallicum, alii Neapolitanum appellant, curandi per ligni indici, quod Guayacum vulgo dicitur, decoctum exquisitissima methodus.... Autore Remaclo F. Limburgensi. Parisiis 1541. (Gruner. De Morbo gallico, cit., p. 345).

(5) « R. P. Hieronymus, Episcopus Brandeburgensis, morbo gallico correptus, per votum illico sanatur, Testes CCCLXXXIII..... Carolus

testimoniavansi con *doni*: così nel Santuario della Consolazione di Todi appendevansi nel 1511 *quattro bolle franciose de argento* al-l'immagine della Vergine, da cui riferivasi la ricuperata salute (1). E questa imploravasi con preci speciali, con la messa di S. Giobbe (2), con l'*oremus* di S. Damiano (3). Vero è che allora come oggi l'infezione poteva essere *innocente*; vero è pure che cotesti notabili e prelati potevano essere di quelle buone e virtuose persone alle quali il contagio giunse per via *linteorum*, *potus et osculi* (4): ma buon Dio non ci forzate a credere più di quanto la Santa Madre Chiesa prescrive di credere, nè fate delle eccezioni per un ceto che, sebbene pel proprio istituto avesse dovuto opporvisi, con non pochi de'suoi seguiva la comune licenza. Quando l'Almenar scriveva *pie credendum est* che ne'religiosi il morbo gallico seguisse per sola influenza d'aria corrotta, senza dubbio irrideva, dappoichè non poteva ignorare quali costumi corressero in quei tempi e nella stessa sua Spagna (5); ed in vero finiva per dire

---

Munsterbergensis dux Silesiae, morbo gallico et ipse infectus, voto ad divum Bennonem facto, eo ipso momento liberatur. Testes CCCXCV. (Emser Hieronymi. Epitome ad sanctissimum dominum nostrum Papam Julium secundum super vita miraculis et sanctimonia divi patris Bennonis Episcopi quondam insignis et ingenue ecclesie Missnensis Anno MCCCCCV. — Vita beati Bennonis Episcopi Misnensis ad Leonem X Pon. max. Romae 1520. In: Gruner. De Morbo gallico, cit., p. 247). »

(1) Ebbi questa notizia dal Sig. Prof. Cav. Adamo Rossi di Perugia, che la trasse dall'Archivio della Chiesa suddetta. (Bastardello, ossia fascicolo, N. 16 in principio). Il medesimo Signor Professore m'assicura che in quell'Archivio eravi pure una diecina d'anni fa un registro (che ora più non trovasi) di guarigioni miracolose di *mal francioso* per fino in canonici e monache di Todi.

(2) Docum. XVIII. — Matarazzo. Cron. di Perugia. (Arch. stor. ital. XVI, P. II).

(3) Torrella G. De ulceribus in Pudendagra. (Luisini, I, 554).

(4) Tani Jul. De Saphato. Op. cit., p. 517.

(5) Secondo Alvaro Pelagio in Ispagna i figli degli ecclesiastici erano presso a poco quanti quelli de'secolari. (De planctu Ecclesiae. Lib. II, Cap. 27. Venet. 1560, p. 64 v.). Il mal costume del clero tedesco promoveva nel 1524 la *Constitutio ad removendos abusos et Ordinatio ad vitam Cleri reformandam* (Goldast. Constit. Imper. Francof. M. 1713, III, 489). Nondimeno più tardi il Montaigne osservava che i Gesuiti in Baviera ebbero grandi fastidj poichè costrinsero i preti a disfarsi delle loro concubine: « et à les en voir pleindre, il samble qu'anciennement

che il morbo era fuori di dubbio contagioso, e se co' baci e col latte ne' bambini, nei più succedeva *per coitum*: per altri modi poi *et praecipue a sola influentia vel aeris corruptione rarissime* (1). D'altra parte non abbiamo qui pure riferito il brano della cronaca d'Orvieto in cui lo scrittore canonico senza reticenza segnava come avesse preso il male, e donde gl'incominciasse (2)? Il Grunpek *in sacris*, o in procinto per entrarvi, raccontava per qual modo si buscasse la *mentulagra*, cioè in seguito d'un pranzo a cui intervennero non solamente Bacco e Cerere, ma anche Venere (3). Giovanni Manardi scriveva a bella posta da Ferrara nel 1532 una lettera sul modo d'amministrare ad un Prelato di Cracovia il legno guajaco, medicamento che la Provvidenza aveva dato quasi alessifarmaco della pessima lue, che aveva gettato sugli uomini *ad coërcenda delicta* (4). Bartolommeo Montagnana dettando un consulto *de morbo gallico* per l'illustrissimo e reverendissimo Vescovo Vice Re d' Ungheria, gli soggiungeva quali erano le ore più propizie al coito (5). Il Maggi non taceva che l'illustrissimo Signore della Mirandola e Concordia, Conte Galeotto Pico, s'era impestato *cum scortum quandam pertractaret* (6). Abbiamo già nei nostri Documenti quelli del Brasavola, ne' quali il bravo professore spiattella nome e cognome e qualità di coloro cui amministrava il guajaco od il sublimato corrosivo; e fra essi era ricordato pel primo il Cardinale Lorenzo Campeggi, *di tutti i Cardinali lume splendidissimo* (7). E tanto si era lontani dall'apporre taccia d'infamia o di vergogna a sì fatto morbo, che serviva di scusa legale per non disimpegnare alcuni ufficj, o di valevole pretesto per sottrarvisi. Così Don Alfonso figlio del Duca Ercole I di Ferrara, perchè stava *molto male di febbre et male fran-*

---

cela leur fuet si toléré qu'ils en usoient come de chose légitime, et sont encore après à faire la-dessus des remontrances à leur Duc. (Journ. du Voyage. Rome 1774, I, 152).

(1) « Et etiam per alios modos conversationis evenire potuit quod tuae considerationi relinquo. (Almenari Joannis. De morbo gallico Libellus. Cap. II. in: Luisini. Op. cit. I, 361). »

(2) Docum. *I.

(3) Fuchs. Die ältesten Schrifsteller, etc., cit., p. 52.

(4) Manardi Joannis. Epistol. Lib. XVII, N. 3. Basileae 1549, p. 449.

(5) Luisini. Op. cit. II, 963.

(6) Ibid. 1155.

(7) Docum. XL, XLI.

zoso et di altri mali, non poteva assistere il 1 dicembre 1497 ai funerali della giovane sposa Anna Sforza morta di parto (1): due anni più tardi (luglio 1499) era costretto, perdurandogli lo stesso male, a cedere a Giulio Tassoni la condotta de' 500 uomini d'arme che il padre secondo gli accordi doveva mandare al Duca di Milano. Era ammalato di fatto (2); ma forse anche il male veniva acconcio per non compromettersi troppo con la Francia, con la quale Lodovico il Moro era o stava per entrare in guerra (3). Nel 1511 il Cardinale Soderini non fidandosi d' andare a Roma, quando Papa Giulio II ai 24 di ottobre scomunicava i Cardinali che contro di lui s'erano congregati a Pisa, affermava (sebbene andasse a spasso per il contado di Firenze) di non potersi muovere per avere *el male francioxo.* Ed il Cambi, tenerissimo del Savonarola, che così narra, non trova nel motivo addotto dal porporato, argomento di gridare, secondo il suo solito, contro i peccati di Firenze e del mondo (4): d'altronde la scusa doveva sembrare valida al Pontefice, che ben sapeva quale razza di male quello fosse.

Ma, in fuori di qualsiasi considerazione morale, i fatti esposti dimostrano quanto il male fosse allora esteso, ed anche nella *aristocrazia delle mondane,* in quelle che boriosamente chiamavansi cortigiane; perocchè non è da credere che uomini ragguardevoli e potenti, lasciamo da parte la dignità, per danaro si commischiassero con le più vili baldracche. Mai dubbio che

---

(1) Diario Ferrarese In: Muratori. Rer. ital. Script. XXIV, 350. — In quel medesimo anno 1497 ai 4 di febbrajo giungeva a Ferrara ed alloggiava in corte del Duca, con circa 80 cavalli di seguito, quel Monsignor d'Aubigny, che vedemmo partire da Firenze (Doc. XXII) alla volta di Bologna in ceste essendo infermo *di un certo male chiamato male franzoso:* « lo quale (soggiungeva il diarista ferrarese) è che viene con doglie grandissime et bognoni duri per tutta la persona, per modo che è grandissimo male, et dura uno anno, et due a le persone; et li Medici non ghe sanno fare covelle, *cioè non sanno far nulla,* a dicto male (Ivi, 343). »

(2) Il Sanuto nel febbrajo 1499 aveva notizia da Ferrara che Don Alfonso era mal *condizionato avendo mal franzoso*, che particolarmente gli aveva offeso le mani, alle quali i medici dicevano sarebbe venuta lebbra o cancro (Diarii, II, 399).

(3) Sanuto. Diarii, II, 955, 975.

(4) Cambi Giovanni. Istorie Fiorentine. In: Delizie degli Eruditi toscani, XXI, 272.

il giovane Delfino, che fu poi Francesco I, non trovasse qualche galante dama o damigella che appagasse i suoi ardori? I costumi di quella corte erano abbastanza liberi, perchè Principe tanto sollecito nelle case amorose non ne profittasse: nondimeno ei pure contraeva qualche malanno *en la part de secrète nature*, e la madre affettuosa, Luigia di Savoja, ne faceva memoria nel suo Giornale (1).

Ma quali i provvedimenti di medica polizia per frenare la diffusione del morbo? Dal VII dei nostri documenti impariamo che molte meretrici vennero scacciate da Bologna, da Ferrara e da altri luoghi, avendo trovato che le femmine avevano *la lebra de S. Jobe in la natura*: ma non era quello provvedimento nuovo, perocchè le meretrici erano espulse dalle città ogni volta che minacciava qualche epidemia, siccome *materia corrotta* che rimanendo avrebbe fornito troppo pabulo alla pestilente putrefazione. Neppure era nuovo il prender nota delle meretrici, il metterle a registro, il far pagar loro una tassa, il ridurle in alcuni luoghi, il sottoporle alla vigilanza di speciali magistrati, il proporre taluno al governo de' postriboli. Il prorompere delle malattie veneree con tanta veemenza alla fine del secolo XV dava occasione di richiamare simili disposizioni, d'insistere nell'adempimento di esse, ma non le creava, perchè antiche e già in vigore nel medio evo come può vedersi dalla Lettera nona del Thiene, la quale verte appunto *sulla pubblica igiene de' mali venerei* (2). La più volte citata raccolta del Conte d'Orford si apre con una deliberazione dell'anno 1232, la quale era una difesa delle meretrici, essendo che andava condannato a perdere gli occhi colui che avesse sverginata per forza una pulzella, o fatta violenza a donna maritata ed anche a *femina corrotta* (3). Fin dal 1266 appare l'intento di opporsi alla prostituzione clandestina, e nel 1358 si dichiara formalmente la necessità di dare, a cagione della moltitudine di gente che di continuo entrava ed usciva dalla città, *aliquem locum habilem in Venetiis pro habitationem peccatricium* (4): due anni dopo se ne riafferma il

---

(1) Journal de Louise de Savoye mère de François I. In: Michaud. Nouvelle Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France. V, 88.

(2) Thiene Domenico. Sulla Storia de'mali venerei. Venezia 1836 (2.ª ediz.), p. 319.

(3) Leggi e Mem. cit., p. 29.

(4) Ivi, p. 30, 31.

bisogno, perchè tali peccatrici *omnino sunt necessarie in terra ista* (1). Vengono quindi nel 1392 sottoposte ai *Capi di sestiero*: nel 1421 appajono le *matrone* de' postriboli; nel 1423 è fatto divieto alle ragazze (*mamole*) d'andare a dormire nelle osterie e nelle taverne (2). Nel 1432 è prescritto come vadano ripartiti i danari *earum mamolarum*, nel 1438 è dichiarato che la meretrice, sia pur meschina, è sempre donna e libera « conzosia che questa nostra cita habia fama de esser libera, e alla vera libertà principalmente se convegna che tutti quando i vuol possi viver ben, in che sta al vero nome de liberta: » e però niuna femmina potevasi impegnare, nè esser impegnata da altri *per luxuriar*, di guisa che quando volesse mutar vita non ne fosse impedita dagli obblighi contratti e dalle gravezze addossatele (3). Parimente venivano protette le meretrici *viventes de miseria sua per hospistes tabernarios et stuffarios*, allorquando nel 1460 proibivasi di abusare di esse costringendole *ad alia officia quibus non sun supposite* (4). Nè soltanto le donne che trafficavano del loro corpo erano inscritte presso gli ufficiali di polizia, ma anche chi era mezzano di quel traffico, e ad essi era imposto d'andare vestiti di giallo (5). E poichè i lenoni, avendo fatto lega fra loro, infestavano e turbavano la città con risse, percosse, violenze ed omicidj vennero nel 1492 costretti ad uscire dalla città e dal distretto entro tre giorni, che altrimenti avrebbero avuto carcere stretto per un anno (6): e la trista genia aveva distinti i *lenones puerorum et feminarum in vitio sodomie* (7). Le quali provvisioni tutte erano piuttosto di polizia che di sanità: ripetevansi negli anni in cui infierirono maggiormente le malattie veneree, e con esse altre consimili pubblicavansi (8). Ma frat-

(1) Ivi, p. 32, 34, 38.
(2) Ivi, p. 41.
(3) Ivi, p. 43.
(4) Ivi, p. 57. (A. 1460).
(5) Ivi, p. 71. (A. 1489), p. 73. (A. 1490).
(6) Ivi, p. 75.
(7) Ivi, p. 86. (A. 1496).
(8) Così il 19 dicembre 1498 era comandato a tutte le meretrici di presentarsi entro due giorni al loro ufficio e di *darsi in nota* sotto pena di lire 25 e di essere frustate (p. 83): minacciavasi alle ruffiane che tenessero fanciulle minori di 12 anni di bollarle in faccia e di frustarle da S. Marco a Rialto (27 agosto 1500, p. 89). Nel 1502 rinnova-

tanto niun atto troviamo nell'ampia raccolta orfordiana che ad esse direttamente si riferisca, se non il divieto del 5 settembre 1498 di vendere o far vendere oli tristi e di pessima sorte ne'quali siano stati dentro persone le quali avessero od avessero avuto *mal franzoso*, giudicandosi siffatti oli (perchè trovati imbrattati di *broze ed altre immunditie et sporchezi*) molto pericolosi e contra la salute della città (1). Divieto del resto non nuovo, perchè già in Roma bandito l'anno prima (2). Soltanto il 22 febbrajo 1522 usciva la *Terminazione del magistrato della Sanità che tutti gli impiagati ed infermi di mal francese debbano andar a curarsi nel locale a tale oggetto destinato*, cioè all'ospitale detto degl'Incurabili. Era il Patriarca che faceva sentire come molti gentiluomini e gentildonne commiseravano tanti infermi *et impiagadi de mal franzoso*, i quali per impotenza o per trarre guadagno facevano schifosa mostra de' loro sordidi mali per le strade, sotto i portici e ne' luoghi pubblici. Era tempo di soccorrere a tanta miseria come si faceva *in tutti gli altri luoghi d' Italia*, molto più che da quel fetore temevasi nascesse *contagione* e *morbo*: que'mendichi poi così impiagati, che ricusassero di andare al nuovo ospitale, luogo *molto idoneo et commodo per questa bona opera laudabile verameute da tutti*, per esservi *governati medichati et sanati*, sarebbero tosto portati fuori della città. I deputati al governo del detto ospitale dovevano tenere esatto registro de' malati e delle malate, segnarne il nome e cognome, il giorno in cui entravano e l' altro in cui erano licenziati (3). Con quanta pietà servissero que'pa-

---

vasi la prescrizione che le meretrici tutte dovevano raccogliersi in Rialto, *ad locum publicum sibi per leges constitutum* (p. 90). Da un bando del 13 agosto 1531 rilevasi che quelle meretrici dovevano pagare 3 lire al mese, e il doppio se non erano sollecite a farsi registrare presso l'ufficio de' *Signori Capi de' sextier* (p. 99). Ma più ancora che delle meretrici aveva il Consiglio dei X da occuparsi della sodomia, la quale, allora siccome vedemmo, era divenuta frequentissima non solamente *inter mares cum maribus*, *verum etiam ad masculos et feminis* (p. 87).

(1) Ivi, p. 83. Pubblicato anche dal dott. Calza. (Docum. ined. sulla Prostituzione, ecc., p. 30).

(2) Burchardi. Diarium. In: Eccardi. Corpus hist med. aevi. II, 2134. — Gruner. Aphrodisiacus, p. 38. — Calza. Opera citata, pag. 31.

(3) Vedi. Docum. * XLVIII *a*).

trizj è detto dal Sanuto: non avevano essi schifo, quantunque insigniti delle maggiori dignità (1), di lavare i piedi ai poveri infermi. Sorto per impulso di due nobili donne delle famiglie Malipieri e Grimani, trovava un grande ajuto nello zelo caritatevole di Gaetano da Tiene *uomo dotto e buon servo di Dio* (2).

E prima che in Venezia il buon prete, pagando del proprio le necessarie bolle, s'adoprava perchè in Vicenza fosse eretto un ospedale per la *cura esclusiva degl' infermi di mal francese* (3): oh! la carità è proprio vita, è un amore che sovrasta ad ogni umana considerazione e solleva, quando non purifica, tutto che è oggetto dell'opera sua. Così è che Pietro Delfino, Generale de'Camaldolesi, personaggio insigne per pietà e sapere poteva senza arrossire mandare ad altro uomo, che il popolo venerava siccome santo, il Vescovo di Padova Pietro Barozzi, la ricetta per la cura del morbo gallico, quale l' aveva ricevuta da un medico dell'ospitale di Firenze; e poteva anche soggiungere che se con quella avesse giovato a'suoi infermi avrebbe fatto opera buona, e punto aliena *ab episcopali cura* (4). Ed ospedali speciali per tale infermità vedemmo essere già stati eretti fin da quando quella apparve a Bologna, dappoichè gl'infetti vedevansi respinti dagli ospedali comuni (5). Sorsero allora le confraternite di S. Giobbe, e quella di Ferrara ebbe da Alfonso I il 28 marzo 1505 patente di poter questuare per tutto il ducato allo scopo di erigere lo *spedale de'Franciosati* (6). Da Ferrara cacciavansi le meretrici, ma non per ciò ne usciva il morbo; e però ai 22 di maggio del 1501 veniva condotto dalla città uno spagnuolo, maestro Ferrante da S. Domenico, *ad ciroicondum pluries et varios morbos, et maxime morbum eorum qui sunt infecti a partibus inferioribus* (7).

---

(1) V'erano fra loro Procuratori di S. Marco, Cavalieri, Dame di conto. Il Vescovo di Scardona, Tommaso Negri da Spalato, Legato del Papa in Croazia di passaggio per Venezia alla volta d' Ungheria, tenne il 16 agosto 1522, essendo andato a visitare l'ospitale, una predica che fece *tutti lacrimar*: di più volle servire con gli altri i malati. (Sanuto. Diarii mss. Vol. XXXIII, p. 190 e 271 verso. In: Leggi e Mem. cit., p. 264).

(2) Vedi Docum. * XLVIII *b*).

(3) Thiene. Op. cit., P. VI.

(4) Delphini Petri. Epistol. lib. V. N. 21. Die 20 mens., oct. 1496.

(5) Degli Ubaldini Friano. Cronaca. (Doc. VI).

(6) Cittadella Luigi Napoleone. Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864, p. 14.

(7) Cittadella. Op. cit., p. 407.

Quanto si largheggiasse nel concedere le licenze per la cura delle malattie venere, abbiamo veduto per gli esempi di Roma (1): ma dietro e a lato dei curanti patentati v'erano gli empirici, gli spacciatori di segreti, i cerretani, della cui sfrontatezza e ribalderia fanno testimonianza alcuni de'nostri documenti (2). V'erano anche le medichesse, e contro una di queste, la quale aveva curato il *mal franzoso*, senza aver eseguito quanto la sua licenza di poter medicar conteneva, venne imposta dai Provveditori della Sanità di Venezia la multa di L. 30 che sarebbe stata distribuita ai poveri della città, con l'obbligo per giunta di restituire 24 lire a chi dell'indebita cura aveva fatto querela (3). Ma non più oltre spingevansi le misure della medica polizia; ed è curioso davvero si debba andare a cercare nello statuto di piccola città qualche cosa che più direttamente mirasse alla profilassi della sifilide, voglio dire il noto statuto di Faenza del 1497 *ad reprimendum inordinatum sensum et appetitum meretricum*, dove era comandato che le donne le quali volessero esercitare l'*arte meretricale* si dovessero presentare all'ufficio detto della guardia per sapere se venissero da luogo sospetto (4) e fossero sane delle loro persone: sotto pena di essere *bruscata* niuna di loro osar doveva *di servire nel tempo della sua infirmità* (cioè durante la mestruazione) *o chi avesse il male francioso* (5). Nel qual passo è notabile, ciò che credo non sia stato da veruno avvertito, che la misura profilattica colpiva l'uomo, non già la donna; alla quale del resto era commesso, siccome quella che n'aveva un interesse diretto, d'investigare lo stato di salute di coloro cui dovevano sottoporsi. Le meretrici faentine in somma dovevano fare la visita, che pure recenti scrittori proposero si facesse ne' postriboli agli uomini che vi accedevano, a somiglianza di quella che si fa settimanalmente dai medici nell'esercito nostro e nella marina militare, e che anche venne consigliata di estendere « alla ciurma della marina mercantile, agli operaj maschi degli arsenali e delle grandi

---

(1) Vedi Docum. *XV, *XVI.

(2) Docum. *XV, *XXXVII.

(3) Leggi e Mem. cit., p. 110. (A. 1545).

(4) Peste o malattie pestilenziali erano in quel tempo nel Ferrarese, nel Mantovano, nella Toscana e nell'Umbria. (Corradi A. Annali dell'epidemia. A. 1496-1497).

(5) Mittarelli. Supplem. ad Script. Rer. Ital. Muratori, p. 793.

fabbriche dipendenti dallo Stato o dalle Amministrazioni pubbliche, agli operai delle fabbriche di vetri, agli arrestati di ambo i sessi per oziosità, vagabondaggio, e mancanza contro il buon costume (1). » Il Senato Veneto generalmente sì provvido nelle cose della sanità pubblica, in questa delle malattie veneree non si spinse più innanzi degli altri Stati, se pure non rimase indietro; alla prostituzione non guardò con *occhio medico*, e però tutte le misure relativamente ad essa hanno carattere puramente, come oggi direbbesi, *amministrativo*. Eppure ei non aveva a fare che un passo per comprendere in quelle anche le misure più propriamente profilattiche; non aveva che ad estendere alle meretrici quanto aveva disposto per infrenare la sodomia, obbligare cioè i medici ed i barbieri di denunziare quelle che avessero trovate infette, siccome erano tenuti a notificare al Consiglio dei Dieci, sotto pena di multa e di esilio, *si medicabunt alicui masculo vel femine in partem posteriorem confractam per sodomiam* (2). E la denunzia delle meretrici malate non avrebbe avuto le difficoltà che necessariamente aver doveva l' altra dei cinedi; perchè questi sarebbero stati puniti (e come!), quelle invece sarebbero state condotte all' ospitale per esservi medicate con quella carità che di sopra vedemmo. Nel marzo del 1542 *per essere cresuti et multiplicati li vitii et mali costumi* in Venezia veniva creato, secondo che dicemmo, un magistrato speciale sopra l'*onesto vivere*; ma ai tre nuovi Provveditori non fu data, sebbene l'occasione fosse acconcia, facoltà di riguardare le cagioni e gli effetti de' *mali costumi* dal punto di vista della pubblica sanità (3). Ed è strano in vero che mentre un Re e una Dieta non sapevano nell' editto di Worms opporre all' infuriare del nuovo morbo che le esortazioni di non bestemmiare (4); è strano, dico, che il concetto della profilassi della sifilide quale oggi noi l' intendiamo partisse da un Archiatro pontificio, da un Vescovo, da quel Gaspare Torrella che più volte abbiamo citato come medicatore de'mali venerei in casa Borgia. Egli infatti chiudeva uno de'suoi opuscoli con queste parole: *Postquam*

---

(1) Sormani G. Della profilassi delle malattie veneree. In: Atti della prima riunione d'Igienisti Italiani. Milano 1882, p, 91.

(2) Docum. *XLIX.

(3) Leggi e Mem. cit., p. 104.

(4) Edictum in blasphemos A. 1495 (Goldast. Constit. imper. II, 110. — Fuchs. Op. cit., p. 305).

nec a sanctitate Domino nostro (*Alessandro VI*), *nec ab Imperatore, nec a Regibus et aliis princibus ulla facta fuit cautio, quae facilis foret, si in civitatibus, ut saepius eis dixi, eligerentur matronae inquirentes publicas mulieres infectas, cum auxilio brachii saecularis separantes eas ab aliis non infectis in domo aliqua, seu hospitali, quousque a deputatis medicis essent curatae* (1). Ecco dunque nella sostanza gli odierni *Regolamenti sanitarj della Prostituzione:* in quell'*inquirere* s' inchiude necessariamente la *visita periodica;* le *matrone* sono i visitatori nostri in gonnella, che *matrone* pur potrebbero riapparire oggi che abbiamo le dottoresse; il *braccio secolare* è la questura, la *domus aliqua* è il sifilicomio. Di tasse non parlava il Vescovo di Santa Giusta, ma come abbiamo veduto esse erano già introdotte da lungo tempo, nè nessuno si vergognava di profittarne; Governo, Professori, Monache perfino (2). Vero è che tutte le proposte dell'archiatro

---

(1) Torrellae. De dolore in Pudendagra Dialogus. In: Luisini, Collectio I, 528.

(2) Essendosi interrato nel 1514 (amunito) il bacino dell'arsenale, e mancando il denaro necessario per iscavarlo il Provveditore Girolamo Contarini propose di *tansar tutte le putane:* piacque al Doge e al Senato il suggerimento e venne messo ad effetto. (Sanuto M. Diarii. Vol. XIX, 94 v. — Leggi e Mem. cit., p. 261). — Per fare convenevole stipendio a Pietro d'Angallaro, che insegnar doveva *diritto canonico* a Padova, lo stesso Senato aveva conceduto nel 1413 di valersi del dazio da affittarsi *meretricum publicarum et stufarum*; il di più sarebbe andato a profitto del comune (Leggi e Memorie cit., p. 184, 185). — A Firenze, distinte le prostitute in *ricche, mediocri, povere* e *povere affatto*, le prime non portavano verun segno, potevano andare vestite di drappo e stare dove volevano; la tassa che pagavano andava fin dal 1559 in aumento del Monastero delle Convertite; le quali accuratamente attendevano a riscuoterla. E poichè una volta (A. 1614) venne proposto di elevare cotale tassa, per mezzo del loro Procuratore, più accorte degli ufficiali governativi, facevano notare che così facendo anzi che aumento avrebbesi avuto diminuzione negli introiti, e niun vantaggio nel buon costume. « Se questa Listra, supplicavano al Gran Duca Cosimo II, non viene moderata tornerà in danno grave alle nostre necessità, perchè molte delle descritte in detta Listra per non essere dichiarate meretrici pubbliche, se ne andranno fuori degli Stati, altre se ne ritireranno con huomini soli, e altre coi loro mariti per tenere in ogni modo la medesima vita, e così non si potranno risquotere le tasse, a tal che questa riforma verrebbe solamente a cadere sopra le povere, a le quali non dà fastidio star nei luoghi pubblici e

papale stanno inchiuse nell'articolo IV del famoso statuto del lupanare d'Avignone sancito dalla Regina Giovanna di Napoli e Contessa di Provenza nel 1347 (1): ma v'ha tuttora chi dubita della legittimità di tale documento; in ogni modo pare non rimanesse viva la memoria di que' precetti e tanto meno l'applicazione di essi, di guisa che quando il Torrella li esponeva, può dirsi non li ripetesse; e posto pure avesse raccomandata cosa non nuova nel concetto, certo è che nella pratica cosa nuova riesciva; tutto era da fare appunto perchè quegli trovava niuna cautela essere stata presa dai principi ecclesiastici o secolari che fossero.

Lo statuto di Faenza, quantunque lasciasse alla stessa meretrice il premunirsi dal pericolo di rimanere infetta, doveva poi necessariamente condurre alla visita della donna per vedere, se prima d'essere punita, *avesse osato servire a chi avesse il mal francioso.* Parimente può credersi che una visita precorresse il sopraddetto bando delle meretrici da Bologna, da Ferrara e da altre città, giacchè non tutte ma *molte* furono discacciate. Se non che, ammettendo fosse pure così, siamo ben lungi dalla profilassi quale oggi s'intende; e v'erano ugualmente lontani il Parlamento Francese, il Re di Scozia, la città di Troyes ed altre che cacciavan fuori sotto gravi pene dalle mura i malati di sifilide e proibiva loro d'entrarvi (2). L'istituzione degli ospedali speciali, la separazione degli infetti, il vietare loro d'entrare nelle osterie, nelle stufe, e perfino nelle chiese (3), erano espedienti più

---

pagar la tassa ordinaria (Galligo I. Circa ad alcuni antichi e singolari Documenti inediti riguardanti la prostituzione tratta dall'Archivio centrale di Stato di Firenze. In: Giorn. delle Malattie veneree. Milano 1869, I, 127, 247). »

(1) « La Reino vol que toudés lous samdés la Baylouno (la *sovrintendente del postribolo*) et un Barbier deputat das Consouls visitoun todos las fillios debuchados, que seran au Bourdeou; et si sen trobo qualcuno qu'abia mal vengut de paillardiso (*cioè in conseguenza del meretricio*), que talos fillios sian separadas et longeados a part afin que non las lounougoun (*non siano conosciute carnalmente*), per evita lou mal que le jouinesse pourrié prenre. (Astruc. De morbis venereis. Venetiis, 1748, I, 55).

(2) Gruner. Aphrodisiacus, 69, 71.

(3) Fuchs. Die ältesten Schriftsteller, cit., p. 306.

Meyer Ahrens. Geschichtliche Notizen über das erste Auftreten der Lustseuche in der Schweiz. Zürich, 1841, p. 17, 40.

Haeser. Lehrbuch der Geschichte der Medicin. Jena 1882, III, 296.

umani, e per ciò ancora più efficaci per frenare la diffusione del morbo, non provvedevano ancora a quella preservazione cui aveva mirato la Regina Giovanna, o si dice mirasse, e vagheggiava il buon Vescovo Torrella.

Il curioso documento che poniamo per ultimo nella nostra serie ci mostra come la città di Perugia facesse visitare e curare le meretrici *ex ufficio*, ma poi, se infette, non le separava, pago di farne palese l'infermità *al vulgo* per mezzo di chi le medicava; nè a costui ripugnava l'incarico, egli stesso offerendosi di compierlo *perchè li gioveni non si infettino di tal male* (1).

Pertanto la polizia medica non provvedendo quanto e come sarebbe stato d'uopo, ciascuno da sè doveva supplire al bisogno: quindi i consigli per isfuggire l'infezione si spingevano fino al punto da uguagliarli a quelli comandati contro la peste (2); ed anche quando la trasmissione si riduceva al solo *contatto*, la possibilità di questa trasmissione era tanta, sì varia e molteplice che per molto tempo i malati di sifilide erano riguardati quali *appestati* e come tali sfuggiti (3). Fra le accuse fatte al Cardinale Wolsey era pur quella d'aver parlato all'orecchio del Re pur sapendo d'essere infetto di malattia venerea (4): e il Tomitano conferma che di cotesti malati (e nelle piccole città da tutti erano conosciuti) ciascuno evitava l'incontro e la conversazione, *veluti si pestilentia summa correpti essent* (5). Due canonici di Santa Maria del Fiore *timentes de bullis gallicis et morbo francioso*, ottenevano sul principio dell'anno 1505, d'avere un armadiolo a parte per chiudervi il calice, la pianeta ed altri sacri paramenti (6);

---

(1) Docum. * L.

(2) Pintor. Tractatus de morbo foedo etc. Cap. VII, XII. In: Gruner. Aphrodisiacus 96, 102. — Grunpeck. Tractatus de pestilentiali scorra. Cap. X. In: Fuchs. Op. cit., p. 20, cit.

(3) Li annovera Erasmo ne'suoi *Colloquia* e argutamente vi celia intorno (Gruner. Aphrodisiacus, 131).

(4) Hume. History of England. Basil., 1789, V, 406. Note C.

(5) « Horum non modo concubitum oderunt (*e si crede agevolmente*) puellae, non modo amici oscula, atque complexus, sed ab halitu quoque abstinebant, dabaturque in conviviis (si eos interesse opus erat) proprius locus, et vasa ciborum atque vini ab aliis separata, ne inficerentur illis utentes. (Tomitani B. De morbo gallico. In: Luisini, II, 1053).

(6) Puccinotti Francesco. Storia della Medicina. Livorno 1859. T. II, P. II, 505. — Galligo. Trat. teoric. prat. delle Malattie veneree. Firenze 1864, p. 33.

ciò che era conforme alle raccomandazioni degli autori, di Giovanni Widmann, ad esempio, il quale caldamente insisteva di non toccare nè in verun modo servirsi delle camicie, delle lenzuola, delle coperte, de' guanti, di cui *pustulati usi sunt* (1), col semplice sudore potendo il morbo attaccarsi (2). Anzi altro scrittore tedesco voleva che spesso i malati si mutassero le vesti e gli altri indumenti e con fumigazioni odorifere si asciugassero, chè altrimenti *res istae infectae ac immundae amplius infectum inficerent* (3). E come del morbo s' ampliava la virulenza al punto da farne più che un'epidemia una pandemia, la quale colpiva non solamente gli uomini, ma i cavalli, i cani, i porci e gli altri animali (4); così ne veniva che per evitarne l'offesa non bastava astenersi da impuri amori, dalla conversazione con gl'infetti, ma bisognava corazzarsi di tutto punto incominciando dal vitto, che doveva essere elettissimo, tanto che perfino il pane s'avea da fare con frumento *in terra sana et alio anno producto* (5).

Ma altro che buona farina ci voleva! E quegli stesso che così suggeriva tosto ammoniva (giacchè l'esperienza aveva mostrato il pericolo di congiungersi con donna che quantunque sana poco prima avesse avuto che fare con *viro pustulato*): *a prostitutis ergo mulieribus hoc tempore maxime cavendum est*).

Se non che quanto è facile dare simili precetti, altrettanto malagevole ne è il conseguirne l' osservanza. Se i primi infetti, diceva Paracelso, si fossero astenuti dall' atto venereo, la lue *prorsus periisset* (6): eppure ben avrebbe potuto risorgere, poichè quella stessa combinazione del pianeta Venere e della lussuria, da cui il nuovo malanno sarebbe nato verso il 1480, potevasi pure in appresso rinnovare!

Ma, lasciando da parte i voti e gli augurj, cercavansi migliori difese. Dai nostri autori del medio evo, dalla Scuola salerni-

---

(1) Widmann. Tractatus de pustulis. In: Gruner. Aphrodisiacus, p. 49.

(2) Paracelsi Theophrasti. Op. omn. Strasb., 1603, I, 191. (Gruner. Aphrodisiacus, p. 134).

(3) Schellig Conradi. In pustulas malas morbum..... Consilium. In: Gruner. Aphrodisiacus, p. 45.

(4) Matarazzo. Cronaca di Perugia. In: Arch. Stor. ital. T. XVI, P. II, p. 32-36.

(5) Così il Widmann (loc. cit.).

(6) Op. cit.

tana (1) prendevansi le lozioni per ischivare le magagne di coito impuro (2), prescrivevansi rimedj ed una speciale medicatura (3). Il Falloppio preveniva il Condom nel raccomandare quel tale velamento che fu detto una *corazza contro il piacere ed una tela di ragno contro il pericolo;* ed al bravo maestro pareva di non avere detto abbastanza ai suoi scolari, se non li istruiva come uscire incolumi dagli abbracciamenti di qualche bella ma infetta sirena (4). Chiamava pure in testimonio Dio immortale, che sperimentato avendo, meglio che in cento, in mille uomini quell'involucro niuno ne era rimasto infetto; ed anche aveva cura di av-

---

(1) Ablutio cum aqua frigida et continua abstersio (cum pecia munda) e post coitum cum foeda vel meretrice defendit perfecte virgam a corruptione ex illa causa, et maxime si post ablutionem cum frigida aqua fiat roratio loci cum aceto. (De Saliceto Guilelmi. Chirurgia. Lib. I, Cap. 48. Venetiis 1490. — Il Saliceto finiva di scrivere l'opera sua in Verona nel 1275). — « Si quis vult membrum ab omni corruptione servare, cum recedit a muliere quam habet suspectam de immundicia lavet illud cum aqua cum aceto mixta. (Lanfranci de Mediolano. Practica. De Tract. III, Doctr. III, Cap. XI. Venet. 1498. — Il Lanfranco fu discepolo di Guglielmo e passò a Parigi nel 1295).

Ut sit certa venus, praesto tibi sit liquor unus.
Quo veretrum et nymphae prius et vagina laventur,
Lotio post coitum nova fecerit hunc fore tutum;
Tunc quoque si mingas, apte servabis urethras.

(Flos Medicinae. Salerni Cap. XVI, art. 2. In: Collectio Salernitana. Napoli 1859, V 99).

(2) Vedine gli esempi nei trattati dell'Almenar (Cap. V. In: Gruner. De Morbo gallico p. 291), del Silvio. (Ibid. II, 1112), del Borgarucci. (Ibid., II, 1132). Ottaviano Robereto raccomandava le unzioni con olj aromatici di rose, di viole, di mirto, ecc. Dappoichè un tale gloriavasi d'essere ognora uscito un nume, quantunque *cum infectis etiam esset conversatus.* (De peticulari febre, etc. Tridenti 1592, p. 195).

(3) Frizimelicae Franc. De morbo gallico Tract. (Luisini, II, 998). — Torrellae. De ulceribus in Pudendagra. (Ibid. I, 554). — Petronii Alexandro Trajani. De Morbo gallico. (Ibid. II, 1312).

(4) « Propterea ego inveni linteolum imbutum medicamento, quod potest commode asportari, cum femoralia jam ita vasta feratis, ut totum apothecam vobiscum habere possitis. Quoties ergo quis coiverit, abluat, si potest, pudendum, vel panno detergat; postea habet linteolum ad mensuram glandis praeparatum; denum cum coiverit ponat supra glandem, et recurrat praeputium: si potest madere sputo, vel lotio bonum est, tamen non refert (Falloppii. De Morbo gallico Tractatus. Cap. LXXXIX. In: Luisini, II, 818).

vertire non riescire molesto alle donne, oltre che comodissimo potendosi sempre aver in tasca.

Ma allora come oggi la proposta difesa o non era sicura, o non piaceva; e però gli ammorbati erano tanti che farmacisti, medici vi guadagnavano tutti: il Capivaccio incoraggiava i giovani a studiare per poter ben curare un male che quanto frequente era altrettanto lucroso; egli, senza jattanza, assicurava di averci guadagnato oltre *octodecim millia coronatorum* (1). A Nicolò Massa accorrevano da ogni parte d'Italia e di fuori per essere curati altissimi personaggi, ovvero ne chiedevano per lettera i consigli: guariti colmavanlo di doni; e però Luigi Luisini da Udine, dedicava a lui la grande sua raccolta di scrittori della lue venerea, a lui famoso per la scienza e maestria, sicchè aspettavasi avesse ormai tolto dal mondo il fiero e pertinace morbo (2). Ma se questo non se ne partiva, ben andavano gli scudi e gli zecchini al nuovo Esculapio, il quale arricchivasi *Heroum Principumve largitione, non ex nummo paulatim ex populo coacervato*, siccome era della maggior parte de' medici di Venezia. Nè perchè fortunati nella loro audacia e larghi promettitori. Del resto non era necessario essere togati per avere larga clientela: ai cerretani come che non portassero *becca al collo nè insegne di grado dottorale*, accorreva la gente per essere sanata dal *morbo duro e pestifero* (3): fortunati talora nella loro audacia, sembravano non bugiardi nelle larghe promesse; ma quanto era pericoloso l'affidarsi nelle loro mani abbiamo veduto da parecchi de' nostri documenti e sopra tutto dalla lettera del povero Cammelli (4). L'arguto segretario fiorentino insegnava quel che occorreva fare per esser ben sicuri di non acchiappare il male; accertarsi cioè non l'avesse chi con cui volevasi aver a fare: e però Messer Nicia mettendo a letto con la propria moglie l'amante Callimaco, da lui non conosciuto, per averla feconda, da uomo prudente volle vedere se era sano, se avesse avuto le *bolle* dove........ ci siamo intesi (5).

---

(1) Capivaccii. Medic. pract. Lib. V, Cap. XII.

(2) Luisini. Op. cit. Dedicatio.

(3) Matarazzo. Cronaca della città di Perugia. In: Arch. stor. ital. T. XVI, P. II, p. 32.

(4) Docum. * XXXVII.

(5) Machiavelli. La Mandragola. Atto V, Scena II. (Opere. Milano 1805, VIII, 75).

DOCUMENTI.

A) Inediti.

* I.

— Come si curasse il mal francese. —

Memoria come a me ser Tomasso a dì 27 di aprile 1498, ritornando dalla fiera di Fuligno mi cominciò a dolere la verga. E da poi tuttavia omni dì cresceva lo male. Da poi a dì 8 di giugno mi incominciàro a venire le doglie del male francioso. E tutto lo capo me se impiè de bruscialine, ovvero croste come brusciale. E le doglie me vennero allo braccio dritto e allo manco, *adeo* che tutto lo braccio, dalla spalla insino alla congiuntura della mano, mi dolevano l'ossa che non trovava mai riposo. E da poi mi vennero le doglie al ginocchio dritto e tutto mi empiè di bolle, tutto lo dosso divanti e dirieto; *adeo* che facta la festa del corpo di Xpo io mi curai e medicinai e sanguinai, e da poi mi onzi per le doglie e per le bolle quale io haveva. Et sì mi onze uno frate Oliviere che stava a Benano. Stetti sei dì continui nel letto, e in capo di sette, cioè lo dì da poi, un Pietro di Paolo (che fu a dì ultimo di giugno) mi lavò con uno bagnolo di vino e molte erbe, come amaro (assenzio), ruta, menta, trasmerino (rosmarino), overo salvia et altre erbe. E la domenica incominciai ad uscire di casa, cioè a dì primo di luglio. Mi lassò tanto male alla bocca che mi durò dì 36, che appena poteva magnare lo pane cotto .... e levommi via la doglia del braccio e le piaghe in 14 dì. Mi rimase uno grande male dentro alla bocca, e dieci dì da poi, a dì 22 di luglio, mi venne uno flusso che durò due dì, del quale io me ne ebbi a morire. E da poi del mese di novembre mi cominciaro a risanare le doglie nelle gambe .... »

Cronaca o Diario di ser Tommaso di Silvestro, Canonico di S. Maria di Orvieto, dal 1480 al 1520 (1).

---

(1) Sta inedita nell'Archivio Storico Comunale d'Orvieto; mi venne comunicata dal cav. Luigi Fumi che a quell'Archivio egregiamente sovrintende.

II.

Settembre 1496. Non sarà incoueniente far memoria della nuoua malattia uenuta in Italia a questi tempi, chiamata rogna franciosa la quale in tutte le parti del mondo si distese. Faua doglia intensissima; duraua 8 in 10 mesi, et chi l'anno intero teneua impedito, spargeuasi per tutto il corpo a modo di rogna grossa o bolle di uaiolo. Puzzaua tal corruttione, et bruttezza grande mostraua in chi ueniua, e più ne sanauano, et non molto contagiosa essere si uedeua.

Parenti Pietro, *Istorie Fiorentine*, T. II. Cod. in fol. chart. Saec. XVI dal mese d'aprile 1496 al mese di marzo 1497, st. com. — Mss. nella Magliabecchiana intitolato: « *Nota semplice e brieue di cose degne di memoria le quali scadranno in Firenze appresso in Italia; et di poi fuori d'Italia che mi verranno a notizia. Pigliando il principio dalla morte del sig. Galeazzo Maria duca di Milano, MCCCCLXXVI.*

Piero di Marco Parenti nacque in Firenze a dì 18 gennajo 1450 (St. com.) e morì ai 5 di maggio del 1519; la sua Storia, dal Moreni (*Bibliografia della Toscana*, II, 156) detta *bellissima e minuta*, giunge fino al 1507.

III.

Advenere praeterea hoc anno 1497 novi ac insoliti hominibus morbi pustulis primum in facie, modo vero in toto corpore cum sanie atque uligine taboque, grassantibus cum doloribus iuncturarum omnium, percruciantes, pernecante nasum ac membra corrodentes, incurabiles, immedicabiles, ac medicis incogniti, et curationi illorum non obedientes.

Quam egritudinem aevo nostro amplius non visam, ex adventu Gallorum morbum gallicum appellant.... (1). Igitur jam apparet

(1) Dopo queste parole l'Autore riporta a lungo i pareri dei medici del suo tempo, che credevano di trovare la descrizione del così detto *morbo gallico* in Avicenna, nei medici greci e nella Bibbia. Quindi dà conto di ciò che dicevano gli astrologi, i quali alle maligne congiunzioni de'pianeti attribuivano i varj effetti del male. In fine, poco credendo a tutte sì fatte ragioni, mette innanzi lo sdegno d'Iddio contro i peccati degli uomini, giudicando altresì prossima la fine del mondo Pur nondimeno, poco dopo è soggiunto, il morbo stesso fu altre volte, come che non sempre con la medesima forma.

hanc labem pluries accidisse, diverso tamen modo, aliam excedens; Pharaonis plaga etiam in jumenta irrepsit; Romanorum vero, et nostro evo, in homines solum.

Morbus hic gallicus utroque deterior, quem praeter magnos Aegiptii dolores non sensere, nullumque Romani ac illius temporis caeteri. Femina, plebs umilis, ac media servique hoc malum ut Plinius inquit non sensit, sed proceres solum. Egiptii vero omnes, nunc latini, barbareque nationes omnes, Reges ac Principes, quos inter Ludovicum Francorum regem, Juliumque secundum Pontificem maximum, pluries Cardinales passos hanc perniciem vidimus.

Duo priores (*la piaga egiziaca*, *la mentagra di Plinio*) non letales, verum tabo fastidioso tedio homines afficientes, hic vero posterior morbus lepra deterior, aut corpus faciem corrodens, aut contractos homines reddens, aut occidens, aut vulnera faciens immortalia, tantoque dolore homines corpore perditos, ac viribus afficiens, ut plures nostro evo conspexerimus, post longas acclamationes in puteos, desperatos, sese precipitasse.

Tenellos insuper pueros, ab illo vidimus ulceratos. Verum mulierum commixtione venerea morbum contagia afferre, animadversum fuit, quae res pessimos viros ad deteriora protraxit.

Varia hinc inde diversorum medicorum adibita remedia quibus pauci evasere, manare enim cum a calidis, tum a frigidis humoribus malignis, ex hestivo ac iemali dolore animadversum est.

Titii Sigismundi, *Historiarum Senensium ab initio Urbis Senarum usque ad annum* 1528. T. VI, p. 439 *et seq. sub. An.* 1497.

Sigismondo Tizio fu di Castiglione Fiorentino; scrisse, ajutato da Paolo di Tommaso orefice di Siena, uomo di giudizio e studioso delle cose patrie, una voluminosa storia di Siena, formata di dieci tomi in foglio di circa 700 pagine per ciascheduno. Lo stile, dice il Moreni, e dice bene, è duro e ricercato, piuttosto da oratore che da storico: se non per i tempi antichi, per quelli in cui visse (morì nel 1528), il Tizio merita fede, perchè probo, e come che prete e curato, di animo liberissimo.

L'originale della storia è nella Chigiana di Roma: dalla bella copia di buon carattere fatta sul principio del secolo XVIII, che ne possiede la Libreria di Siena, furon tratti i sopraddetti brani dall'egregio Bibliotecario dottor Carpellini, ora defunto, che graziosamente me li favoriva (Moreni, *Bibliogr. della Toscana,* II, 394. — Ilari, *Catal. della Bibliot di Siena. Parte storica,* p. 140).

IV.

Et comenzo de quest'anno (1496) in bologna una malatia quaxi inchurabile la quale malatia era chiamata el male franzoxo ouero el male de sam iob per che comenzo de uegnire da poi che li franzoxi veneno in italia et era uno male che vignea per la persona che pareano varoli grosi et erano bole (*bolle*) grande como e vno grosone e vigneuano in fino nela gola ad alchuni e chi nauea poche e chi asa (*assai*) segondo el piaxere de dio e nera de quili chel ditto male li manzaua el naxo e mezo el uolto e a chi el membro et oltra de queste li uenia le doglie le quale li ueniano per tutte le zontore masime nele braze e ne le gambe le quale li feuano cridare e lamentare molto forte, e molti sene desperaua che chiamano el diauolo che li portasse per non potere patire tanto dolore e cosi uenia ditto male a le done como ali homini e la più parte pigliauano ditto male per il choito e pochi pochi ne guariua che fosseno liberi in modo tale che se l era uno qualche pouero artixano che auesse auuto ditto male vendea ogni cosa per guarire e multi multi el ditto male gli a desfatti de cha (*casa*) assai ne moria de desasio (*disagio*), e desperatione. ma come piaque a dio alumino el core ad alchuni homini dabene e drizono el spedale de gurini (1) quale e dreto ala ghiexia de sam lorenzo de porta rauegnana per ospicio de ditti poueri amalati e non de altra malattia e miseno li homini deferenti (*separati*) dale done e se li feuano gouernare e medegare per l'amore di dio e cosi uiueano de elemosine che vedendo tanta opera pia le persone e bom gouerno el gliera fatto asae lemoxine.

Cronica di Bologna d'incerto autore, detta *Cronica Bianchina* fino all'anno 1513. — Sotto l'anno 1496 (Mss. nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

V.

A. 1497 De uno Morbo.

Rechordo, chome uenne uno Morbo a Bologna, e per el quale ueniua alle persone una malatia doglie in le chonzeture e bole per adosso portauano una grandissima passion specialmente la

(1) Guerini, antica famiglia bolognese.

notte, cridauano che iera (*era*) una gran passion, non se trouaua medise (*medico*) che lo conoscesse, se chiamaua male franzoso comenzò dell'anno 1495, e ancora iera dell'anno 1496 e dell'anno 1497. Ne moriua pochi, stauano assai a guarire, ancora iera dell'anno 1498, e del 1499, e dell'anno 1500 e 1501.

Nadi .Gaspare, *Libro per tenere Ricordo dal* 1418 *al* 1501 (Mss. nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

Il Nadi esercitò il mestiere di muratore, e così dà principio a' suoi Ricordi: « Al nome sia di N. S. Iddio, e della sua Madre M. Santa Maria, e de tutta la corte Celestiale; me conzeda grazia de ben comenzare, e meggio fenire, e de fare cosa, che sia sempre a sua laude. Questo primo libro si è de mi Guasparo di Filippo de Nadi Pelacano, e li ho fatto per tenire lecordo della mia Natiuità, e de altre cose che ueniranno, et io ne farò rechordo de Anno, Mese e dì. » Fu compagno del famoso architetto Aristotile Fioravanti nel trasportare in Bologna, il 12 agosto 1455, per buon tratto di via la torre della chiesa della Maggione con tutti i suoi fondamenti.

VI.

A. 1500. Uno oribilo male chomenzo auenire ale persone chiamato male franzoxo.

Io voio fare memoria de una strania et oribile malatia laquale chomenzo in italia lano 1494 laquale io Friano de Ubaldinj melauea dismenteghata di ponerla nel logo suo. esendo uenuto el Re Charlo de Franza in Italia chome e dito per andare a piare el Reamo de napuli chomenzo auenire aliomeni e ale done una strania et oribile malatia la quale non era archognessuta (*riconosciuta*) da medicho alchuno e le persone dezevano che li franzoxi aueano portado la dicta malatia in italia e fuli posto nomo male franzoxo el qualo male era de piu diverse sorte che uenìua chon bole anche ueniua chon le doie e pochi ne guariuano e perche el dito male era molto lungho ultimamente la mazore parte de le persone moriuano con lungheza de tempo et el dito male se apichaua chome fa el uischio per manzare e per beuere e per usare charnalmente et assai persone prexono el dito male che mai piu non erano da uedere et remanivano storpie et asidia (*sic*) et altri assai tutti manzati per la persona chon bole e doie et li spedali non uoleuano dare rezeto ne alozamento a chi auea simile male per la qual quosa ase (*assai*) pouere persone quosi (*così*) homeni chome done non haueuano donde aredurse

fu alchuni homeni boni de bologna che deno principio auno spedale per simile male e chomenzaino a meterli deli leti et altri masari (*masserizie*) in lo spedalo de san Lorenzo de gurini et fu chiamato lo spedalo de santo iobo alquale li fu fato molte elimoxine et fu pieno de diti pouere persone homini et done e li erano deligentemente churati.

Degli Ubaldini Friano, Bolognese, *Cronaca dalla creazione del mondo fino all'anno di N. S.* 1513, *nella quale non lascia di scrivere tutta l'istoria della sua Patria.* T. III *dall'anno* 1492 *fino a tutto il* 1513, p. 717 (Mss. nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

VII.

1496. — Questo ano in Bologna e per tutta Italia fu una zerte malattia chiamata el male franzoso che era desorte che homo se empiua de bolle e de doglie che non se potea mouere da leto e non se ne trouaua medizi che lisauesono (*sapessero*) pore remedio e duraua tale malatia a chi uno anno a chi uno anno e mezzo e pochi ne moriano sono di quillj che se lo uoleano strengere (*stringere* per *cacciar dentro*, *ripercuotere*) et morinj alchuni che funo sparati e trouato che aueano chosi dite bolle dentro chome di fuore alchunj medizi la chiamauano segreta spezie de varoli altrj la chiamauano la lebra de san Jobe. E non vera remedio se non lasarla fare suo corso et se trouaua che le femine lo aueuano in la natura e per questo ne funo chazate molte meretrize da bologna e da Ferara e altri luoghi.

Dalle Tuatte o Dalle Tuade Fileno, *Historia di Bologna principiando dalla sua origine*, *sino all' anno* 1511. T. II, p. 423 (Mss. nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

VIII.

A. 1496. D dì... Dexembre.

El male franzoxe comenzo a descoprirse in molte persone in questa Terra, et anche per tutta Italia, il quale male pare incurabile per essere il male de S. Job, e questo provene per li homini hanno a faro con donne immonde, per lamazor parte se ne more e venneno dolgie in le osse nervi, e brozoli e (*bitorzoli* ed anche *bollicelle pruriginose*) grandissime in la persona.

Zambotti Bernardini, ferrariensis juris civilis doctoris, *Silva Cronicarum, sed incepta dum esset scholaris anno* MCCCCLXXVI.

La cronaca ferrarese dello Zambotti giunge fino al dicembre 1504, e sta manoscritta nella Libreria comunale di Ferrara: quel Bibliotecario di onorata memoria, cav. Luigi Napoleone Cittadella, comunicavami cortesemente il surriferito brano.

*IX.

A dì..... dessembre (1496) principiò in Ferrara el mal francioso

da *Lignago Fra Paolo*, de'Frati carmelitani di S. Paolo di Ferrara, Cronaca Estense c. 158 (1).

X.

A. 1498.
In questo anno si sparse una fiera malattia non più sentita, chiamata il mal francese, e dicesi che hebbe origine dal Regno di Napoli, allora che i Spagnuoli vi tennero li eserciti; altri scrivono che fu portata dalli Spagnuoli dall'Indie.

Frammenti degli Annali di Sicilia, ch'erano negli scritti raccolti da D. Antonino d'Amico, Messinese, Canonico della chiesa maggiore di Palermo (Mss. nella Bibliot. Comun. di Palermo).

XI.

Ricepta abuta del anno 1509 (4) aprile per il male franzose.
Primo R. on. 3 argentum vivum.
item R. maselas tres porcho masculo.
item R. oncias quinque sunze (*sugna*) porcho masculo.
item una pignata nova et una scudella nova et primo acipe argentum vivum et ocide (cioè *estingui*) in dicta scudella cum salia (*saliva?*) et unum paucum sallem et postea fac disfare dicta sunza cum dictas maselas in dicta pigniata et postea colla dicta sunza et dimitte sic unum paucum tantum sit tivida (*tepida*) et postea pone intus argentum ut supra et scute (*agita*) bene simul, et fac quod ita factum unum diem et una nocte nante

(1) Mss. nell'Archivio di Stato in Modena.

unges nullum; et postea incipe una serra (*sera*) et unghe tres vices, una sì et l'altra nò. Incipe a capite usque ad pedes; si est ructus (*piagato*) pone unum bolitinum super piaga et non unges dictas rupturas, et fac quod ipse non recedat de lecto, et oportet quando se unge abere unum bonum focum et calefacere se bene et fare guarda quindecim dies quod non comedat carna salata nec houa nec caseum et quod bibat vinum picolinum, sed bene volo quod comedat buturum et oleium et ricota et paucum salem et non comedat nichil vivanda paste et sanabitur. Se rompet.[r] intus ora teneat lactum vache, aut mele rosatum quod refriscatur.

Trascritta da un libro di conti esistente nell'Archivio di Stato di Parma, compreso fra le carte del soppresso feudo Torelli di Montechiarugolo, quando il conte Pio Torelli, come implicato nella congiura contro Ranuzio Farnese, dovette nel 1611 lasciar la vita sul patibolo. — Fummi data dal ch.° signor cav. Amadio Ronchini, Direttore dell'Archivio suddetto.

XII.

Del medico fisico.

Perche e necessario auere medico che curano le infermità loro (*cioè de'poveri ospitati*) per tanto statuimo avere a tore dui medici periti uno fisico el quale ogni giorno per una uolta almanco debia uisitare linfirmi e curarli delle cose acade (*sic*) per lo bisogno del corpo et uedere lurina ala uenuta loro. et alui sta acetare linfirmi e metere ordine al uiuere loro quando li cura et cusi delanima notificando al guardiani : et per sua mercede li sia L. 24 lannò el quale medico sibia (*sia*) tolto nel modo che apare nel capitulo del capelano et dare compensi (intendi *abbia il carico o peso di dare consigli*, ecc.) a poveri che uengano a mostrarli la urina loro al spedale senza stipendio.

Del medico cerusico.

Per conto dele piage se abia a tore un medico ciruxicho el quale esendo perito et tolto come apare nel capitulo del Capeani et metuto per li conseruatori nelo ospitale abia a curare linfirmi le piage loro una uolta al giorno e doe sechondo el bisogno e non proxuma ungere de uncione doue sia argento uiuo et auere cura delinfermi e maxime notificare al guardiano quando e dubio del morir acu (*acciò*) se preparano delanima. Item essendo guarito ancora fare el simile de notificarlo al guardiani

et ide (*idem*) gente pouera alspedale quale abia bisogno delo fitio (*officio*) suo habia amedicare per lamore dedio. Et per suo salario abia auere lano L......

Statuta hospitalis pauperum languentium S. M. de Guerinis alias s. Job. — 1524 *li 30 Ottobre* (Mss. nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Bologna).

*XIII.

Magnifici viri tamquam fratres Charissimi le Lettere de le S. V. havimo reciputo et inteso quello che ne scrivono de la contagione de aversa et hanco de la suspictione de li Incurabili, hospitale de questa cità, et del castello novo. = Respondimo che in aversa quisto mese de Augusto passato soccese certa contagione per via de Roma quale fu de tal sorte prevista che per grazia di nostro Signore Dio la tenimo per exincta (estinta), atteso non è successa novità alcuna per più dei quindeci dì con lo che ne è facta speranza no sequerà più avante. — Ad quello scrivono del hospitale de Incurabili respondimo che per la vicinità et contagione de aversa et ancho per locho essere de se corrupto atteso tutti sono morbati de mal francese cancarj et altri morbi incurabili, ordenaimo se serrasse lo hospitale; et lo fecimo murare intorno, a ciò nesciuno havesse possuto pratticare, no tanto perchè fosse stato infetto ma più presto per cautela, quale semelmente per mercè di Dio da 25 dì in qui non ce è morta persona alcuna, dove primo quando aversa n'era infetta, era solito de morirne dui et qualche volta più la settimana de loro malatie ordinarie.

De lo Castello novo respondimo che essendo morto in lo parco del castello un medico, quale medicava in lo hospitale de incurabilis per dubito de male usaimo la semele cautela dove per grazia di nostro Signore Dio sono più de trenta dì che no è stato homo che habia havuto male, et simo assicurati che non ne lo uno, ne in lo altro loco è stato suspictione alcuna et quando così fosse stato le S. V. ne serriano state avvisate, da noi come ad bonj, et antiqui amici.

Per questo le S. V, porranno sicuramente praticare con noi con patente quale non se donano ad persone che habiano alcuna minima suspictione. Et se vogliano recordare che cossi altre volte noi avimo fatto con questa felice cità, sapendo che multe case erano sbarrate in Palermo et per la antiqua amici-

zia et ancho confidando in la jntegrità, et prudentia delle S. V. non li avimo levato mai prattica. — Neapòli die octavo Ottobris 1520. — Alijurati de Palermo.

Dall' Archivio Municipale. — Sezione I. Tribunale di S. Lorenzo. Litterarum T. II, p. 251.

*XIV.

Ill.mo Signore, hauendo Paulo Tiburtino inteso che l'eccelentia marchionale e molto agrauata ne lo letto di morbo galico et ala cura di quella molti ualentissimi procurano sua salute etc. Se la cura e graue piacendo a quella basteria me l' animo *cum* le forze di fare tal opera in questo caso che ala signoria Ill.ma del signore saria gratissima, a la quale acadendo offerisco me hauendo littera de passo a che li stradiotti non me offendessero.

S. D. V. S. paulo Tiburtino
Marie di Val pulisella in casa de Mes.r bortholamio de S.o Sebastiano Capitano quandam de lo lago de Garda

All'Eccell.mo et Ill.mo
Sig. Marchese di
Mantoa
Mantuae

(*Dall'Archivio di Stato in Mantova*).

*XV.

(Dominus Jacobus Longus — Licentia perpetua A. 1547).

Artium et medecinae doctor Romani collegii prior Urbis Romae et omnium provinciarum Civitatum Terrarum castrorum villarum et locorum Sanctissimi D. N. mediate el immediate subiectorum generalis prothomedicus universis et singulis presentes nostras literas patentes inspecturis salutem in domino sempiternam. Dignum et rationi consonum est quod homines multiplicibus insigniti virtutibus merito dignis laudibus honorem et fauorem prosequendi sunt illorumque precipue qui sua eruditione et medendi doctrina de humano genero benemereri conantur sintque adeo sua merita circa mortales exhibita summis laudibus extollenda ut ubique terrarum ad eorum perpetui nominis celebritatem bonorum operum eorundem fama

pervenire et indies augeri noscitur: quod cum ita sit pronus quisque uirtutis ardorem accensus ad ardua queque per ipsa capescenda eterne glorie cui uere et perpetue laudis decorem impellitus eidemque acutissimum calcar efficitur. Justum igitur et rationi consonum est judicauimus ut eos qui se se uirtutibus dederunt debitis prosequamur honoribus cum nil dignius nil preclarius nilque prestantius in virtutibus in hoc mundiali machina reperiatur. Quam ob rem non nulli potius mortem sibi conosciuerunt quam ab ea uoluerit turpiter deuiare. Noueritis igitur quod nuper sanctissimus in Xpo pater et dominus noster D. Paulus diuina prouidentia papa tertius quandam gratiam seu dispensationem sub bulla plumboque annotatam et munitam in domino Jacobo Longo siculo presbitero messanensis diocesis concessit in qua eundem dom. Jacobum habilem fecit quod non obstantibus clericali karactere posset citra membri adustionem incisionem seu sanguinis effusionem mederi et cum prefatus dominus Jacobus prefatam dispensationem a prelibato sanctissimo obtinuerit et propterea a predecessoribus nostris prothomedicis licentiam habuerit in medendo juxta formam prefate bullae ad nos uenit asserens se in perpetuum velle licentiam circa chyrurgie et ad *morbum gallicum* (curandum) et eius *dolores ac alias infirmitates ab eodem morbo gallico procedentes cum decotione ligni sancti.* Qua propter a nobis licentiam humana curandi corpora in chyrurgia in perpetuum debita cum instantia postulavit et expresse requisivit. Nos vero prothomedicus antedictus attendentes petitionem hujusmodi fore justum et rationi consonum justaque petentibus assensus noster minime est denegandus ut laboribus suis honesta premia consequi possit et indies ad dictae artis studia magis excitetur (visa prius per nos prefata dispensationis bulla per eundem S. D. N. Paulum sibi concessa) visaque eius sufficientia circa *predictas curas morbi gallici* et aliorum ab eo prouenientium curatos cum decotione Ligni sancti, tenore presentium auctoritate nostra et qua fungimur ac etiam interueniente consensu et uoluntate dominorum consiliariorum collegii nostri phisicorum eidem domino Jacobo Longo siculo prefato humana curandi corpora seruata bulla S. D. N. prelibat. pp. circa eius sufficientia examinatis *remediis morbi gallici* ac salutifera decotione ligni sancti qua in hujusmodi curis utitur licentiam circa morbum gallicum et alios dolores ab eo prouenientes tenore presentium in perpetuo concedimus dummodo prefatas curas non

incipiat neque alteret sine priori purgatione phisici. Hanc autem licentiam concedimus eidem d. Jacobo Siculo in omnibus prouinciis ciuitatibus, terris, castris et locis sacrosancte pontificie ditionis mediate et mediate subiectis et in alma urbe Roma. Inibendo super omnibus et singulis prothomedicis per nos seu predecessores nostros ubique per Italiam (sic) deputatibus seu per successores nostros per Italiam deputandis ut dictum magistrum Jacobum Longum siculum in predictis morbis curantem realiter seu personaliter publice uel occulte quouis quesito colore vel ingenio per se vel alium seu alios ingetare molestari perturbare autem ingetari molestari perturbarique facere non audeat siue presumat sub pena que in apostolicis constitutionibus latius continetur. Promisitque quod omnes aegros qui ad manus suas peruenerint rite et fidelitir et diligenter curabit, pauperes habebit commendatos curaque pro eis gratis et amore Dei suscipiet, omnesque ad confessionem inducet super quibus coscientiam suam oneramus. In quorum fidem etc. datum Rome in regione Parionis in offitio nostro sub die 3.[a] octobris ann domini curentis 1547 pontificatum S.[mi] in Xpo patris et domini d. Pauli diuina prouidentia pap. iij anno tertio decimo

Horatius de Lancillottis prothomedicus generalis
Stefanus Cerasius primus consiliarius
Jo. bapt.[a] Theodoricus consiliarius

Et ego Camillus Caseottus rom. eiusdem generalis prothomedici notarius de eiusdem ac dominorum consiliariorum mandato presentes literas patentes licentias in perpetuum duraturas scripsi et subscripsi In fide.

(Registrata in *Libro patentium Collegii phsicorum romani* nell'Archivio di Stato in Roma).

* XVI.

a) Bernardinus Victorius Patavinus. — Licentia perpetua in Chirurgia. A. 1559.

. . . . . Idcirco facto prius per nos (*Panunzio Sillani*) diligenti examine et etiam in casibus maioris importantie interogato eoque latino et uulgari sermone sufficienti reperto, tenore presentium autoritate nostra et qua fungimur eidem domino Bernardino humana, curandi corpora in chirurgia etiam in

gravioribus casibus ac in ulceribus vulneribus apostematibus et extrahendo lapide ex vescica in consolidandis rupturis, chataractis deponendis, naptas et similia extrahendi, *morbumque gallicum* curandi ac quodam Balzarinum oleum artificiale seu magistrale in neruorum vulneribus et puncturis ac scissuris et incisionibus ac aliis morbis frigidis salutipherum et etiam remedia pro dentibus et ore, ceterisque ad cirurgicum opus spectantibus curandis: licentiam perpetuam impartimur tam hic Rome, quam in omnibus prouinciis ciuitatibus terris castris uillis et locis sacrosancte pontificie dictions tam mediate quam immediate subiectis a medicinis tamen per os exibendis tam solutiuis quam lenitiuis ommino abstineat. Quoniam prohibitum est et in futurum prohibetur omnibus aliis chirurgis juxta ordinationem sanctissimi domini nostri pape ac decretum et mandatum Eccell.mi domini prothomedici et dominorum alme urbis phisicorum Collegii sub pena priuationis dicti priulegii et aliis poenis in statutis contentis aplicandis ab ipso collegio phisicorum. Promisitque dictus dominus Bernardinus quod omnibus chirurgalibus supradictis operabitur veris et non simulatis seu fictis et falsis sed iustis ac bene et fideliter compositis omnesque egros qui ad manus suas peruenerint bene fideliter et diligenter in chirurgia prout supra curabit ac illos ad confessionem inducet et exortabit sub pena in supradictis nostris statutis contenta. In quarum omnium et singulorum premissorum fidem et testimonium has nostras patentes literas manu nostra propria subscriptas fieri et per Hieronimum de Rubeis notarium nostrum scribere et subscribi mandauimus sigillique nostri qui in talibus uti solemus et utimur iussimus et fecimus appensione muniri. Actum et datum Rome in Regione Sancti Eustachij et in domo solita habitationis nostrae sub die xiiij martii millesimo quingentesimo quinquagesimo nono indic. secunda Pont. in Xpo patris et domini nostri domini Pauli diuina prouidentia pape quarti anno eius quarto.

b) 17 maggio 1560. — Licenza perpetua a Giacomo di Roncofreddo *curandi corpora in levibus chirurgie casibus preter incisionem et adustionem nec non de morbo gallico podagra doloribus dentium.*

c) 5 giugno » » » A Girolamo fu Dom. lucchese chirurgo *in levibus casibus chirurgie et quod possit curare morbum gallicum dummodo quod nihil det per os sub pena in statutis etc.*

d) 15 novembre » » » A Benedetto fu Girolamo chirurgo

parmense (ut supra) *et maxime possit curare et extrahere nactas et carnositates virgae et morbum gallicum ct scrofulas ac alia ad chirurgiam spectantia.*

e) 4 feb. 1561. — Licenza annuale a M.° Francesco di Rivolta nel mantovano *habuit licentiam curandi in chirurgia videlicet de morbo gallico etc.*

f) 30 settembre » » per tre anni a M.° Gaudenzio de *Zucchellis barberius chirurgus . . . in levibus casibus . . . . et non utatur in rebus chirurgicis argento uiuo nec etiam extrinsecus.*

g) Nel 1562 fu eletto Protomedico generale Silvio *Zephiro* il quale a dì 15 feb. 1562 concedeva licenza perpetua a *Magr. Jacobo Scachi de Castro Precum comitatus Nursie curandi in apostematibus, ulceribus, fistulis, cancrenis, rupturis, herniis de diversibus generibus, cataractis ac doloribus oculorum et in fistulis lacrimalibus et scrofulis ac uenis varicibus laqueandis , et vulneribus sanandis exceptualis vulneribus capitalibus et vulneribus ubi adest fractura cranij et quod possit* ungere et perfumare sine tamen argento vivo.

h) 17 maggio 1564. — A Domenico Massarello da Cucullo nel regno di Napoli licenza *humana curandi corpora pro morbo gallico per suffumigium quo utitur cum infrascriptis bonis videlicet:* coralli rossi, coralli bianchi, mirra, aloe, incenso, mastice, gomma adraganti, gomma elemi, bolo armeno, cinabro. *Et lotiones pro alopecia* videlicet vino, lessiva , fieno grecho , salvia , ecc., *cum hoc quod in premissis suffumigis et lotionibus nil aliud utitur nisi premissa et dummodo nullum medicinale per os exibeat nec ea faciat que ad physicos spectant.*

i) 1.° aprile 1566 licenza perpetua a Francesco di Antonio Broncino per estrarre denti fabbricar brachieri vendere *conservas ablutiones pro dentibus, unguentum pro schabia* SINE *argento uiuo et argentum uiuum extinctum cum suco arancium et oleo laurino pro interficiendis pediculis existentibus in barba etc.*

k) 17 settembre » » » a Marco Antonio Cosentino *ad curandum formiculas et scrofulas et morbum gallicum carnositates.*

l) 28 » » » ad Andrea Riccio napolitano *ad curandum malum* (sic) *gallicum, purgatis corporibus a physicis nec non taroles* (ulceri), *bubones, scabiem, fissuras marum* (*mariscae*, tumori emorroidali) *et similia quae a malo gallico procedunt dummodo nihil ex se det per os* (1).

---

(1) Un Maestro Giovanni Michele Podio da Caluso , diocesi d'Ivrea ,

* XVII.

Lettera di Fabrizio Peregrino dell'11 febbrajo 1531 da Roma al Duca di Mantova.

Sono hoggi quattro giorni chel cardinale de'Medici incomincia a pigliar il legno d'India et ha da fare l'astinentia cinquanta giorni pero che dal mal francese è molto caricato et el pouero signore è di tanta patientia che al tutto si comporta per guarire. El papa poco ne addimanda et par che non se ne curi et il cardinale si uergogna et non vorrebbe si sapesse se possibile fosse (Archivio dei Gonzaga in Mantova — Carteggio di Roma).

XVIII.

De Missa Beati Jobi contra Morbum Gallicum Diatribe.

. . . . Caussam aliquam allaturo, ex qua Missa *contra Morbum Gallicum* profecta credi debeat, Jobea historia rursus mihi est adeunda. Lethales morbos, quibus uno tempore ferendis se imparem profitebatur, sex fuisse scribit Corderius, undecim Bolduccius, duodecim Bartholinus, duos vero supra triginta enumerat Pineda. At unum primarium longe gravissimum fuisse, unde caeteri velut surculi ex malesana radice manabant, non injuria censuit Mercierius. Hunc vero nonnulli non obscuri nominis Interpretes, doctique Scriptores de Morbis Biblicis, morbum fuisse existimarunt, qui Gallicus nunc appellatur. Symptomata enim illa pallor, macies, articulorum intumescentia, tuberculi, angina, impetigo, gummi, ulcera, vermes de quibus Jobus conquerebatur, etsi Elephantiasim etiam consequantur, tamen *Morbi Gallici* magis propria videntur. Quoniamque non tam nimia in Venerem procacitate contrahitur, sed vel a Parentibus ad liberos transfunditur, vel a nutricibus cum lacte ebibitur, fieri quidem potuit, ut homo cujusvis criminosae voluptatis contentissimus veroque *timens Deum* huic morbo fuerit obnoxius quin de ejus vitae innocentia vel minima oboriatur suspicio.

Haec porro opinio in Latina Ecclesia sequioribus saeculis ob-

---

dal 1549 al 1564 aveva in Roma patente quinquennale pei casi minori di chirurgia e per quelli gravi col consiglio di un fisico, oltre la facoltà speciale di curare il *mal francese* (Bertolotti A. Ricordi di Piemontesi a Roma. La Nuova Rivista. Torino 1883, N. 123, p. 291).

tinuisse videtur, quando quidem sin minus mandavit, certe indulsit, ut qui essent Celtica lue affecti opem praestantissimam B. Jobi deposcerent, ideoque Missam publico ritu celebrandam permisit de Beato Jobo contra *Morbum gallicum*. Sane quum pia Mater Ecclesia de hominum vita incolumitateque sollicita id solemne habeat, ut pro quavis aegritudine deprecatorem esset velit aliquem *Sanctum*, qui eodem morbo aut laboraverit, aut occubuerit; si ad convalescendum ex Gallica contagione B. Jobi patrocinio utendum duxit, sequitur profecto existimasse illum in tam dirum morbi genus incidisse.

Tempus, quo Missa in Libros Liturgicos induci coepit, novum conjecturae firmandae suppeditat argumentum. Non enim reperitur impressa, nisi postquam Hispani ex America reduces pestiferam hanc mercem in Europam convexerunt, et Gallis an. 1494, in obsidione Neapolis versantibus communicarunt. Quae tunc inexpectata et infanda Mortalium strages! Quot juvenum membra atrox tabes pascebat misere! Quot hominum centena interitu multata! Quemadmodum vero Medicorum turba exemplo de morbi caussis, de sede, deque curatione cogitavit; ita Ecclesia stragem miserata ad sacra piamina confugiendum censuit, imprimisque S. Jobum sollicitandum statuit. Quamobrem primum, quod noverim Missale secundum consuetudinem Romanae Ecclesiae, in quo Missa B. Jobi pro Morbo Gallico occurat, typis datum fuit Venetiis a Luca Antonio Junta anno 1521. Recusa deinde eadem in Urbe anno 1542 ab Antonio de Ravanis; tum 1560 a Hieronymo Scoto; quibus libris Regia Parmensis Bibliotheca a me aucta est. Legitur similiter in aliis duobus Missalibus Venetae editionis anno 1561, et 1566 ut in trasmontanis, si Missale Ecclesiae Augustanae exceperis, nescio an reperiatur; ut pateat ibi potissimum piaculare Sacrificium ad luem Veneream averruncandam fieri consuevisse, ubi maxime grassari coeperat. Verum post Romani Missalis emendationem jussu SS. Pii V. peractum a Libris Liturgicis exulavit. Haec Missae B. Jobi contra Morbum Gallicum origo haec caussa, haec aetas... P. M. PACIAUDIUS R. P. BIBLIOTECAE PRAESES.

Mss. nella Biblioteca Parmense: me ne favorì copia il defunto Bibliotecario com.[e] Federico Odorici.

B) Documenti editi, ma non ancora citati in opere mediche.

XIX.

A. 1496 a dì 16 Gennaro incomenzò lo male francese in Nap. con le doglie.

Croniche antiquissime, raccolte da Tommaso da Catania dall'anno 986 fino all'anno 1552.
In: Raccolta di varie Croniche Napolitane, I, 39.

Lo scrittore di questa porzione di Cronaca è anonimo, ma sincrono, come nella Prefazione alla Raccolta delle Cronache suddette è ben dichiarato da Alessio Aurelio Pelliccia.

* XX. (8 Luglio 1496).

Nota de egritudine nuncupata el mal franzoso.

Nota che per influxi celesti da anni do in quà zoè da poi la vinuta di francesi in Italia se ha scoperto una nova egritudine in li corpi humani dicta mal franzoso lo qual mal si in Italia come in Grecia Spagna et quasi per tutto il mondo è dilatado, et di natuna he che debellita li membri li mane e piedi in spicie di gotte, et fa alcune puscule et vesiche tumide infiade per tutta la persona e sul volto, con febre e dolori artitrici che fa tuta la codega piena e coperta di broze su la faza fino ai ochij comi fanno varuli a le femmine tutte le coxe fino a la natura in tanto fastidio che tali pazienti chiamano la morte. E cominza dito mal a le parte pudiche prima, et nel coyto è contagioso, altramente no. Dicitur etiam puti l'hanno; dura a varir longamenti. Et conclusive spurzissimo mal, tamen pochi ne more. El qual mal licet molti dicono sia venuto da francesi, tamen loro etiam l'hanno da do anni in quà abuto, et lo chiamano mal italiano.

(*Sanuto*, Diarii. Vol. I, Parte I, car. 114. — Copia tratta dal Codice nella Marciana grazie al Commendatore Gio. Veludo Prefetto della Biblioteca medesima. Il predetto brano leggesi altresì nel I volume dei Diarii suddetti stampato a Venezia nel 1879, col. 233-234.

XXI.

Essendo giunto il Capitano generale (1) a Corfù, congiuntosi insieme coll'altre Galee sottili, trovarono quelle, che longamente erano state fuora, malissimo condizionate, e male all' ordine, e massime di Mal Franzese, la qual malattia crudele venne per tutto il Mondo in tal contagione dalla venuta del Re di Francia in Italia, che per tutto si chiamava Mal Franzese. Et è, per quanto posso giudicare, la malattia di Santo Giobbe. La quale contagione fu per tutto l' universo Mondo, e da quella pochissimi, anzi niuno guarivane, e stentava. Veduto il Generale, che gli uomini, che erano sopra le Galere, erano ammalati di Mal franzese, comandò e mandò fra terra a togliere uomini, e ne tolsero tanti, che armarono quelle Galee, che n' aueano di bisogno.

Sanuto Marino, *Cronaca Veneta dal* 1494 *al* 1500. In: *Muratori*, Rerum Italicarum Scriptores, XXIV, 74.

XXII.

An. 1496. — E a dì 28 di maggio 1496 si cominciava una certa infermità che le chiamavano bolle franciose che erano come un vagiuolo grosso et non si trova medicine, ma andavano sempre peggiorando (p. 132).

E a dì 8 di luglio 1496.

E in questo tempo si cominciò apriare (*ampliare*) quelle dette bolle chiamate franciose che già n'era piena la città di maschi e di femmine quasi tutti di età grandi (p. 134).

A dì 5 dicembre 1496, si rinovò una casa di morbo ch' era stato mesi che non c'era stato nulla (2).

E in questo tempo c'era già pieno di bolle franciose Firenze e'l contado ed erane in ogni città per tutta Italia e duravano assai. Chi le medicava e ristrigneva davano doglie assai per tutte le giunture e finalmente ritornavano. E questo modo non si

(1) Antonio Grimano, il quale dal Senato Veneto fu mandato a Corfù ad apparecchiare il naviglio, per timore del Turco.

(2) La moria, per colpa specialmente della grande penuria, fu somma nell' anno successivo (V. Corradi. « Annali delle Epidemie. » A. 1496 e 1497).

trovava medicine; nò ne periva molti ma stentavano con molte doglie e schifezza (p. 141).

A dì 11 di gennajo 1496 (1) giunse in Firenze monsignore Begni (2) che veniva da Napoli con forse 50 cavagli ed era amalato. Aveva le bolle franciose. Venne nelle ceste (3). Alloggiò in casa m. Jacopo de pazzi fecesegli onore e'l presente grande (p. 143).

21 Giugno 1500. E in questi dì ci era delle case di morbo e delle bolle assai (p. 211).

Landucci Luca di Firenze, speziale, *Diario fiorentino dal* 1450 *al* 1542. Firenze 1883.

Incomincia. — « Ricordo questo dì 15 d'ottobre 1450, io Luca di Antonio di Luca Landucci cittadino fiorentino e d' età d'anni 14 in circa andai all'abaco a un maestro che si chiama Calandro: e inparai a lalde di Dio (4). »

XXIII.

Elephantiasis, Satyriasis etiam dicta... Viris frequentius quam mulieribus ob caliditatem et libidinem; effectum vidimus cuiusdam diu adfecti, ultro sibi coleos abscindendo curatus est. Itaque eius postea exemplo plures. Indicio id maxime est, quod mulieribus aut pueris raro, eunuchis nunquam venit... Celsus sic scribit. Elephantiasis ignotus in Italia morbus, etc.... Plinius autem libro XXXVI. Elephantiasis Claudii Caesaris principatu primum ex Asia in Italiam venit.... Anno quoque Sal. DCXV sub Heraclio principe, etiam morbum hunc in Italia serpere iterum coepisse, et Deusdedit Pont. Sanctissimum quendam eo correp-

(1) Stile fiorentino, quindi anno 1497.

(2) Aubigny.

(3) Oggi ancora dicesi *cesta* in Toscana un *barroccio mezzo scoperto per portar robe con due ruote, e tirato da un cavallo.* Intendi pertanto che il capitano francese andò ad alloggiare, trasportato come in lettiga perchè malato, in casa Pazzi. E parimente sopra una mula *in do ceste* essendo *in valitudine del mal franzoso* si partiva da Firenze il 23 gennajo per andare alla volta di Milano, passando per Bologna (Sanuto. Diarii, cit. I, 485, 567).

(4) Nel 1871 il Diario del Landucci essendo tuttora inedito, i brani su riferiti vennero nondimeno da me citati valendomi della copia procuratami dal prof. Carlo Minati sul Codice 26, N. 419-450, della Marucelliana.

tum sibi obvium osculo liberavisse memoriae proditum est. Nostra denique tempestate M. CCCC. XCVI rursus apparere coepit: durat in hunc diem, nullum adhuc reperto remedio, quamquam pauci admodum pereant.

Volaterrani Raphaelis, *Commentariorum Urbanorum octo et triginta libri, accuratius quam antehac excusi . . . Basileae* 1545. Lib. XXIV Philologia p. 289. Impetigines, Abscessus, Ulcera.

Raffaello Maffei di Volterra nacque nel 1451 e morì nel 1522 ai 25 di gennajo. I Commentarj detti *urbani*, perchè composti a Roma, furono quivi pubblicati per la prima volta nel 1506, e dedicati a Papa Giulio II: i *Commentarj* del Volterrano, dice Tiraboschi (*St. della Letter. it.* VII, P. III, 1166), possono essere considerati come un compendio di tutto ciò che allora si sapeva.

* XXIV.

26 Giugno 1496. — De questo ano si descuerse uno malo al qual li fu posto nomo mal francexo e descuersese in Napule Roma e le circonstantie e per tute le città de Roma sino a Modena et anche Reze, Parma, e al mio parere vigniva de verso Napulo e Roma et vigniva in questa forma: li vigniva la fevera grando con grande doie per le zonte et oltra li veniva par adosse como varoli, possa (poscia) andavane cresande per tuta la persona a modo de una lepra grossa tonda ed era de tale per adesso quanto seria doe dita per largeza ed erane tonde ed erane relevati con pocha marza et fevala guarire destruto a chi veniva in Modena, sino al prexente asai si n'è in Modena e anche in Ferara e in Zenova asai. Non si trova persona al prexente che mo'ne vedese ni medicho che lo chata (trovi) scrito.

De' Bianchi Jacopino detto de' Lancellotti, *Cronaca modenese.* Parma 1861, p. 153. In: Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi. Vol. I.

Carlo Borghi nella Prefazione alla suddetta cronaca avverte che ser Jacopino nacque in Modena circa l' anno 1440: tenne una spezieria o farmacia, la quale si serbò fiorente per molto tempo. Incomincia il suo racconto con l'anno 1469 e lo termina poco dopo la metà del 1502. La ecronaca venne continuata da uno de'suoi figli, Tomasino, il qual portava lo stesso nome dell'avo; chirurgo questo esperto segnatamente nell'acconciare le ossa rotte o slogate.

* XXV.

Et dicto anno (1496) infirmitas, quae dicitur vulgariter *el mal Franzoxo* primo invasit Italiam.

(*Annales Veteres Mutinensium*: *Additamenta varia.* Alex. Tassoni. In: Muratori, *Rer. Ital. Script.* XI, 86).

Alessandro Tassoni, il vecchio, figlio di Bernardino modenese, nacque nel 1488 e morì nel 1562 o poco dopo. I suoi *Annali* incominciando dal 471 vanno fino al predetto 1562. Il Muratori se ne valse pei succitati *Additamenta* dal 1131 al 1501: il resto rimase inedito, e ne ha copia l'Estense (Tiraboschi. *Biblioteca Modenese,* V, 180).

* XXVI.

De una infirmità dicta el mal franzoso.

In lo dicto anno (1495) fo una pessima malatia chiamata mal franzoso, che molti homeni ne morivano, et cossi donne, et molti remanevano stropiati, et niuno non sapeva trovar remedio, maxime li medeci, et a ognuno che veneva dicto male, parevano leprosi; et in questo tempo se principiò haver in devotione sancto Job glorioso.

(*Cronaca di Cremona dal MCDXCIV al MDXXV.* In: *Bibliotheca historica italica.* Milano 1876, I, 191).

XXVII.

Infirmitas autem hanc in Italiam inaudita a Gallis relinquitur, quae mali gallici abinde nomen assumpsit. Erat quidem infirmitas pessima, pustellas in tota parte corporis inducebat et longe latas, et ab his dolores intensi in iuncturis, in ore et in capite dabantur, saniem et putridum sanguinem pustellae emanabant. Initium hujus morbi deprehendebatur ex vulva mulieris, nam homo in coitu cum muliere morbosa illius infirmitatis in virga in primis sentiebat pruritus, deinde cicatrices ostendebantur, deinde in iuncturis intensi dolores, et magnae pustellae et in ore et in introitu gutturis. Et quum infirmitas esset ignota, nec in antiquis codicibus descripta, nullaque ab Hyppocrate, Avicenna et Galeno medicamina attributa, quum ipsi nullam de ea faciant mentionem, infinitos occidit infirmitas ipsa. Medici,

nostri temporis ad sui placitum tribuebant medicamina, et in ea infirmitate incidere pontifices, reges, principes, marchiones, belli duces, milites, quasi omnes nobiles, mercatores, et omnes qui in libidine residebant, clerici saeculares, regulares, unde optime dignoscebantur pudici ab impuris hominibus. Sed ea longa investigatione medici reperierunt medicamenta morbo appropriata, scilicet sulphur et medicamina venenosa, unde nunc multi sanantur. Multique in ejus principio privati sunt membro, quoniam virga corrosa remanebat, alii sine naso, aliqui oculis sunt privati. Erat quidem stupor et res miranda quae ex vulva Deus in coitu posuit. Mulieres a viro, et viri a muliere continebantur: multos libros de eo morbo gallico, multi composuere.

Muralti Francisci, I. U. D. Patricii Comensis, *Annalia a Petro Aloisio Doninio nunc primum edita et exposita.* Mediolani 1861, p. 47. A. 1495.

Cotesti *Annali* vanno dal 1493 al 1520. Nel codice Trivulziano stanno aggiunte, le quali fanno risalire il principio degli *Annali* medesimi al 1489; da una di esse impariamo che il Muralti, Avvocato ducale, faceva parte del corteo che nel dicembre del 1493 accompagnava fino al confine del lago di Como la giovane Maria Bianca, figlia del morto Duca Galeazzo, che andava sposa a Massimiliano d'Austria Re de'Romani, poscia Imperatore.

XXVIII.

A. 1496. In el dicto anno cominciò in Italia una malattia che se chiamava mal franzoso, la qual vigneva cum dolie in le zunture e brozo in su la persona, e in su i zeni per le mani e per li piedi, e stasevano parecchi dì e mesi a guarir, alcuni non guarivano mai, nè si trovava alcun medico che li sapesse guarir, nè al presente se ne ritrova, et è una malattia contagiosa.

Rizzoni Jacopo, *Cronaca di Verona. Contin. della Cronaca di Pier Zagata fino al* 1521. Verona, 1747. P. III, Vol. I, p. 109.

XXIX.

Et questo anno (1495) il fiume del Tevere in Roma crebbe in tanta altezza, che si crede che non fussi maggiore il crescimento, che fu l'anno di ottocento al tempo di Papa Adriano. Comincio

anchora questo anno o vero piglio piede una specie di malatia non più nominata, quanto per ricordo di viventi, ne più sentita da i passati. Francesi la nominano male Napolitano, Spagnoli et Italiani mal Francese, Noi Genoesi il nominamo tavelle, il male e di pessima natura, genera dolori grandissimi nelle gionture delle membra, et produce piaghe per la persona maggiori, che non e quel male che in latino si chiama morbili, ma brutissime al vedere, et ha principio, così ne i maschi come nelle femine, nelle membra genitali, la curatione del qual morbo e difficillima, et si dice che a i casti et sobrii non si attaccano questi mali, et si e diffusa questa malattia non solamente in Italia ma quasi per tutto il mondo.

Giustiniano Agostino Genovese, Vescovo di Nebio, *Castigatissimi Annali.* Genoa 1537 p. CCLII verso.

Agostino Giustiniani nacque nel 1470: fu de'Predicatori, e professore di lingue orientali a Parigi. Morì miseramente in mare nel 1530, andando al suo vescovato in Corsica.

* XXX.

Dum Galli Neapoli essent, perniciosa lues in Italia exorta est multo saevior illa mentagra, cujus Plinius maior nono naturalis historiae meminit; non solum enim facies hominum pustulis ulceribusque foedebat, sed omnes artus, omnes articulos pervadebat, medullas exedebat tam intenso atque molesto dolore, ut qui illo vexarentur nocte dieque ejularent, ipsis etiam mortuis inuiderent; multi crure, multi brachiis ex illo debilitati, multi per summos cruciatus vita functi sunt; non aliptes, non physici, non alii medici, remedium tali pesti adinvenire poterant; atque etiam cum remisisse dolor aliquid videretur, saevior resurgebat, nec ulli aetati, sexui, aut conditioni parcebat; nam ipsi etiam pueri lactantes (visu mirabile) torquebantur: nec solum in Italia, sed etiam in tota Europa et Asia est grassata, quae lues, licet a Gallis gallica diceretur, non tamen a Galiis, sed a Marranis, quos ab Hispania pulsos Ferdinandus senior Neapoli exceperat, emanavit. Iudaeorum enim genus quamvis porco abstineat, prae ceteris nationibus obnoxia leprae est, ob quam Cornelius Tacitus gravissimus auctor eam Ægypto pulsam fuisse tradit. Sed maior Sacris Literis adhibenda est fides; turpioris autem intemperantiae esse indicio fuit, quod a genitalibus membris incipiebat.

Dei Conti Sigismondo da Foligno; *Le Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510 ora per la prima volta pubblicata nel testo latino con versione italiana a fronte.* Lib. XIV, Cap. XV. Roma 1883, II, 271.

Il Conti di nobile famiglia ebbe in patria ragguardevoli ufficj, e maggiori nella curia romana: scrittore apostolico dapprima, nel 1476 veniva promosso nel 1481 segretario, e in fine segretario domestico dal 1503 in poi di Giulio II, del quale era stato uditore quando andò da Cardinale Legato nel Belgio. Non è ben sicuro l'anno della sua nascita; morì nel 1512.

XXXI.

. . . . Ut vero genus hominum, quod unius particularis hominis instar erat afligendum, Primo dotibus animi fere spoliatum, mox et corporis, et externis bonis privaretur: statim insolitus morbus affligere coepit tota hominum corpora, tota inquam nam et carne et nervis et intimis ossium medullis homines macerabantur, tanta quidem numero ut qui virus evaserint, maximas agere Deo gratias oporteat. exterius pustulae, et spurca sanies, intus dolores. nulla medicae artis remedia, sed et pauca fomenta qui si quandoque vel pharmacorum multitudine, vel temperamenti corporei bonitate, vel beneficio longi temporis reducti ad sanitatem viderentur, qui eo morbo vexati fuerant, illico repullulare, et tanquam redivivus assurgere sentiebatur. Hoc exteras quoque provintias, sed maxime vexavit Italiam. cuius medici ut remedia nesciere invenire, ita nec morbo indere, sano consensu potuere. Gallicum Alii, Neapolitanum quidam vocavere.

Joannis Francisci Pici Mirandolae Domini, et Concordiae Comitis, *Liber de veris calamitatum causis nostrorum temporum ad Leonem X. Pont. Max. Cap. I.*

In fine — Hunc librum Jo. Francisci Pici Mirandulae domini, et Concordiae comitis, De veris calamitatum causis nostrorum temporum: excripsit stanneis characteribus in oppido Mirandulae, Joannes Mazochius bundenius diligentissime: non solum volente authore, nec solum subscribentibus iis ad quos pertinet probatio imprimendorum librorum, Sed summo etiam laudante pontifice. Anno a Virginis partu M. D. XIX. V. Idus Augusti.

Raro libretto, in carattere tondo di forma piuttosto brutta, di carte 34 in 4.° non numerate, con registro da *A* ad *H*, senza richiami, tranne

nella pag. 16. Ciascuna pagina intiera è di l. 30. S'incontrano spesso le abbreviature. La carta è marcata di un'àncora a due raffi rinchiusa in un circolo, meno il 1.° foglio, che presenta un marchio diverso. La stampa è assai scorretta, come dallo stesso tipografo Maciocchi (il quale stampò molti libri in Ferrara dal 1509 al 1517) è dichiarato nell'ultima pagina del libro (Vedi *Annuario Storico Modenese*. T. I. Modena, 1861. — Maini Luigi, *Di un opuscolo di Gianfrancesco Pico stampato alla Mirandola nel* 1519).

Gian Francesco Pico, nipote del famoso Giovanni *la Fenice degl'ingegni*, fu fatto uccidere del nipote Galeotto nel proprio palazzo alla Mirandola il 15 ottobre 1533.

XXXII.

Quasi in questo medesimo tempo (A. 1496) si scoperse un'altra afflitione in Italia non più udita di lagrimabile ricordatione, che fu l'infermità del morbo, chiamato mal Francese, senza essersi per alcun tempo mai trovatosi pur un scrittore che n'habbia fatto mentione. La natura del quale nel principio fù, che doppo molti cruciati et doglie di colui che n'era infettato, gl'uscivan fuori alcune pustole di brutto spettacolo, ch'in breve diuentauano piaghe incurabile, in modo affliggendo i corpi humani, che poco gli rimanea del proprio aspetto, nè lepra, nè altra sorte simile di male poteua alla ferocità di questa ugguagliarsi, et per gran tempo non si seppe mai trovarvi un minimo rimedio fin che dall'Indie nuove portandosi una sorte di legno, che chiamaron le genti, legno santo, perchè co 'l prendersi la decottione di esso, facendo quel giouamento che altra medicina non era bastante, se ne trouauan molti guariti. S'infettò di questo male, oltre l'Italia, l'Alemagna, la Francia, et la Spagna, ma nella Dalmatia, et Schiavonia s'appiccò nelle genti di tal sorte, che pochi erano che non ne fossero infettati. Fece questa horribile infermità in uarij tempi fin'al presente, uarie mutationi, et uarij effetti secondo le complessioni, et a molti, hora fa cascar' i peli, senza far altro nocumento. Et per cio che fece in quel tempo gran rouina ne i Francesi, ch'eran nel regno in quella guerra, et essi con la contagione n'infettauan le donne del paese, et le donne altri con chi conuersauano, non sapendosi doue hauesse il male hauuto origine, nè da chi fosse portato, fu il commun giuditio che fosse portato da Francesi, perche essendo quei soldati Francesi più intemperati nel uiuere, faceua in essi maggior strage che in altri. Et i Francesi dis-

sero (tornati in Francia) che gliel'hauean attaccato le donne Napolitane. E di quà auuiene che in Francia fino a questi tempi lo chiamò (*sic*) mal Napolitano. Ma pe 'l uero, nè è mal di Napoli, nè di Francia per origine, che la uerità fu, che essendo tornati dall'Indie nuoue alcuni Spagnuoli in Spagna portaron questo contagioso morbo da quell'Indie, et essendo dal Re Cattolico mandati di questi tali in queste guerre a Napoli in fauor de gl'Aragonesi, n'infettarono le donne in quelle guerre, et esse a poco a poco n'infettarono altri. Suffraga questa ragione che il legno Santo che nasce in quell' Indie è medicina di questo male, che Iddio benigno creator delle cose, doue conobbe douer nascere il male, fece nascerui il rimedio co 'l mezzo di questo legno di tanta virtù.

Cirillo Bernardino Aquilano, *Annali delle Città dell' Aquila con l'Historia del suo tempo.* Roma, appresso Giulio Accolto, 1570. c. 96 r.

Il Cirillo condusse i suoi Annali fino all'anno 1535, e terminò di scriverli in Loreto ai 20 di maggio 1540. Fu uomo di Chiesa, Protonotario e Segretario apostolico; morì nel 1575.

(Minieri Riccio, *Mem. Stor. degli Scritt. nel Regno di Napoli.* Napoli, 1844, p. 101).

XXXIII.

Obegninus vero Gallicarum copiarum imperator ab Aragoniis in pristinum regnum restitutis Neapoli expulsus, dum in Gallias revertitur, Regiique apud Albertum Fontanellam divertit, ingens urbi incommodum dedit. Hi morbum gallicum ex regionibus per Hispanos nuper inventis Neapolim seperioribus annis allatum conceperant, ac tum primum etiam Regiensibus communicaverunt.

Pancirolii Guidi, *D. J. U. Patritii Regiensis ac olim in Patavino Gymnasio Lectoris celeberrimi, Rerum Historicarum Patriae suae Libri Octo. Regii Lepidi* 1847 8° p. 393.

XXXIV.

Sonetto 1.°

Madonna, ancor son vivo, e non è ciancia,
più sensitivo dell'usato assai;
con una dignità che tu non sai:
di nuovo eletto fra i Baron di Francia.

[Or] ho un spuntone in spalla, ora una lancia,
ogni notte ho le doglie, e nol fo mai:
un riso rappresenta mille guai:
vô in contrappeso come una bilancia.
Tre ne son meco nel regale offizio,
Galasso, Giancristoforo e Diodato,
ch'al patibul andiam pel malefizio.
Ognun di mille bolle è caricato,
e mai, avian dal Papa un benefizio;
sì che 'l nostro sperare è disperato.
Adonque dello stato
che noi ci troviam ti fo assapere;
amando noi, n'averai dispiacere.

Cammelli Antonio, detto il Pistoia, *Rime edite ed inedite per cura di A. Cappelli e S. Ferrari.* Livorno 1884, p. 189. — Questa poesia venne pubblicata alquanti anni prima dallo stesso Cappelli fra i *Sonetti giocosi e Sonetti satirici* del Cammelli nella *Scelta di curiosità letterarie.* Bologna, 1865. Disp. LVIII, p. 44.

Antonio Cammelli, detto il *Pistoja* dal nome della patria, morì in Ferrara ai 29 d'aprile 1502: bizzarro ingegno e pieno di festiva vena poetica può considerarsi come uno de'maggiori precursori del Berni.

* XXXV.

Sonetto 2.°

Madonna, alla franciosa io son vestito,
di nuovo, come un gatto, imbullettato,
e sotto e sopra e dinanzi e da lato
per tutte le mie carni io son fornito.
Tu forse pensi che mi dolga un dito
ed io son sopra i triboli locato,
quando interciso son, quando squartato,
son come un porco ogni notte arrostito.
L'affanno di Perillo non fu tale:
non altrimenti è 'l mio dolor crudele
che d'un ch'è vivo scorticato in sale.
Ardo alle fiamme di mille candele,
son come chi alle vespe o alle cicale
sta al sol più caldo, unto tutto di mèle.

Vanno le mie querele
fra' santi ognora in ciel per ciascun loco
biastemiandoli tutti in sino al quoco.
Or attendete un poco:
— a questo strazio si ritruova al mondo
chi toglie il quadro e lassa stare il tondo.

Cammelli, *Rime*, cit., p. 190.

* XXXVI.

Sonetto 3.°

Madonna, non bisogna ch'io vi scriva
come i ginocchi e i piedi miei mal vanno,
li bitorzol che dentro chiusi stanno
del medico hanno sempre aspettativa.
E d'ogni tempo io chiamo: — Oh, morte diva,
perchè non mi levi ora d'esto scanno,
veggiendo ch'io son posto in questo affanno,
che e'par ch'io porti balle o sacchi a riva?
Non bisogna vi conti mia sciagura,
ch'io non sarei così precipitato
s'io seguiva lo stil contro a natura.
Ma poi che volsi il foglio dal buon lato,
el membro viril messi in sepoltura.
Così mal'va chi cangia stato a stato.
Così mi son calzato
d'un ben c'ha in sè quest'unica virtute,
che nella zappa sta la sua salute.

Cammelli, *Rime*, cit., p. 191.

* XXXVII.

Ill.mo et excelentissimo Signor mio. — Se il tempo lo comportasse o la importunità de la mia galicha egritudine seria già dinante a quella a richiamarmi a uoce uiua di quanto qui di sotto scritto serà non uedendo più giusto ne migliore aduochato per me che la Excel.tia Vostra per uendicar tanta ingiuria ch'io ho da uno ermediario spagnolo (1) riceuuta el quale medicando va

---

(1) Questo *ermediario* (*Remediador* in lingua spagnuola) poteva essere quel chirurgo Ferrante da S. Domenico, che la città di Ferrara condu-

questo morbo francioso: et quella noti il caso, che hauendo io uno mio figliuolo inuolto nel male di sopra detto, piagato in più lochi della persona desideroso di farlo guarire scrissi a Zan Cristofano romano scultor de la Excelentia Vostra che parlasse al detto medico e li scrissi precise tutta la sua malatia rispuose el detto Spagnolo che li bisognaria uederlo e ch' io mandassi per lui, feci così. Gionse una sera e uista la malatia disse in dui mesi te lo dono libero e guarito. Zan Cristofano mi hauea scritto chio non guardi a darli qualche duchato per liberarlo, atachatomi alla sua fidantia domandai al detto spagnòlo quello che mi uolea torre: fu facto in duchati quattro el merchato ma dui ne uolea nanti e se non lo guariua al detto termine mi restituaria li mei dinari, ma uero e chel mi disse mi lasseria l'onto e che di lì a otto giorni torneria con una cierta poluere a sanare le dette piaghe e così di otto in otto dì per fin chel seria guarito ueneria, promessemi che male in bocha non li ueneria e di lì a giorni dui parea che li cani li hauessero mangiato dentro alla bocha ogni cosa. Trouai quei ripari che più utili si puotea ad aiutare la natura tanto che ueneno li otto giorni: a li dieci mandai per lui disse che hauea da fare troppo dentro de Mantua chel non uolea uenire, mandai el se-

---

ceva nel 1051 per medicare varie infermità e sopra tutto *morbum eorum qui sunt infecti a partibus inferioribus* (Cittadella L. N. Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864, p. 407), ovvero l'altro spagnuolo che in Perugia giuntava presso a poco come a Novellara, e del quale il Matarazzo ha lasciato curioso ricordo, che viene opportuno qui riferire. « Venne uno Spagnuolo, et disse che qualunque deponeva uno ducato e uno carlino e uno pranzo o vero una cena, lui sì voleva guarire quello che lo avesse tal male de buciole o doglie, e al tutto sanarli; et questo era el prezzo stabilito e fermo, commo sono le segniature delle supplicazioni in la Corte Romana. Et finalmente, in termine de tre o quattro giorne, erano tornate sane e gagliarde. Per la qual cosa, ogni omo correva a questo, commo si fusse tornato Cristo a mundare li leprose; onde costui guadagnò molto forte, et insegnio questa sua medicina a certe suoi amici. Et lui se partì presto de questa Città, perchè quello male che lui aveva curato, tornava, e non stavano uno mese sane che devenivano in peggiore stato che prima non erano. Et finalmente vennero in questa città varii maestri a medicare tale malattia cum simile unzione o poco differente a quella. Ma per le sperienzie del primo, li altri non trovavano molto da fare (Cronaca della città di Perugia. In: Archivio storico italiano XVI. P. II, p. 32).

condo disse chel non ueneria più che li desse mille ducati in modo, signor mio Ill.mo che a dì 5 di zenaro aspirò mio figlio per la crudelta de la medicina di questa uita presente sì che quella può intendere questo essere stato robaria e omicidio e mancamento di fede la Excelentia V.ra lo intendera da Zan Cristofano. Un altra zontaria mi fecie che in otto giorni mi uolea guarire de le doglie e che male alcuno non mi ueneria imbocca e mi fece trarre due duchati e un quarto e iterum di tornar di nuouo mi promisse la matina si partì con duchati tre e un quarto: uedendo io la crudeltà di mio figliolo io aspetai quelli otto giorni non uenendo non uolsi ungiermi perche andaua el patre doue è il figliolo. Queste sono cose Ill.mo Signor mio da morirne per far la vendetta: bisogna donque che secondo el merito la S. V. pagi costui la restitucione delli mei dinari et altre spese grande chel m'ha facto fare, la punitione del manchar di fede e il suplitio dello homicidio. Tutta uolta la Excelentia vostra ne faccia quanto li pare perche al tutto contento staro niente di manco qualunque patre ha figlioli consideri duno atto tale che uendetta faria: mi rifido nella iusta bilancia di quella e che scusa alcuna non acetti per che tanto e uero quel che in questa e scritto quanto e quel che del diuin A. . . . (1) scrisse laquila volante cognoscitore delli deuini secreti. non altro mi achade se non ch'a quella il seruo se racomanda. Nuuolarie die 10 di zenaro 1501.

Antonio Vinc.o
da Pistoja

Al mio ill.mo et excellent.mo
Signore S. Marchese
di Mantua.

Ebbi copia di questa lettera, prima ancora che venisse pubblicata fra i precitati scritti del Cammelli (Notizie, p. XLIX), dal Sig. Cav. Antonino Bertolotti Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, al quale pertanto rendo le dovute grazie.

XXXVIII.

Iddio havendo fatto de li *Medici* (2) el Papa, gli pare allui, che noi siamo tutti ricchi, nè gli pare, che sia più conveniente,

---

(1) Aretino, leggesi nella stampa.

(2) Il Cardinale Giovanni de' Medici di Firenze fu eletto Pontefice, col nome di Leon X, ed incoronato l'11 aprile 1513.

che nessuno si ammali, o che si dia ferite. Et per più nostro fastidio scaccia el *Mal francioso* d'Italia. Non so come se l' anderà. Credo bisognerà che el Papa ci faccia tutti *Episcopi* a volere poter regerci.

Penni Jo. Ja. Medico Florentino, *Croniche delle magnifiche et onorate Pompe fatte in Roma per la creazione et incoronazione di P. Leone X.*

Opuscolo rarissimo; trovasi nella Biblioteca Corsini di Roma (Vedi Cancellieri, *Storia de'solenni possessi de'sommi Pontefici*. Roma, 1802, p. 75).

XXXIX.

Multi putarunt (*il lichene*) eum morbum esse, quem nunc scabiem Gallicam vocamus; sed longe decepti, ut Nicolaus Leonicenus in libro De Gallico morbo egregie ostendit. Evanuit hic morbus: nunc ignotus est, et diu est quod perijt; utinam et omnes alij simul perijssent morbi. Vocatus autem est et ille morbus lichenae, ad similitudinem illius, qui a Graecis lichen, a nostris impetigo dicitur: quia et in lichena.... squamae prodibant, et similitudinem cum recentiorum lepra habebat. Deformissimos in Gallia hoc morbo affectos vidimus, quibus tantum oculi splendescebant, lichenas fuisse arbitror, impetigenes lichenae dicuntur: sed is morbus, de quo praecitato loco Plinius, lichenae Graeca voce, Latine vero mentagra dicebatur, quamvis proprium sit serpiginis nomen, sed ad hoc genus morbi tunc hoc nomen mentagra usurparunt ioculari nomine: est vero proprie mentagra illa cutanea affectio, quam nos vulgo *volaticam* nominamus. Nunc morbus quidam novus per Italiam vagatur ab eadem materia erumpens, a qua Gallica scabies, leviora tamen et minus saeva inducente symptomata, vulgus medicorum *pellarola* et *dentarola* appellant, quoniam aliquibus omnes pili decidunt, aliis et praeter pilos dentes collabuntur, ipsis maxime defoedatis: multi facile convalescunt, et pili renascuntur, si medica manu curentur, at si dentes amiserint, non reparantur amplius. De lichene in equo vide Plinium libro XXVIII capite XI.

Brasavolae Antonii Musae, *In Aphorism. Hippocr. et Galeni Comment.* Basileae 1541 L. III, Aphor. XX, p. 461.

Brasavola scrivea nel 1537, com'egli stesso dice poco dopo, a p. 434 e 535.

XL.

De hoc ligno (Guajaco) plures frustra conati sunt apud antiquos aliquid inuenire. Constat nam Dioscoridem, Theophrastum, Plinium, Galenum, Paulum, Aetium hoc lignum ignorasse. Sed non miror quum Ptolomaeus, Pomponius, et caeteri Cosmographi eas partes ignorarunt, in quibus nascitur. Nemo nam praeter Lusitanos in nouis nauigationibus Illuc accessit. Equidem in insulis nuper repertis potissimum oritur, in ea quae corterati appellatur et Hispaniola, quae ab aequinoctiali pars distat, et in alijs plurimis, ubi nascitur, simile morbum habent: ut is est, qui Gallica Scabies uocatur, pro recuperanda sanitate fructo uescuntur, et quibus fructus desunt, ligni decocto utuntur: quod Hispani uidentes lignum in Hispaniam portarunt, quod deinde per totam Italiam diuulgatum est, fructus cito putrescunt ideo ferri non possunt. De hoc alias diffuse scriptum reliquimus, in Consilio (ut dicunt) quod pro Reveren. et doctissimo Laurentio Cardinali Campegio fecimus omnium Cardinalium, splendidissimo lumine, Magnifico Rodulfo Campegio Ductore strenuissimo, et viro nunquam satis laudato: procurante. Vt autem noscas (si accideret) quid empturus sis, nunc breuibus expediemus. Tria huius ligni genera nouimus, unum quod ubique nunc per totam Italiam vagatur, Meditullium fere nigricans habens, et circuncirca albicans, quod odore, pondere, et pinguedine probatur, et quum in micas redigitur, prae pinguedine in globum sibi iunguntur. Est aliud ligni genus, quod similiter pharmacopolae lignum sanctum appellant, quoniam et primum lignum sanctum uel palum sanctum dicebatur, quod meditulium paruum lucidum, et magis album est quam prius, tamen in colorem luteum tendit. Multique decepti sunt, hoc esse ramos Guaiaci putantes, quum tamen arbor sit secundum se a Guaiaco distincta. Vt praecitato consilio docuimus. Quandoque annis superioribus magna copia in Italia fuit. Nunc quinque aut sex anni sunt, quod, ipsum Italia non uidit; tamen Nobiles multi Genuam misere, ubi prius copiosissime habebatur, ut emerent. Tertium genus contigit me uidere Venetiis in Pharmacopolae Campanae officina, quod in ruborem tendebat, deinceps nunquam uidere potui. Tu Genuae non Venetijs, primum genus emas, et secundum, si inuenire dabitur. De tertio nullum experimentum habeo, tamen si aliquo Italiae loco haberi contingat, ne a tua officina abesse sinas. Quandoque hebeni speciem esse suspicabamur, sed postea Authores considerantes, a suspicione liberati sumus.

Antoni Muse Brasavoli Ferrariensis, *Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis usus est, ad Illustriss. et Sereniss. Principes Herculem Estensem Ferraric Ducem et Renatam Gallam.* MDXXXVI (Romae) c. 75 retro n. 375.

XLI.

Nusquam apud Antiquos sublimatum repperi (quod nunc sciverim) Albucasis inter Recentes, quem tu optime nosti, ex Calcantho (1) argento uiuo et aceto fieri docet nunc ut vehementius fiat salem armoniacum (2) addunt. Venetijs paratur. Ibi emere poteris, quanquam et tu ipse pro tua officina Ferrariae parare nihil impediet, sed a fumo cauendum est, quo multi incauti interrempti sunt, alij mutilati, alij attonito morbo, quem Apoplexiam vocant, correpti. Utinam hoc uenenum in lucem nunquam prodijsset, plura facit incommoda, quam commoda, nihil est aeque inter simplicia uenenosum, quod semihora, et minori spatio exedendo interficit: nam omnia intrinseca, et praesertim praecordia uelut ignis urit. Linguae apice quandoque sublimatum tangens, ut eius gustum sentirem, intumuit protinus lingua, u,. extreme refrigerantibus uti opus fuerit. Casu inuentum est , eo mulieres Italae nonnullae se fucant, colorem album reddeutest sed maximo dispendio; utpote quibus brevi dentes marcescant, halitus male oleat, oculi caligent, rugosae efficiantur, morbo attonito corripiantur, et in repentinam mortem festinet. Olim ad morbi Gallici medellam in magno erat usu, nunc desiit et uiuum argentum, eius loco receptum est. Eius decoctum in modica etiam quantitate, scabiem praeter noxam tertia die sanat. Alphonsinus Trottus Eques magnificus eius rei testimonium exhibere potest, qui ut uir est ingenij sagax, ita multa experiri indies tentat. Smegma etiam odoratum idest Saponem parare soleo, que praeter suspitionem aliquam, qui eo delinuntur a Scabie tertia die ad summum liberantur. Hoc experti sunt non semel Magnifici

(1) Vitriolo.

(2) Sale ammoniaco, cloridrato d'ammoniaca.

(3) Legno delle Antille, Legno santo, Guajaco. — Secondo che scrive il prete spagnolo Francesco Delicado nel libretto, *Il modo di adoperare il legno di India occidentale, salutifero remedio a ogni piaga e mal incurabile* (Venet. MDXXIX), il Guajaco cominciò ad usarsi in Ispagna nel 1508, e dopo nove anni in Italia.

Nobiles Alphonsus Ziliolus, et Andreas Archius Comes facundissimus. Ab Hispanis Solimam nuncupatur, sicut et a nostris mulieribus Sulima, a Gallis argent sulime.

Brasavolae, *Op. cit.* c. 93 n. 457.

XLII.

Qua attendo a dare il legno dell'Antiglia (3) canonicamente a questi nostri Cappuccini (1), i quali hanno la più parte soprossi, gomme et doglie notturne: et faremo profitto eccetto *in aliquibus,* i quali per la diuturnità son fatti incurabili, et presto si vedranno in carretto all' uscio della Pace, come sarebbe Francesco Vittorio, et il vostro...... Da Florenza a dì 18 di Marzo 1522.

Giovio Mons. Paolo, *A. M. Gio. Matteo Giberto secretario del Cardinal de' Medici, che poi fu Papa Clemente, et esso Vescovo di Verona.*
In: *Atanagi Dionigi,* Lettere facete. Venetia 1561 p. 67, 2ª ediz. Ivi, 1601, pag. 47.

* XLIII.

Hoc anno (1277) invaluit scabies ovium per universam regionem Angliae, quae a vulgo dicebatur *clausik* (2), per quam infectae sunt omnes oves terrae, ad quarum scabiem abolendam adinventa est quaedam unctio confecta ex vivo argento et uncto porcino.

Annales Vaverleyenses. In: *Gale,* Script. Rer. Anglicar. II, 233.

---

(4) I frati d'una delle regole di San Francesco detti *Cappuccini,* non cominciarono che nel 1525.

(1) L'Heusinger annota che Clausik deriva senza dubbio dalla voce celtica *clawr, clefr* o *clauri* (rogna, scabbia) e dall'altra anglosassone *sioc, siec* (malato). Ma che malattia era quella? « Sans doute pas la gale qui était anciennement connue..... était ce peut être la *petite vérole des brébis, la picotte,* qui pouvait bien être une maladie toute nouvelle dans ce temps? (Heusinger Charles Frédéric. « Recherches de Pathologie comparée. » Cassel 1853, Vol. II, p. CLVIII).

XLIV.

Emergunt in hoc morbo (*morbo gallico*) ad obscoenas partes pustulae, maligna ulcera, virulentaque seminis defluxio, inguinum bubones, dolores ingentes, qui medius artos obsident, vigiliisque tandem, et diris cruciatibus conficiunt hominem. Superioribus annis cum cruciatus implacabiles cieret, et ulcera, quibus vel ossa misere, ac foede rodebantur, nunc plurimum mitigatus, vel remediorum inventione, vel astrorum imminuta malignitate, in depilationem omni fere ex parte degeneravit. Plurimis enim capitis, superciliorum, ac barbae pili sensim, aut parva, aut nulla corporis offensione defluunt. Ingentem hunc morbum, nobilissimarum rerum, ac medicamentorum inventio compensavit.

Rubei Hieronymi, *Historiar. Ravennat.* L. VII Venet. 1590, II edit., p. 645 (*Graevii* Thes. Antiq. et Histor. Ital. T. VII, P. I, 651).

* XLV.

Al Pelato Pelato.

« Fatemi una limosina per l'amor di Dio al povero storpiato dalla pelatina. Di donde sei tu povero huomo? d'una villa ditta Santa Croce. In che luogo? sul Contado di Lucca, et sono stato in Corte; et perchè il male mi si impoltronisce adosso m'hanno cacciato fuori con una pellicia di staffillate. To, sopporta in patientia, o Dio ve'l meriti; sievi raccomandato il povero diserto. Compare come va ella? Bene; Io mi son messo su questa gamba della calcina viva, et grattatomi tanto, che la s'è enfiata come tu vedi; et questo aver la pelatina mi fa guadagnare tra l'uno e l'altro di buon soldi. E tu come la fai? Male, che la mia gamba si vuol saldare. Che cosa è quella che tu hai sopra il capo? È un cerotto che fa cascare il pelo. O la par la brutta cosa. Che cerco io altro, se non spaventar le genti, con queste pezze, con questa rogna, senza lavarmi testa, volto, mano et piedi, o mozzar'ugna, e pidocchi mi son gioie, et gli stracci oro. Sappi ch'io ho fatto in sei mesi degli scudi più d'ottanta. Questa quaresima io, che non son così pratico ne ho fatti sedici senza una borsa, ch'io ho tagliata. Che trovasti? Cinque scudi, et un Rubino, il quale ho fasciato in questa pezza sì sporca; con ch'io mi lego il braccio. Che ne farai? alla mia femina. La piastra che manteneva Nicolo, che fu morto dalla tortosa? Non questa la levai

su a farfoglio Pietro da Mompolieri. O che ribalda gente son questi Romiti, che van predicando per le terre: tutti marioli... Sta sano, et guardati dalle forche, ch'elle t'hanno un mal animo adosso. Di Piacenza alli XXV di Novembre MDXLIII.

(Tre Libri di Lettere del Doni e i termini della Lingua Toscana. Venezia, Marcolino, 1552, p. 136).

XLVI.

La Repubblica di Lucca nel 1532 e nel 1534 faceva provisione perchè le meretrici non fossero molestate, e potessero dimorare sicuramente nella città per queste ragioni: *mulieres et meretrices sunt necessarie in qualibet civitate ut evitentur majora mala, et cum a quodam tempore citra dicte meretrices male tractentur a vicinibus civitatis nostre, nunc illas verberando, nunc derobbando, et multis alijs contumeliis et injuriis afficiendo.... causatur quod in ipsa nostra civitate ipse mulieres in ea stare non possunt libere prout decens et conveniens est in civitate libera prout est nostra; ex quo procedit quod vitium sodomiticum in ea radicatur et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum rixe fiunt et scandala committuntur, que ex defectu probationum sepe numero remanent impunita.*

(Archiv. Stor. ital. T. X p. 143. Docum. alla Storia Lucchese del Tommasi).

XLVII.

Nota de Soddomiti.

Anchora auendo molto bene chonsiderato inche modo voi possiate leuareuia questo disonesto et granpechato della sodomia e auendo pensato a molte leggie fatte e niuna non ripara ho (*o, ovvero*) pocho io ho pensato uno modo molto buono e che in tutto el tempo d uno anno in questa citta non si truouerra sei persone che chaschino in quello errore se farete quello apie uiscriuerro efia grande honore della citta et dogniuno et grande utile esse (*e se*) uoi lo farete questa citta di questo granpechato liberrete (*libererete*) e Filice chondio (*con Dio*) la farete e voi sempre in buono stato ui trouerrete. In prima per honore della citta leuate uia gluficiali di notte che non si possa dire a Firenze e uno

uficio sopra a soddomiti che chi lode (*l'ode*) crede che non cisi faccia altro. et uiensi adar chattivo essenpro (*esempio*). Et fate questa leggie in questa forma.

Che la prima uolta che uno chade in questo gran pechato che el Quarto di tutta la sua roba uadia inchomune o al monte della piata (*pietà*) e che gli abbia a stare uno anno nelle stinche (*carceri*) sanza miterarlo ho fargli altro per la prima uolta e per danari non se ne chaui. e nessuno non si possa rischattare. Et la Seconda uolta che chaschassi in detto errore. Che el terzo di cio che si trouassi al mondo di suo uadia inchomune, et che gli abbia a stare tre anni nelle stinche. e immediante che glie la (*nel tempo ch'egli è là*) sanza dimorare punto che gli sia chauato uno granello (*un testicolo*) euerra a perdere el chaldo della roba e della charne e questa e (*è*) la uera punitione a ghastighare quel membro che fa el pechato e cosi potra auere figluoli coruno (*con uno*) come con dua esse pure chaschassi la terza volta in tale errore che non lo credo che perda mezzo cio che glia (*egli ha*) al mondo euadia al monte della piata e che gli abbia a stare cinque anni nelle stinche e immediante che glie la drento sanza dimorare punto ch egli sia cauato quellaltro granello e a questo modo sanicherete presto la citta di Firenze di questo horribile e gran pechato e in brieue tempo non sene trouerra dua lanno che caschino in simile pechato esse pure poi egli attendessi la quarta volta amiseria nessuna (*senza veruna misericordia*) che perda e dua terzi di cio che glia al mondo e uadia al monte della piata e lui sia messo nelle stinche nella prigione della pazzeria come pazzo che sia e che non possa mai uscire di quella: e in mentre che uiue quiui sia confinato esse nuccisi (*n'uscisse*) in alcuno modo sintende auere bando dirubebello (*di ribelle*) come quelli del trentaquattro (1) e loro giudice sia gliotto di balia in questa forma cioe ogni volta che uno fia cascato in tale pechato come e detto chel proposto che si trouerra in tal tempo lui solo abbia lalturita (*l'autorità*) e balia di farlo gha-

---

(1) Nel 26 settembre del 1434 il popolo di Firenze, o per meglio dire i partigiani de'Medici, fecero gran tumulto; e riusciti ne' loro disegni restituirono Cosimo alla patria, e gli altri ch' erano con quello stati confinati: della parte nemica, capitanata da Rinaldo degli Albizzi, la nuova Signoria, tanti ne bandì, che poche terre in Italia rimasero, dice Machiavelli (*Istorie*, Lib. IV), dove non ne fosse mandati in esiglio; e molte fuora d'Italia ne furono ripiene.

stigare come e detto e non lo facendo che lui caggia in quella medesima pena chel peccatore el proposto che uiene poi abbia affare (*a fare*) gastigare el peccatore come e detto e non lo uolendo anche lui fare ghastigare che rimangha anche lui in quella medesima pena cosi facciendo insino al fine di tutto lufficio degliotto e nollo ghastigando gli otto chel peccatore ricagga nelle mani della Signoria che fia prima al ghonfaloniere e poi al proposto e nel medesimo modo e forma tanto che lerrante sia punito ella Signoria che uerra poi quando tali aranno fornito e loro oficio abbino e sieno obligati a ghastigare tutti quegli che non auessino voluto ghastigare tali pechatori el gonfalogniere prima abia lalturita a gastigare chi non auessi uoluto gastigare tali peccatori e nel medesimo modo richaggano nelle mani del proposto tanto che pechatori a chi non gli auessi uoluti gastigare sieno tutti gastigati e a questo modo guarra (*guarirà*) la città di Firenze di questo gran peccato impero ogniuno se ne guardera perche e fia la legge chello condanera e chi si trouerra assedere (*al po'ere*) gli dira abiti el danno la legge tu lai fatta tu chome me e sapevi quello tene andaua io non uoglio per te chascare nella medesima pena che se caduto tu e a ogni modo non saresti libero impero tu richadi nelle mani del altro proposto abia (*abbi*) patientia e si guarda (*ti guardi*) unaltra uolta a non caschare in tale errore che la pena ti fia radopiata e ogniuno ne possa essere accusatore di tali erranti. E peccatori e sia loro tenuto (*agli accusatori*) segreto e abbino auere el quarto di quella roba ua al comune di ciaschuno peccatore chome e detto: A questa legge none (*non ne*) ua elfuoco nella uita percerto questa si douerra osseruare enon uoglio pero che questa diroghi a niuna de laltre legge fate (*fatte*) che quando a un ufico paressi che uno meritassi el fuoco io uoglio che lo possino ardere e che lerrante non si possa apichare a questa. benche la sia fatta poi questa si fa perfare rimanere ogniuno di questo uizio perche ogniuno ara piu paure della pena picola che della grande espetialmente essendo composta in questa forma e ne fia ghastigati mancho di dua che in dieci anni non se ne trouerra altri dua che chaggino in tale pecato cosi distendendosi la legge pelle femine come pe maschi e questa fia la santa e buona legge e tutte laltre se voi lifarete ueramente sara riformata questa citta infelice stato e poi non dubitate di nulla che dio ci cauera dogni lacco (*laccio*) faccendo noi dal canto nostro eldebito nostro io non mi uoglio distendere piu la per non tediare tanto la uostra signoria che arei che dire

assai. ma so uoi intendete meglio dormendo chio uegiando se uoi queste buone legge farete sempre grandi amici di dio sarete e in gran filicita uiuerete e sempre amati da tutto questo popolo sarete et cetera.

Iesu. — *Riforma. Sancta ct Pretiosa. Ha fatta* Domenico di Ruberto di Ser Mainardo Cecchi per conservatione della citta di Firenze et pel buono comune. (Firenze) Per Francesco Dino di Jacopo MCCCCLXXXXVI, 4°.

Intorno il Cecchi ed il curioso suo progetto di Riforma, veggansi il Moreni (*Bibliogr. Toscana*, II, 40), ed il Cantini (*Legislazione Toscana*, I, 218). — Il brano suddetto fu tratto, mercè alla cortesia del cav. Passerini di onorata memoria, dall'esemplare, che serbasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

* XLVIII.

a) Terminazione del magistrato della Sanita che tutti gli impiagati ed *infermi di mal francese* debbano andar a curarsi nel locale a tale oggetto destinato.

Die XXII Februarij MDXXI (more veneto)

Essendone fatto assaper per il Reverendissimo Monsignor Patriarcha esser molti nostri zentiluomini e zentildone et altri mossi da commiseratione de molti infermi et *impiagadi de mal franzoso*, et altri mali, li quali parte da impotentia stano suso le strade o sotto portegi de chiesie et luogi publici si a Rialto che a San Marco per mendicar el viver suo, et parte assueti a tal gagioffaria non volendo proveder de guarir, et resanarsi stano in quelli instessi luogi con grandissimo fetor et contagio delli cohabitanti et vicini dove è etiam causa de grandissima mormoration, non solum a nostri, ma a tutti quelli vieneno in questa nostra Città, chel non se proveda a tanta miseria, *come si fano in tutti li altri luoghi de Italia, si nostri come alieni*, maxime che facilmente, come siamo informati per ditta causa di tanto fettor se faria contagion et morbo a danno et ruina universal de questa nostra Citta; Et perho *mossi ut supra da charità dano opera con ogni diligentia alla cura de ditti infermi* redutti in extrema miseria et calamita *in un suo locho al Spiritu Sancto* (1)

(1) Situato sulla via di Venezia detta *le Zattere* poco lungi dalla Chiesa di Santa Maria del Rosario e dello Spirito Santo ove sorge quel

molto idoneo et commodo per questa bona opera laudabile veramente da tutti. Et perche el se attrova alguni impiagadi ut supra renitenti da non voler esser medicati ne curati assueti a tal miseria del mendicar ita che rechiesti ricusano di non voler andar ad esser provisti governati medicati e sanati: Perho Noi Francesco Ruzini, Sebastian Contarini et Zacharia Valaresso Proveditori sopra la Sanità inteso ut supra vogliando proveder a dar ogni favor a cussi bona opera a Dio gratissima ed utile molto a questa Citta, Terminemo per autorita del officio nostro; che se de cetero *algun impiagado over alcuna impiagada da mal franzoso over di altro mal* che fosseno rechiesti over rechieste dalli deputadi al sopraditto locho che debbia andar a star al ditto loco per esser curadi et governadi, recuserano ne vorano andar tunc facendoli intimar per el Capitanio over fanti del officio nostro, et recuserano, et non anderano ad esser curati ut supra immediate siano et esser se intendino banditi de questa nosta Citta, et per observar la ditta nostra deliberation sia commesso a chadaun del ufficio nostro, che trovando più quelli mendichi per la terra che harano ut supra recusado de andar i debbino immediate metterli in una barcha et mandarli fuori della terra a spese del officio nostro. Et sel se troverà algun barcharuol che li reconduceno in questa Citta constandose nel officio nostro, i ditti insidi de tal ordine nostro li sij dado quella pena che meritamente se doveva darli secondo sara lo error et colpa sua che parera al officio nostro. Essendo obligati iterum a sue spese recondurli fuori della terra segondo che per l'officio nostro le sara concesso. Dechiarando insuper che per li sopradicti zentilhomini zentildone serano provisto al governo de i sopraditti. Pero terminemo che algun over alguna che sara anda a ditto locho fin che la stara li per tal cura non non possi andar ne star pe la terra in algun locho mendicando, ne a chiesie ne altro locho nemine excepto sopra la sopraditta pena in omnibus come di sopra e dechiarido de quelli che saranno renitenti andar a star in ditto luogo. Et perche si possi saper con certeza quelli che sarano sta et che starano in ditto locho volemo et dechiarimo che per li deputadi alla cura de

---

grande fabbricato altra volta detto *Ospitale degli Incurabili*, che sino dall'anno 1819 venne ridotto a Caserma militare, e tale è oggidì. — Veggasi Cicogna, *delle Iscrizioni Veneziane*, tom. V, pag. 297 e seguenti; ove a pag. 309 leggesi il sunto di questa Terminazione.

ditto locho sia tenuto uno libro sopra il qual sij notado chadauno et chadauna che sara recevuto in ditto loco, el nome et cognome suo, el zorno de entrar et cussi etiam el zorno de licenziarli, acio se possi intender quelli fosseno desobedienti al soprascripto ordine nostro.

Leggi e Memorie venete sulla Prostituzione fino alla caduta dellv Repubblica. Venezia 1870-72, p. 97.

b) Fu etiam il perdon il luni santo fin el marti, ma lo fo come le station di Roma *al hospedal dil mal incurabele* et tròvono de contadi ducati 130 in zercha et e da saper *ozi in dito ospedal* poi disnar fu fatto il mandato molto devoto perho che *li zentilhomini procuratori e altri quali sono 12 in tutto il ditto hospedal, con grande humiltà lavono li piedi ali poveri infermi infranzosati, et le done zentildone lavono i piedi a le done overo femene inferme dil ditto mal;* che fu assa persone a veder et mosse molti a devution vedendo questi di primi di la terra far opera cussi pia. La nome di qual scrivero qui soto et li absenti arano un *non* davanti. Questo hospedal e cossa meravigliosa in do anni sia venuto in tanto augumento perhoche dil 1522 di quaresima fo principiato per do donne una nominata *Maria Malipiera, Madonna Marina Grimana* quale tolseno tre povere a S. Rocho impiagate di franzoso per farle varir e le conduxeno in una caxa dove e l'hospedal apresso lo Spirito Santo, et intervenendo uno domino *Caietam* . . . . (*cioè Gaetano Thiene*) prothonotario apostolico Vicentino docto et bon servo di Dio, e venuto in questo agumento che al presente sono bo-che 80, videlicet homeni amallati numero . . . . et femene amallate numero . . . . poi medico et spezial et altri che serve et et femene e tutto si fa con elemosine qual sono grandissime e intisi voleno di spexa ducati X al zorno hanno comprado assae coxe et fato fabriche per ducati 1000 et non ha nulla de intrada solum 60 cara di legne li lasso ser *Lorenzo Capello* quondam ser Michiel al anno et fin cinque anni aveva ducati . . . . al anno li a lassa ser *Benetto Cabriel* qual era uno di ditti procuratori dil loco.

Sanudo Marino. *Diarii autogr.* Vol. XXXVI, carta 57 verso. Adì 24 marzo 1524. — In: *Leggi e Memorie Venete sulla Prostituzione,* ecc. p., 267.

* XLIX.

a) — MCCCCLXI. Die XVI Maij. *In Consilio X cum Additione.*

Cum antiqui nostri per maius Consilium dederunt ordinem quod si quis medicus vel Barberius medicat alicui etiam leviter percusso, ipse teneatur infra terciam diem id notificari officio V. de pace, aut dominis de nocte juxta conditionem vulneris ut iustitia haberet locus. Et nullus ordo datus est illis medicis vel barberijs *si medicant aliquem masculum vel feminam* qui habeant posteriorem partem fractam pro sodomicio. Ad quod vicium extirpandum pro honore Dei et justicie et istius consilij non minori cura et diligentia providendum est quam de percussis ferro vel lapide.

Vadit pars, quod *mandetur omnibus medicis et barberijs* qui medicant in Venetiis, *quod si de cetero medicabunt alicui masculo vel femina in partem posteriorem confractam per sodomiam* dare debeat noticiam aute terciam diem Capitibus hujus Consilij, et capita teneant illos secretos sub debiti sacramenti. Nec tamen sibi dari debeat premium sicut datur accusatoribus sodomie. Et si unquam veniret in lucem aliquem medicum vel barberium occultasse rem predictam nec denuntiasse predicta Capitibus, cadat de libris mille et sit in exilio venetiarum, et accusator habeat medietatem pene pecuniarie, que exigantur per Capita sine venire ad istud Consilium.

De parte . . 6 — De non . . 9 — Non sincere . . 1

Registro 16, Misti Consiglio de' Dieci, 1460-1466, carte 27. — In: *Leggi e Memorie Venete sulla Prostituzione fino alla caduta della Repubblica* Venezia 1870-72, p. 60.

b) — MCCCCLXVII (*more veneto*). Die VII Januarij. *In Consilio X cum Additione.*

Ser Daniel De Priolis
Ser Franciscus Superantio } *Capita*
Ser Ludovicus Bembo

Cum sit omni studio procurandum *quod vitium sodomie extirpetur* de hac civitate nostra et sicut habetur *multe femine consentiunt tali vitio* et rumpuntur a parte post *et etiam pueri rumpuntur* et illis medetur. Et tamen nulla fit accusatio et res transit impunita, et quia per honore Dei est providendi quod

sicut percussi ferro denuntiantur dominis de nocte; ita illis qui in illa parte rumpuntur *tam pueri quam femine* denuntientur ut possit fieri punitio contra tales viciosos immemores Dei. Vadit pars, quod addatur in matricula cirurgicorum et barberiorum, et fiat mandatum tam medicis quam barberijs et alijs qui medentur in cirurgia in venetiis, quo si de eetero medicabunt alicui, femine vel puero in parte post fracta per membrum, sub sacramenta et pena privationis medendi in venetiis, et etiam sub pena librarum V quarum medietas sit accusatoris, dare noticiam dominis capitibus X aut alicui eorum de infirmitate suprascripta illamet die vel seguenti declarando tantum quod propter hoc dictus medicus non habeat primum limitatum accusantibus sodomitas.

De parte . . 16 — De non . . 0 — Non sincere . . 0

Registro 17, Misti Consiglio de'Dieci, 1466-1472, carte 39 verso. In : Leggi cit. p. 64.

c) — MCCCCLXXXXVI Die XII mensis Martii. In Consilio X consulente Collegio.

Ser Joannes Marcello Ser Antonius Boldu eques Ser Aloisius de Molino	} *Capita*

Ut clementiam et benignitatem omnipotentis Dei erga nos et statum nostrum conservemus et augeamus medio iustitie et immitando sanctissimos et honestissimos mores progenitorum nostrorum, adhibenda sunt omnia studia et remedia possibilia ut *nefandissimum et horendum vitium et crimen sodomie in hac civitate extinguatur et deleatur*, quod est contra propagationem humani generis et provocationem in Dei super terram.

Vadit pars: . . . . « Barbitonsores sive medici aut alii medentur pueris aut feminis qui vel que patientur ex sodomitio teneantur et debeant venire illa die vel die sequenti ad Capita consilij decem, et dare in nota puerum vel feminam, quem vel quam habebunt in cura, sub pena librarum quingentarum parvorum et standi menses sex in carcere et non possint exercere artem medicine in Venetiis et si fuerit accusator per quem veritas tabeatur, habeat libras trecentas de denariis condemnationis medici condemnati . . . . .

(Leggi cit., p. 81).

* L.

Molto magnifici et excessi S. S.

Il devoto et humile servitore di V. V. S. S. M. M. Maestro Piero Celso Cirusico Perugino ricorre a quelle humilmente supplicandole che le piaccia per mera gratia et bontà loro riceverlo et accettarlo per servitore et familiare di questo Magnifico Palazzo al quale mediante il favor loro desidera servire senza premio et salario alcuno ma solamente con le spese et vitto come l'altra loro fameglia con obligo di essere sempre a servirle in Palazzo et fuori accompagnando et facendo quello che de loro et loro Mastro di Casa li sarà comandato, et in oltre medicare canonicamente con l'acqua et senza, tanto negli spedali, quanto nei luoghi pii, et curare tutte le povere persone che lo ricercheranno senza premio alcuno sì in cavar sangue et acconciare ossa, come in ogni altra sorte di Medela pertenente all'uffitio suo, volendo anche obbligarsi visitare le meretrici et quelle che havessero mal francese *curarle et palesarle al vulgo perchè li gioveni non si infettino di tal male* et fare ogni altra cosa che gli sarà imposta da chi governerà il Magnifico Palazzo, et a ciò fare si obbligherà in tutti i modi che vorranno le S. S. V. V. M. M. alle quali prega ogni felicità.

Rossi Adamo e Marroni Luigi. I Medici dall' acqua condotti dal Comune di Perugia nel cinquecento. Perugia 1881, p. 23 (1).

---

(1) I Priori delle arti, a cui era diretta la supplica, avuto in proposito un lungo colloquio, e considerando quanto fosse per riuscire profittevole, specialmente ai poveri, il servizio di maestro Pietro Celso, proposero di condurlo per un anno, e l'ottennero a pieni suffragi, e lo fecero famigliare di palazzo (*Nota degli Autori*).

Indice dei documenti.

A) Inediti.

B) Documenti editi, ma non ancora citati in opere mediche.

XXXIV. *Cammelli Antonio,* Sonetto I.
* XXXV. » » II.
* XXXVI. » » III.
* XXXVII. » Lettera al Marchese di Mantova.
XXXVIII. *Penni Gio.,* Croniche.
XXXIX. *Brasavolae Antonii Musae*, In Aphorism. Hippocr. et Galeni Comment.
XL. *Idem,* Examen omnium simplicium medicamentorum.
XLI. *Idem,* »
XLII. *Giovio Mons. Paolo,* Lettere.
* XLIII. Annales Vaverleyenses.
XLIV. *Rubei* (Rossi) *Hieronymi,* Historiar. Ravennat.
XLV. *Doni,* Tre libri di Lettere.
XLVI. Provisione della Repubblica di Lucca.
XLVII. *Cecchi Domenico,* Riforma.
* XLVIII. *a*) Terminazione del Magistrato della Sanità di Venezia. — *b*) *Sanuto,* Diarii.
* XLIX. Denunzia delle lesioni in conseguenza di sodomia.
* L. Supplica di M.° Pietro Celso Perugino.

Errata-Corrige.

	Errori	*Correzioni*
pag. 6	ed iduicano	ed indicano
» 27	nota (2) quid antus... Sumnae	quid inanius... Summae
» 33	da essere distribuito	da essere distribuita
» 39	Vescovo Beunone	Vescovo Bennone
» 44	che altrimenti	chè altrimenti
» 46	*ad ciroicondum*	*ad ciroicandum*
» 49	nota (2) Pietro d'Angallaro	Pietro d'Angarano
» 51	non provvedevano	ma non provvedevano
» 53	nota (2) un nume	immune
» ivi	nota (4) denum cum	demum cum